

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

14 MAR. 1994



10

Anno LXX

Ottobre 1993

Spediz. abbonam. postale
mensile - Pubblicità 50%

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98 - fax 54 65 38

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto Mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto don Dario (tel. uff. 561 72 32 - ab. 0336/21 80 33)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle don Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud-Est: Favaro can. Oreste (ab. *Torino* tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone don Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 984 29 34)

mercoledì ore 9-12; venerdì ore 9-11

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 568 44 54)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano don Giuseppe (tel. ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 54 70 45 - ab. 992 19 41):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Enriore mons. Michele (tel. uff. 53 53 21 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXX

Ottobre 1993

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio ai Vescovi italiani riuniti per la XXXVIII Assemblea Generale	1047
Alla Plenaria della Congregazione per il Clero (22.10)	1050
<i>Catechesi dedicate al Diaconato e ai Diaconi:</i>	
— Il Diaconato nella comunione ministeriale e gerarchica della Chiesa (6.10)	1054
— Funzioni del Diacono nel ministero pastorale (13.10)	1056
— Lineamenti della spiritualità diaconale (20.10)	1059
<i>Catechesi dedicate ai Laici nella Chiesa:</i>	
— L'identità ecclesiale dei Laici (27.10)	1062
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>XXXVIII Assemblea Generale (25-28 ottobre 1993):</i>	
— Messaggio del Santo Padre	1047
— Lettera dei Vescovi alle comunità cristiane in Italia sulla vita consacrata	1065
— Comunicato dei lavori	1071
<i>Atti del Cardinale Presidente:</i>	
Presentazione del <i>Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia</i>	1077
<i>Atti della Presidenza:</i>	
— Messaggio per la pubblicazione dell'Enciclica <i>Veritatis splendor</i>	1080
<i>Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro:</i>	
— Messaggio per la Giornata Mondiale del Ringraziamento	1082
<i>Commissione Ecclesiastica per le Migrazioni:</i>	
— Orientamenti pastorali per l'immigrazione: <i>Ero forestiero e mi avete ospitato</i>	1084
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
<i>Assemblea autunnale (5-6 ottobre 1993):</i>	
— Comunicato dei lavori	1115
Atti del Cardinale Arcivescovo	
— Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale	1117
— Lettera di presentazione della Settimana di aggiornamento teologico	1142
— Agli operatori scolastici per l'inizio del nuovo anno	1119
— Alla Veglia missionaria in Cattedrale	1121
— Conversazione al clero di Lugano: <i>Istituzione e Carisma</i>	1126

Curia Metropolitana

Cancelleria: Capitolo Metropolitano di Torino — Rinuncia — Termine di ufficio — Trasferimenti — Nomine — Sacerdote extradiocesano ritornato in diocesi — Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo con le altre Religioni — Dedicazione di chiesa al culto — Comunicazione — Sacerdote diocesano defunto

1135

Formazione permanente del Clero

VIII Settimana residenziale di aggiornamento teologico e di fraternità sacerdotale:

- Programma 1141
- Lettera di presentazione del Cardinale Arcivescovo 1142

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

Presentazione del bilancio consuntivo dell'esercizio 1992

1143

Documentazione

Celebrazioni diocesane per l'80° genetliaco dell'Arcivescovo emerito Card. Anastasio Alberto Ballestrero:

- Indirizzo di augurio del Card. Saldarini 1147
- Telegramma del Santo Padre 1150
- Omelia del Card. Ballestrero 1151
- La preghiera di un vecchio Vescovo 1153

"Humanae vitae": valore e attualità del suo messaggio per l'uomo d'oggi
(*Fr. Dionigi Tettamanzi*)

1154

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

ABBONAMENTI PER IL 1994

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento (avvertendo che i costi per la pubblicazione impongono di sospendere l'invio a quanti non provvederanno);

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i Sacerdoti, gli Istituti Religiosi maschili e femminili, le Associazioni, i Movimenti ed i Gruppi che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

L'importo annuale dell'abbonamento è di Lire 55.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre



14 MAR. 1994

Messaggio ai Vescovi italiani riuniti per la XXXVIII Assemblea Generale

«Di fronte alla crisi culturale, etica e religiosa si fa più urgente la nostra opera pastorale»

Ai Vescovi italiani riuniti a Collevalenza dal 25 al 28 ottobre per la XXXVIII Assemblea Generale sul tema *I carismi della Vita Consacrata nella comunione ecclesiale in Italia*, il Santo Padre ha inviato questo Messaggio che è stato letto all'Assemblea dal Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Carlo Furno, all'inizio dei lavori.

Carissimi Fratelli nell'Episcopato!

1. «Grazia a voi e pace da parte di Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo» (*Gal 1, 3*). Con queste parole, abituali sulle labbra dell'Apostolo Paolo, saluto tutti Voi, venerati Confratelli Vescovi delle Chiese in Italia. Saluto in particolare il Cardinale Presidente Camillo Ruini, i tre Vicepresidenti, il Segretario Generale Mons. Dionigi Tettamanzi.

È per me motivo di consolazione e di gioia sentirmi spiritualmente in mezzo a voi nel momento significativo dell'Assemblea Generale, occasione preziosa per rinnovare l'esperienza della comunione episcopale tra Voi e con il Successore di Pietro e per testimoniare la sollecitudine e il servizio pastorale verso la Chiesa di Dio che è in Italia.

Proprio a questa Chiesa, ai suoi problemi ed alle sue speranze, riservo costantemente, come Vescovo di Roma, una particolare vicinanza di amore e di attenzione.

2. Con voi condivido l'impegno per un *profondo rinnovamento pastorale*, che in Italia prende, per questo decennio, come principio, criterio e misura il «Vangelo della carità». Ciascuno di noi avverte la grazia e la responsabilità di essere mandato dal Signore, con la straordinaria ricchezza della sua Parola che salva, per formare comunità di credenti dalla fede matura, capace di tradursi nella quotidiana sequela di Cristo e nella condivisione della sua carità per una vita di preghiera e di servizio generoso e disinteressato ai fratelli, soprattutto ai sofferenti ed ai poveri.

Seguo anche questo *momento non facile che il Paese sta vivendo* con gli stessi sentimenti di viva preoccupazione, ma anche di fiducia e di speranza cristiana, che sono di ogni autentico Pastore d'anime. Anche in Italia «si fa sempre più diffuso e acuto il bisogno di un radicale rinnovamento personale e sociale, capace di assicurare

giustizia, solidarietà, onestà, trasparenza » (*Veritatis splendor*, 98). Siamo tutti convinti che la crisi economica, sociale e politica del Paese è segno e frutto di una crisi più grave: quella culturale, etica e religiosa.

3. In questo senso, venerati e cari Confratelli nell'Episcopato, la nostra opera appare particolarmente necessaria, anzi si fa più urgente. Siamo chiamati ad indicare nel Vangelo il fondamento più saldo per affermare la dignità inviolabile di ogni persona umana. Siamo chiamati, inoltre, a far ritrovare nella fede in Cristo la ragione ultima e la risorsa inesauribile per un impegno di servizio al bene comune e a mostrare nella partecipazione responsabile alla vita sociale e politica una forma esigente di carità. Siamo chiamati, infine, a ricordare ai fedeli laici la loro propria specifica "vocazione" di « cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio » (*Lumen gentium*, 31): illuminati dalla dottrina sociale della Chiesa, sostenuti da una forte spiritualità e incoraggiati dalla vicinanza dei Pastori, i fedeli laici potranno vivere, secondo le esigenze del Vangelo, il loro protagonismo nel mondo economico, sociale e politico.

A questo fine, sono della più grande importanza le linee e gli indirizzi ripetutamente espressi dalla Conferenza Episcopale Italiana, in modo chiaro e coraggioso, in spirito di servizio e con forte senso di responsabilità. Sono linee e indirizzi che testimoniano l'opportuno impegno dei Vescovi per il vero bene del Paese.

4. I lavori di questa vostra Assemblea si concentrano su di un tema di grande rilievo per la vita della Chiesa: « *I carismi della Vita Consacrata nella comunione ecclesiale in Italia* ». Così vi preparate alla Sessione ordinaria del Sinodo dei Vescovi del prossimo anno.

Negli Orientamenti pastorali per gli anni '90 avete scritto: « La presenza e l'azione apostolica di tanti Religiosi e Religiose che operano nelle nostre Chiese particolari è una grande ricchezza che va più efficacemente riconosciuta e valorizzata nei compiti specifici che discendono dai loro propri carismi. L'inserimento organico degli Istituti religiosi nel tessuto vivo della pastorale della Chiesa particolare rappresenta un contributo insostituibile per rendere operosa e feconda l'azione della Chiesa, ma anche per richiamare tutta la comunità a quei valori di santità, di preghiera e di contemplazione, di servizio generoso e totale che la consacrazione religiosa esprime » (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 29).

Riprendendo ora questo tema, vi potrà essere di grande aiuto la rinnovata considerazione della natura originale dei carismi nella vita della Chiesa. Questi, come tutti i doni dello Spirito Santo, non sono soltanto per le persone che li ricevono o per le comunità in cui esse si riuniscono per meglio viverli, ma sono a vantaggio di tutta la Chiesa (cfr. *1 Cor 12, 7*). Chi riceve un dono dello Spirito Santo potrà farlo fruttificare solo se egli sarà profondamente inserito nel dinamismo della vita ecclesiale.

5. Ogni Chiesa particolare, da parte sua, non può rimanere indifferente o inerte di fronte al dono della Vita Consacrata: è un dono di cui ha bisogno per vivere e crescere. Sulla base di questa consapevolezza, le comunità ecclesiali accoglieranno questo dono, ne favoriranno lo sviluppo e l'esercizio nel rispetto della sua natura.

Ciascun Vescovo, in forza del mandato ricevuto dal Signore Gesù, è custode, animatore del carisma e dei carismi di vita consacrata e servitore della comunione e dell'unità della Chiesa particolare. Ai Vescovi, infatti, come scrivono le Note direttive *Mutuae relationes*, spetta il compito « di discernere i doni e le competenze, di coordinare le molteplici energie e di guidare tutto il Popolo a vivere nel mondo come segno e strumento di salvezza » (n. 9c).

6. So che a questa vostra Assemblea, in spirito di fraterna comunione, avete invitato Religiosi e Religiose e rappresentanti di altre forme di vita consacrata. Li saluto con affetto paterno e dico loro la gratitudine dell'intera Chiesa per la testimonianza che offrono nella sequela radicale di Cristo e del suo Vangelo e nella dedizione umile e generosa con cui si pongono al servizio del progresso spirituale e delle necessità materiali di tantissime persone, soprattutto dei più poveri.

Carissimi Religiosi e Religiose: dalla vostra preghiera, dalla carità, dall'impegno apostolico, dalla vita di santità dipendono la vitalità della Chiesa e l'aprirsi dell'umanità ai valori più alti del Regno.

A tutti voi, consacrati e consacrate d'Italia, rivolgo come augurio e propongo come traguardo le parole che Santa Chiara, di cui celebriamo quest'anno l'ottavo Centenario della nascita, scriveva a Sant'Agnese di Praga: « Colloca i tuoi occhi davanti allo specchio dell'eternità, colloca la tua anima nello splendore della gloria, colloca il tuo cuore in Colui che è figura della divina sostanza e trasformati interamente, per mezzo della contemplazione, nell'immagine della divinità di lui. Allora anche tu proverai ciò che è riservato ai soli suoi amici, e gusterai la segreta dolcezza che Dio medesimo ha riservato fin dall'inizio a coloro che lo amano » (*Lettera III*).

7. Venerati Confratelli nell'Episcopato, invoco sui vostri lavori l'abbondanza dei doni del divino Spirito, che continua a sospingere la Chiesa sulle strade del mondo, come fece agli inizi (cfr. *At 1, 8*), guidandone i passi (cfr. *At 16, 6s.*) e dandole forza per « annunciare la parola di Dio con franchezza » (*At 4, 31*).

Nell'affidare questi voti alla materna intercessione della Vergine Santissima imparo con affetto a voi ed alle Chiese affidate alla vostra cura pastorale l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 23 Ottobre 1993

IOANNES PAULUS PP. II

Alla Plenaria della Congregazione per il Clero

Il sacerdote mette a disposizione di tutti gli uomini la vita eterna

Venerdì 22 ottobre, ricevendo in udienza i partecipanti — tra essi vi era anche il nostro Cardinale Arcivescovo — alla Riunione Plenaria della Congregazione per il Clero, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

Signori Cardinali, Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio!

1. Sono particolarmente lieto di accogliervi quest'oggi, insieme con i Membri, gli Esperti e gli Officiali della Congregazione per il Clero, riuniti in Sessione Plenaria. (...)

Desidero anzitutto manifestarvi grata soddisfazione per il lavoro da voi compiuto, lavoro che ha coinvolto l'intero Episcopato su argomenti di primaria importanza. Rivolgo al tempo stesso a tutti voi il mio incoraggiamento affinché, quanto prima, si possa offrire ai Vescovi e, per il loro tramite, a tutti i Sacerdoti, un *Direttorio per la vita, il ministero e la formazione permanente dei Presbiteri*. Esso, come ben sapete, è stato richiesto da buona parte dei Presuli sparsi nel mondo, oltre che dall'Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi del 1990 e da numerosi Sacerdoti in cura d'anime.

È quanto mai urgente, in questa nostra epoca segnata da una diffusa, anche se talora non espressa, sete di valori, che i ministri dell'altare, avendo costantemente presente allo spirito la grandezza della loro vocazione, siano formati a svolgere con fedeltà e competenza il loro ministero pastorale e missionario.

2. « Prima di formarti nel grembo materno — dice il Signore al profeta Geremia — ti conoscevo; prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni » (*Ger 1, 5*).

Per una vita sacerdotale autentica è assolutamente necessario avere chiara coscienza della propria vocazione! Il sacerdozio è dono che viene da Dio ad immagine della vocazione di Cristo, Sommo Sacerdote della Nuova Alleanza: « Nessuno può attribuire a se stesso questo onore, se non è chiamato da Dio, come Aronne » (*Eb 5, 4*). Non si tratta, infatti, di una "funzione", bensì di una "vocazione" libera ed esclusiva di Dio che, come chiama l'uomo all'esistenza, così lo chiama al sacerdozio, non senza la mediazione della Chiesa. Con l'imposizione delle mani del Vescovo e la preghiera consacratoria, lo rende poi ministro e continuatore dell'opera di salvezza, da Lui compiuta per mezzo di Cristo nello Spirito Santo.

« ...Il sacerdozio dei Presbiteri — ricorda il Concilio Vaticano II — pur presupponendo i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, viene conferito da quel particolare Sacramento per il quale i Presbiteri, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo sacerdote, in modo da poter agire in nome e nella persona di Cristo capo » (*Presbyterorum Ordinis*, 2).

Agendo « *in persona Christi Capitis* » (*Ibid.*; *Ivi* 6. 12; *Sacrosanctum Concilium*, 33; *Lumen gentium*, 10. 28. 37), il Sacerdote annunzia la divina Parola, celebra l'Eucaristia e dispensa l'amore misericordioso di Dio che perdonà, divenendo così strumento di vita, di rinnovamento, di progresso autentico dell'umanità.

Ministro delle azioni salvifiche essenziali, egli mette a disposizione di tutti gli

uomini non beni che periscono e neppure progetti socio-politici, ma la vita soprannaturale ed eterna, insegnando a leggere e ad interpretare in prospettiva evangelica gli avvenimenti della storia.

È questo il compito prioritario del Sacerdote anche nell'ambito della nuova evangelizzazione, la quale richiede Presbiteri che, in quanto primi responsabili, unitamente ai Vescovi, di tale rinnovata seminazione evangelica, siano « radicalmente ed integralmente immersi nel mistero di Cristo » (*Pastores dabo vobis*, 4).

3. Il sacerdozio dei sacri ministri partecipa dell'unico sacerdozio di Cristo, costituito Sacerdote e Intercessore mediante l'offerta del Suo sacrificio, consumato una volta per tutte sulla croce (cfr. *Eb* 7, 27).

Per poter avere un'adeguata comprensione del sacerdozio ordinato ed affrontare correttamente ogni questione relativa all'identità, alla vita, al servizio e alla formazione permanente dei Presbiteri, bisogna aver sempre presente il carattere sacrificale dell'Eucaristia, di cui essi sono ministri.

È nell'Eucaristia che brilla in modo del tutto peculiare l'identità sacerdotale. Essa costituisce il cardine dell'assimilazione a Cristo, il fondamento di un'ordinata vita di preghiera e di una autentica carità pastorale.

4. Configurato al Redentore, Capo e Pastore della Chiesa, il Sacerdote deve avere la chiara coscienza di essere, in modo nuovo, ministro di Cristo per il suo popolo (cfr. *Pastores dabo vobis*, 21).

Si tratta di una « coscienza di pastoralità ministeriale » propria soltanto di chi è "inviato", ad imitazione del Buon Pastore, per essere guida e pastore del gregge, nella gioiosa e integrale donazione a tutti i fratelli, specialmente a quelli più bisognosi di amore e di misericordia.

5. Ad imitazione del divin Maestro, il Sacerdote è chiamato a fare *dono della propria volontà* e a divenire come un prolungamento del "*Christus oboediens*" per la salvezza del mondo. L'esempio di Cristo è luce e forza per i Vescovi e per i Presbiteri. Il Vescovo, da parte sua, con la propria obbedienza alla Sede Apostolica e la comunione con l'intero Corpo episcopale, crea le condizioni più favorevoli per instaurare le stesse relazioni con il Presbiterio e con ciascuno dei suoi membri.

Sul modello del rapporto di Gesù con i discepoli, il Vescovo deve trattare come figli, fratelli ed amici i suoi Sacerdoti, interessandosi soprattutto della loro santificazione, ma anche della loro salute fisica, della loro serenità, del loro giusto riposo, della loro assistenza in ogni fase e condizione della vita. Tutto ciò non solo non diminuisce, ma illustra meglio la sua autorità di Pastore che, in spirito di autentico servizio, sa assumersi le responsabilità indeleggibili e personali — qualche volta anche ardue e complesse — della guida.

Tale esemplarità alimenta la fiducia dei Presbiteri, stimola la loro volontà di ordinata cooperazione e di sincera fraternità.

Quale bene prezioso è la *fraternità sacerdotale!* Essa è sollievo nelle difficoltà, nella solitudine, nelle incomprensioni, nelle fatiche e favorisce, sull'esempio della primitiva comunità apostolica, la concordia e la pace, « per proclamare Dio e testimoniare ai fratelli l'unità dello spirito » (Giovanni Paolo II, *Catechesi dell'1 settembre 1993*) *.

6. In tale clima di fattiva comunione sacerdotale troverà le condizioni migliori per svilupparsi e portare frutti abbondanti anche la *formazione permanente* dei Presbiteri, per la quale è necessario riservare personale fedele e qualificato.

* *RDT* 70 (1993), 880 [N.d.R.].

Nell'opera di formazione si intrecciano positivamente l'autorevole e insieme fraterna premura del Vescovo per i suoi Sacerdoti e, da parte di questi, la coscienza di dover approfondire continuamente l'immenso dono della vocazione e la responsabilità dell'impegno ministeriale.

È questo un tema che è stato al centro della vostra considerazione nella presente Assemblea Plenaria e che troverà adeguato rilievo nel "Direttorio" che state approntando.

7. In realtà, ogni progetto di formazione sacerdotale deve avere, come principale obiettivo, la *santificazione del Clero*. Se infatti è vero che la Parola e i Sacramenti agiscono in forza dello Spirito che trasmettono, è vero anche che, quando essi trasfigurano la vita del Ministro, egli stesso diviene come un Vangelo vivente. Il miglior evangelizzatore è sempre il santo.

La *preghiera*, in special modo, è necessaria al Sacerdote per santificare se stesso e le anime a lui affidate.

Il principio interiore, la virtù che plasma e guida la sua vita spirituale è *la carità pastorale* sgorgante dal Cuore misericordioso di Gesù Salvatore. Il contenuto essenziale di tale carità pastorale è il radicale dono di sé alla Chiesa, la quale, pertanto, costituisce l'interesse principale del Presbitero ben formato e maturo. L'esistenza sacerdotale è, in effetti, un aspetto del mistero stupendo del Corpo Mistico, per cui essa non si può correttamente interpretare con criteri puramente umani.

Quanto più, ad esempio, la Chiesa, condotta dallo Spirito, penetra nella verità del sacerdozio di Cristo, tanto maggiormente prende gioiosa coscienza del dono del *sacro celibato*, il quale appare sempre meno sotto la luce della pur nobile disciplina, per spalancarsi agli orizzonti di una singolare convenienza col sacramento dell'Ordine (cfr. *Pastores dabo vobis*, 50).

Il celibato ecclesiastico costituisce, per la Chiesa, un tesoro da custodire con ogni cura e da proporre soprattutto oggi come segno di contraddizione per una società bisognosa di essere richiamata ai valori superiori e definitivi dell'esistenza.

Le difficoltà presenti non possono far rinunciare a tale prezioso dono che la Chiesa ha fatto suo, ininterrottamente, fin dal tempo apostolico, superando altri momenti difficili che ne ostacolavano il mantenimento. Occorre leggere anche oggi le situazioni concrete con fede ed umiltà senza privilegiare criteri di tipo antropologico, sociologico o psicologico, che mentre danno l'illusione di risolvere i problemi, in realtà finiscono per ampliarli a dismisura.

La logica evangelica, provata dai fatti, dimostra chiaramente che i più nobili traguardi sono sempre ardui da conseguire. Bisogna perciò ardire, mai ripiegare! È allora sempre urgente imboccare la strada di una coraggiosa e incisiva pastorale vocazionale, sicuri che il Signore non farà mancare operai alla Sua messe se ai giovani saranno offerti alti ideali ed esempi concreti di austerità, coerenza, generosità e dedizione incondizionate.

È vero, il sacerdozio è dono dall'Alto, al quale bisogna corrispondere accogliendolo con gratitudine, amandolo e donandolo agli altri. Non va considerato come una realtà puramente umana, quasi fosse espressione di una comunità che elegge democraticamente il suo Pastore. Va invece visto alla luce della *sovraa volontà di Dio che elegge liberamente i suoi Pastori*. Cristo ha voluto la sua Chiesa strutturata sacramentalmente e gerarchicamente, per cui a nessuno è lecito cambiare ciò che il divino Fondatore ha stabilito.

8. Il Sommo ed Eterno Sacerdote, sulla Croce ha consegnato Giovanni come figlio alla Sua Santissima Madre, e a Giovanni ha affidato come inestimabile eredità la Madre Sua.

Da quel giorno si è instaurato fra Maria Santissima ed ogni Sacerdote un singolare legame spirituale, grazie al quale Ella può ottenere e donare ai Suoi figli prediletti l'impulso a rispondere sempre più generosamente alle esigenze dell'oblazione spirituale che il ministero sacerdotale comporta (cfr. Giovanni Paolo II, *Udienza generale 30 giugno 1993*) *.

Carissimi Fratelli, affidiamo a Lei, Regina degli Apostoli, i Sacerdoti di tutto il mondo; confidiamo al suo Cuore di Madre quanti si preparano a diventarlo; poniamo fiduciosi nelle sue mani i nostri umili ma sinceri propositi di adoperarci in ogni modo per il loro bene.

Possa ogni Sacerdote sentirsi mosso a consacrare se stesso alla Vergine Immacolata: sperimenterà di certo la pace, la letizia, la fecondità pastorale derivanti dall'essere figli suoi!

Questo è il mio auspicio che diviene preghiera. Lo accompagna una speciale Benedizione Apostolica che volentieri imparto a tutti voi qui presenti ed ai Presbiteri operanti in ogni parte del mondo.

* *RDT*o 70 (1993), 585 [N.d.R.].

Catechesi dedicate al Diaconato e ai Diaconi

Il Diaconato nella comunione ministeriale e gerarchica della Chiesa

Mercoledì 6 ottobre, conclusa la serie di riflessioni dedicate al Presbiterato e ai Presbiteri, il Santo Padre ha iniziato la serie di tre riflessioni dedicate al Diaconato e ai Diaconi, durante le consuete Udienze generali del mercoledì. Come per la precedente serie di riflessioni, si ritiene opportuna la pubblicazione.

1. Accanto ai Presbiteri vi è nella Chiesa un'altra categoria di ministri con mansioni e carismi specifici, come ricorda il Concilio di Trento quando tratta del sacramento dell'Ordine: « Neila Chiesa cattolica vi è una gerarchia, istituita per ordinazione divina, che si compone di Vescovi, Presbiteri e Ministri » (*DS* 1776). Già nei libri del Nuovo Testamento è attestata la presenza di ministri, i "Diaconi", che progressivamente si configurano come categoria distinta dai "Presbiteri", e dagli "Episcopi". Basti qui ricordare che Paolo rivolge il suo saluto *agli Episcopi e ai Diaconi* di Filippi (cfr. *Fil* 1, 1). La prima Lettera a Timoteo enumera le qualità che devono possedere i *Diaconi*, con la raccomandazione di sottoporli alla prova prima di affidare ad essi le loro funzioni: essi devono avere una condotta degna e onesta, essere fedeli nel matrimonio, educare bene i loro figli e dirigere bene la loro casa, conservare « il mistero della fede in una coscienza pura » (cfr. *I Tm* 3, 8-13).

Negli Atti degli Apostoli (6, 1-6) si parla di sette "ministri" per il servizio delle mense. Pur non risultando chiaramente dal testo che si trattasse di una ordinazione sacramentale dei *Diaconi*, una lunga tradizione ha interpretato l'episodio come prima testimonianza dell'istituzione diaconale. Alla fine del I secolo o all'inizio del II il posto del Diacono è ormai ben stabilito, almeno in alcune Chiese, come grado della gerarchia ministeriale.

2. In particolare, è importante la testimonianza di Sant'Ignazio di Antiochia, secondo il quale la comunità cristiana vive sotto l'autorità di un *Vescovo*, circondato da *Presbiteri* e da *Diaconi*: « Vi è una sola Eucaristia, una sola carne del Signore, un solo calice, un solo altare, come vi è anche un solo Vescovo con il collegio dei Presbiteri e i Diaconi, compagni di servizio » (*Ad Philad.*, 4, 1). Nelle lettere di Ignazio i Diaconi sono sempre citati come grado inferiore nella gerarchia ministeriale: un Diacono è lodato per il fatto « di essere sottomesso al Vescovo come alla grazia di Dio, e al Presbitero come alla legge di Gesù Cristo » (*Ad Magnes.*, 2). Tuttavia Ignazio sottolinea la grandezza del ministero del Diacono, perché è « il ministero di Gesù Cristo che era presso il Padre prima dei secoli e si è rivelato alla fine dei tempi » (*Ad Magnes.*, 6, 1). Come « ministri dei misteri di Gesù Cristo », è necessario che i Diaconi « siano in ogni modo graditi a tutti » (*Ad Trall.*, 2, 3). Quando Ignazio raccomanda ai cristiani l'obbedienza al Vescovo e ai Sacerdoti, aggiunge: « Rispettate i Diaconi come un comandamento di Dio » (*Ad Smyrn.*, 8, 1).

Altre testimonianze troviamo in San Policarpo di Smirne (*Ad Phil.*, 5, 2), San Giustino (*Apol.*, I, 65, 5; 67, 5), Tertulliano (*De Bapt.*, 17, 1), San Cipriano (*Epist.* 15 e 16), e poi in Sant'Agostino (*De cat. rud.*, I, c. 1, 1).

3. Nei primi secoli il Diacono svolgeva funzioni liturgiche. Nella celebrazione eucaristica egli leggeva o cantava l'Epistola e il Vangelo; trasmetteva al celebrante

l'offerta dei fedeli; distribuiva la Comunione e la portava agli assenti; vegliava sull'ordine delle ceremonie e alla fine congedava l'assemblea. Inoltre egli preparava i catecumeni al Battesimo, li istruiva, e assisteva il Sacerdote nell'amministrazione di questo Sacramento. In certe circostanze battezzava lui stesso e svolgeva un'attività di predicatore. E ancora, egli partecipava all'amministrazione dei beni ecclesiastici; si occupava del servizio dei poveri, delle vedove, degli orfani, e dell'aiuto ai prigionieri.

Nei testimoni della Tradizione è attestata la distinzione fra le funzioni del Diacono e quelle del Sacerdote. Afferma, ad esempio, Sant'Ippolito (II-III secolo) che il Diacono è ordinato « non per il sacerdozio, ma per il servizio del Vescovo, per fare ciò che egli comanda » (*SCh* 11, 39. Cfr. *Constitutiones Aegypt.*, III, 2: ed. Funk, *Didascalia*, 103; *Statuta Ecclesiae Ant.*, 37-41; *Mansi* 3, 954). Di fatto, secondo il pensiero e la prassi della Chiesa, il Diaconato appartiene al sacramento dell'Ordine, ma non fa parte del Sacerdozio e non comporta funzioni propriamente sacerdotali.

4. In Occidente, com'è noto, il Presbiterato venne prendendo col passare del tempo un rilievo quasi esclusivo per rapporto al Diaconato, che, di fatto, si ridusse a non essere che un grado sulla via del Sacerdozio. Non è questa la sede per rifare il cammino storico e spiegare le ragioni di tali variazioni: è piuttosto da sottolineare che, sulle basi dell'antica dottrina, nel nostro secolo si è fatta sempre più viva in sede teologica e pastorale la coscienza dell'importanza del Diaconato per la Chiesa, e quindi dell'opportunità di un suo ristabilimento come Ordine e stato di vita permanente. Anche il Papa Pio XII vi fece allusione, nella sua allocuzione al secondo congresso mondiale dell'Apostolato dei Laici (5 ottobre 1957), quando, pur affermando che l'idea di una reintroduzione del Diaconato come funzione distinta dal Sacerdozio in quel momento non era ancora matura, affermava però che poteva divenirlo e che in ogni caso il Diaconato sarebbe stato collocato nel quadro del ministero gerarchico fissato dalla più antica tradizione (cfr. *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, XIX, 458).

La maturazione avvenne col Concilio Ecumenico Vaticano II, che prese in considerazione le proposte degli anni precedenti e decise quel ristabilimento (cfr. *Lumen gentium*, 29).

Fu poi il Papa Paolo VI a porlo in atto disciplinando canonicamente e liturgicamente quanto riguardava tale Ordine (cfr. *Sacrum Diaconatus Ordinem*: 18 giugno 1967; *Pontificalis Romani recognitio*: 17 giugno 1968; *Ad pascendum*: 15 agosto 1972).

5. Le ragioni che avevano fondato sia le proposte dei teologi, sia le decisioni conciliari e papali erano principalmente due. Anzitutto l'opportunità che certi servizi di carità, assicurati in modo permanente da laici consapevoli di dedicarsi alla missione evangelica della Chiesa, si concretizzassero in una forma riconosciuta in virtù di una consacrazione ufficiale. Vi era poi la necessità di supplire alla scarsezza di Presbiteri, oltre che di alleggerirli di molti compiti non direttamente connessi con il loro ministero pastorale. Non mancava chi vedeva nel Diaconato permanente una specie di ponte tra pastori e fedeli.

È chiaro che, attraverso queste motivazioni legate alle circostanze storiche e alle prospettive pastorali, operava misteriosamente lo Spirito Santo, protagonista della vita della Chiesa, portando ad una nuova attuazione del quadro completo della gerarchia, tradizionalmente composta di Vescovi, Sacerdoti e Diaconi. Si promuoveva in tal modo una rivitalizzazione delle comunità cristiane, rese più conformi a quelle uscite dalle mani degli Apostoli e fiorite nei primi secoli, sempre sotto l'impulso del Paracclito, come attestano gli Atti.

6. Una esigenza particolarmente sentita nella decisione del ristabilimento del Diaconato permanente era ed è quella della maggiore e più diretta presenza di ministri della Chiesa nei vari ambienti di famiglia, di lavoro, di scuola, ecc., oltre che nelle strutture pastorali costituite. Ciò spiega, tra l'altro, perché il Concilio, pur non rinunciando totalmente all'ideale del celibato anche per i Diaconi, ha ammesso che tale Ordine sacro possa essere conferito « a uomini di età matura, anche viventi nel matrimonio ». Era una linea di prudenza e di realismo, scelta per i motivi facilmente intuibili da chiunque abbia esperienza della condizione delle varie età e della situazione concreta delle diverse persone secondo il grado di maturità raggiunto. Per la stessa ragione è stato poi disposto, in sede di applicazione delle disposizioni del Concilio, che il conferimento del Diaconato a uomini sposati avvenga a certe condizioni: come un'età non inferiore ai 35 anni, il consenso della moglie, la buona condotta e la buona reputazione, una adeguata preparazione dottrinale e pastorale ad opera di Istituti o di Sacerdoti specialmente scelti a questo scopo (cfr. Paolo VI, *Sacrum Diaconatus Ordinem*, 11-15).

7. Va però notato che il Concilio ha conservato l'ideale di un Diaconato accessibile a giovani che si votino totalmente al Signore anche con l'impegno del celibato. È una via di "perfezione evangelica", che può essere capita, scelta e amata da uomini generosi e desiderosi di servire il Regno di Dio nel mondo, senza accedere al Sacerdozio, per il quale non si sentono chiamati, e tuttavia muniti di una consacrazione che garantisca ed istituzionalizzi il loro peculiare servizio alla Chiesa mediante il conferimento della grazia sacramentale. Non mancano oggi di questi giovani. Per essi sono state date alcune disposizioni, come quelle che esigono, per l'Ordinazione diaconale, un'età non inferiore ai 25 anni e un periodo di formazione in un Istituto speciale, « dove siano messi alla prova, educati a vivere una vita veramente evangelica e preparati a svolgere utilmente le proprie specifiche funzioni », almeno per la durata di tre anni (cfr. *Ibid.*, 5-9). Sono disposizioni che lasciano trasparire l'importanza che la Chiesa attribuisce al Diaconato e il suo desiderio che questa Ordinazione avvenga a ragion veduta e su basi sicure. Ma esse sono anche manifestazioni dell'ideale antico e sempre nuovo di consacrazione di sé al Regno di Dio, che la Chiesa raccoglie dal Vangelo ed innalza come un vessillo specialmente dinanzi ai giovani, anche nel nostro tempo.

MERCOLEDÌ 13 OTTOBRE

Funzioni del Diacono nel ministero pastorale

1. Il Concilio Vaticano II determina il posto che, sulla linea della tradizione più antica, occupano i Diaconi nella gerarchia ministeriale della Chiesa: « In un grado inferiore della gerarchia stanno i Diaconi, ai quali sono imposte le mani "non per il Sacerdozio, ma per un ministero". Infatti, sostenuti dalla grazia sacramentale nel ministero della liturgia, della predicazione e della carità, servono il Popolo di Dio, in comunione col Vescovo e il suo Presbiterio » (*Lumen gentium*, 29). La formula « non per il Sacerdozio, ma per un ministero » è ripresa da un testo della

Traditio Apostolica di Ippolito, ma il Concilio la colloca su di un orizzonte più ampio. In questo testo antico, il "ministero" viene precisato come « servizio del Vescovo »; il Concilio pone l'accento sul servizio del Popolo di Dio. Infatti, già questo significato fondamentale del servizio diaconale era stato affermato all'origine da Sant'Ignazio di Antiochia, che chiamava i Diaconi « ministri della Chiesa di Dio », ammonendo che per questo motivo erano obbligati a piacere a tutti (cfr. *Ad Trall.*, 2, 3). Oltre che come ausiliario del Vescovo, nel corso dei secoli il Diacono è stato considerato al servizio anche della comunità cristiana.

2. Per essere ammessi a svolgere le loro funzioni, i Diaconi ricevono, prima ancora dell'Ordinazione, i ministeri di *lettore* e di *accolito*. Il conferimento di questi due ministeri manifesta un duplice orientamento essenziale nelle funzioni diaconali, come spiega la Lettera Apostolica *Ad pascendum* di Paolo VI (1972): « In particolare conviene che i ministeri di lettore e di accolito siano affidati a coloro che, come candidati all'Ordine del Diaconato o del Presbiterato, desiderano consacrarsi in modo speciale a Dio e alla Chiesa. Questa infatti, proprio perché "mai non cessa di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di proporlo ai fedeli", ritiene molto opportuno che i candidati agli Ordini sacri, tanto con lo studio quanto con l'esercizio graduale del ministero della Parola e dell'altare, conoscano e meditino per un intimo contatto questo duplice aspetto della funzione sacerdotale ». Questo orientamento vale non soltanto per la funzione sacerdotale, ma anche per quella diaconale.

3. Bisogna ricordare che, prima del Concilio Vaticano II, lettore ed accolitato erano considerati come degli Ordini minori. Già nel 252 il Papa Cornelio, in una lettera ad un Vescovo, indicava sette gradi nella Chiesa di Roma (cfr. Eusebio, *Hist. Eccl.*, VI, 43; PG 20, 622): sacerdoti, diaconi, suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori e ostiarii. Nella tradizione della Chiesa latina erano ammessi tre Ordini maggiori: sacerdozio, diaconato, suddiaconato; e quattro Ordini minori: accolitato, esorcistato, lettore, ostiariato. Era un ordinamento della struttura ecclesiastica dovuto alle necessità delle comunità cristiane nei secoli e determinato dall'autorità della Chiesa.

Con il ristabilimento del Diaconato permanente, questa struttura è stata cambiata e, per quanto riguarda l'ambito sacramentale, riportata ai tre Ordini di istituzione divina: Diaconato, Presbiterato, Episcopato. Infatti Paolo VI, nella sua Lettera Apostolica sui ministeri della Chiesa latina (1972), ha soppresso — oltre alla "tonsura", che segnava l'ingresso nello stato clericale — il suddiaconato, le cui funzioni sono demandate al lettore ed all'accolito. Ha mantenuto il *lettore* e l'*accolitato*, ma considerati non più come Ordini, ma come *ministeri*, e conferiti non per "ordinazione", ma per "istituzione". Questi ministeri devono essere ricevuti dai candidati al Diaconato e al Presbiterato, ma sono accessibili anche a laici che nella Chiesa vogliono assumere i soli impegni che vi corrispondono: il *lettore*, come ufficio di leggere la Parola di Dio nell'assemblea liturgica, ad eccezione del Vangelo, e di assumere alcune funzioni (come dirigere il canto, istruire i fedeli); e l'*accolitato*, istituito per aiutare il Diacono e per fare da ministro al Sacerdote (cfr. *Ministeria quaedam*, V, VI).

4. Il Concilio Vaticano II elenca le funzioni liturgiche e pastorali del Diacono: « Amministrare solemnemente il Battesimo, conservare e distribuire l'Eucaristia, assistere e benedire in nome della Chiesa il Matrimonio, portare il Viatico ai moribondi, leggere la Sacra Scrittura ai fedeli, istruire ed esortare il popolo, presiedere al culto e alla preghiera dei fedeli, amministrare i sacramentali, dirigere il rito funebre e della sepoltura » (*Lumen gentium*, 29).

Il Papa Paolo VI, nella *Sacrum Diaconatus Ordinem* (n. 22, 10), ha inoltre disposto che il Diacono può « guidare legittimamente, in nome del parroco o del Vescovo, le comunità cristiane disperse ». È una funzione missionaria da svolgere nei territori, negli ambienti, negli strati sociali, nei gruppi, dove manchi o non sia facilmente reperibile il Presbitero. Specialmente nei luoghi dove nessun Sacerdote sia disponibile per celebrare l'Eucaristia, il Diacono riunisce e dirige la comunità in una celebrazione della Parola con distribuzione delle sacre Specie, debitamente conservate. È una funzione di supplenza che il Diacono svolge per mandato ecclesiale quando si tratta di rimediare alla scarsità di Sacerdoti. Ma questa supplenza, che non può mai essere completamente sostitutiva, richiama, alle comunità prive di Sacerdote, l'urgenza di pregare per le vocazioni sacerdotali e di adoperarsi per favorirle come un bene comune per la Chiesa e per loro stesse. Anche il Diacono deve promuovere questa preghiera.

5. Sempre secondo il Concilio, le funzioni attribuite al Diacono non possono diminuire il ruolo dei laici chiamati e disposti a collaborare con la gerarchia nell'apostolato. Anzi, tra i compiti del Diacono vi è quello di « promuovere e sostenere le attività apostoliche dei laici ». In quanto presente e inserito più del Sacerdote negli ambiti e nelle strutture secolari, egli si deve sentire incoraggiato a favorire l'avvicinamento tra il ministero ordinato e le attività dei laici, nel comune servizio del Regno di Dio.

Altra funzione dei Diaconi è quella caritativa, che comporta anche un opportuno servizio nell'amministrazione dei beni e nelle opere di carità della Chiesa. I Diaconi hanno in questo campo la funzione di « esercitare, in nome della gerarchia, i doveri della carità e dell'amministrazione, nonché le opere di servizio sociale » (Paolo VI, *Sacrum Diaconatus Ordinem*, 22, 9).

A questo riguardo il Concilio rivolge loro una raccomandazione che deriva dalla più antica tradizione delle comunità cristiane: « Essendo dedicati agli uffici di carità e di assistenza, i Diaconi si ricordino del monito di San Policarpo: "misericordiosi, attivi, camminanti nella verità del Signore, il quale si è fatto servo di tutti" » (*Lumen gentium*, 29; cfr. *Ad Phil.*, 5, 2: ed. Funk, I, p. 300).

6. Sempre secondo il Concilio, il Diaconato sembra particolarmente utile nelle giovani Chiese. Perciò il Decreto *Ad gentes* stabilisce: « Laddove le Conferenze Episcopali lo riterranno opportuno, si restauri l'Ordine diaconale come stato permanente, a norma della Costituzione "sulla Chiesa". È bene, infatti, che uomini, i quali di fatto esercitano il ministero del Diacono, o perché come catechisti predicono la Parola di Dio, o perché a nome del parroco e del Vescovo sono a capo di comunità cristiane lontane, o perché esercitano la loro carità attraverso appunto le opere sociali e caritative, siano confermati e stabilizzati per mezzo della imposizione delle mani, che è tradizione apostolica, e siano più saldamente congiunti all'altare per poter esplicare più fruttuosamente il loro ministero con l'aiuto della grazia sacramentale del Diaconato » (*Ad gentes*, 16).

È noto che, dove l'azione missionaria ha fatto sorgere nuove comunità cristiane, i catechisti svolgono spesso un ruolo essenziale. In molti luoghi sono essi che animano la comunità, la istruiscono, la fanno pregare. L'Ordine del Diaconato può confermarli nella missione che esercitano, mediante una consacrazione più ufficiale e un mandato più espressamente conferito dall'autorità della Chiesa con il conferimento di un Sacramento, nel quale, oltre la partecipazione alla fonte di ogni apostolato, che è la grazia di Cristo Redentore, effusa nella Chiesa dallo Spirito Santo, si riceve un carattere indelebile che configura in modo speciale il cristiano a Cristo, « il quale si è fatto "Diacono", cioè il servo di tutti » (CCC, 1570).

MERCOLEDÌ 20 OTTOBRE

Lineamenti della spiritualità diaconale

1. Tra le tematiche della catechesi sul Diaconato, è particolarmente importante e attraente quella che riguarda lo *spirito del Diaconato*, che tocca e coinvolge tutti coloro che ricevono questo Sacramento per esercitarne le funzioni secondo una dimensione evangelica. È questa la via che porta alla perfezione cristiana i suoi ministri e permette loro di rendere un servizio (*diaconia*) veramente efficace nella Chiesa, « al fine di edificare il Corpo di Cristo » (*Ef* 4, 12).

Scaturisce di qui la *spiritualità diaconale*, che ha la sua sorgente in quella che il Concilio Vaticano II chiama « grazia sacramentale del Diaconato » (*Ad gentes*, 16). Oltre ad essere un aiuto prezioso nel compimento delle varie funzioni, essa incide profondamente nell'animo del Diacono, impegnandolo all'offerta, alla donazione di tutta la persona a servizio del Regno di Dio nella Chiesa. Come è indicato dal termine stesso di Diaconato, ciò che caratterizza l'intimo sentire e volere di chi riceve il Sacramento è lo *spirito di servizio*. Col Diaconato si tende a realizzare ciò che Gesù ha dichiarato in merito alla sua missione: « Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti (*Mc* 10, 45; *Mt* 20, 28).

Senza dubbio Gesù rivolgeva queste parole ai Dodici, che egli destinava al Sacerdozio, per far loro comprendere che, anche se muniti dell'autorità da lui conferita, essi dovevano comportarsi come lui, *da servi*. Il monito vale, dunque, per tutti i ministri di Cristo; esso, tuttavia, ha un particolare significato per i Diaconi, per i quali, in forza della Ordinazione, l'accento è posto espressamente su questo servizio. Essi, che non dispongono dell'autorità pastorale dei Sacerdoti, sono particolarmente destinati a manifestare, nell'espletamento di tutte le loro funzioni, l'intenzione di servire. Se il loro ministero è coerente con questo spirito, essi mettono maggiormente in luce quel tratto qualificante del volto di Cristo: il servizio. L'essere non solo "servi di Dio", ma anche dei propri fratelli.

2. È un insegnamento di vita spirituale di origine evangelica, passato nella prima tradizione cristiana, come conferma quell'antico testo che porta il nome di "*Didascalia degli Apostoli*" (sec. III). I Diaconi vi sono incoraggiati a ispirarsi all'episodio evangelico della lavanda dei piedi: « Se il Signore ha fatto questo, — vi è scritto — voi Diaconi non esitate a farlo per coloro che sono ammalati e infermi, perché voi siete operai della verità, rivestiti dell'esempio di Cristo » (XVI, 36: ed. Connolly, 1904, p. 151). Il Diaconato impegna alla sequela di Gesù in questo atteggiamento di umile servizio che non s'esprime soltanto nelle opere di carità, ma investe e modella tutto il modo di pensare e di agire.

In questa prospettiva si comprende la condizione enunciata dal documento *Sacrum Diaconatus Ordinem* per l'ammissione di giovani alla formazione diaconale: « Siano ammessi al tirocinio diaconale soltanto quei giovani che abbiano manifestato una naturale propensione dello spirito al servizio della sacra Gerarchia e della comunità cristiana » (n. 8). La "*naturale propensione*" non deve essere intesa nel senso di una semplice spontaneità delle disposizioni naturali, quantunque anche questa sia un presupposto di cui tener conto. Si tratta di una propensione della natura animata dalla grazia, con uno spirito di servizio che conforma il comportamento umano a quello di Cristo. Il Sacramento del Diaconato sviluppa questa propensione: rende

il soggetto più intimamente partecipe dello spirito di servizio di Cristo, ne penetra la volontà con una speciale grazia, facendo sì che egli, in tutto il suo comportamento, sia animato da una *propensione nuova* al servizio dei fratelli.

Si tratta di un servizio da rendere prima di tutto in forma di aiuto al Vescovo e al Presbitero, sia nel culto liturgico che nell'apostolato. È appena necessario osservare, qui, che chi fosse dominato da una mentalità di contestazione, o di opposizione all'autorità, non potrebbe adempiere adeguatamente alle funzioni diaconali. Il Diaconato non può essere conferito che a coloro che credono al valore della missione pastorale del Vescovo e del Presbitero, e all'assistenza dello Spirito Santo che li guida nella loro attività e nelle loro decisioni. In particolare va ripetuto che il Diacono deve « professare al Vescovo riverenza ed obbedienza » (*Ibid.*, 30).

Ma il servizio del Diacono è rivolto, poi, alla propria comunità cristiana ed a tutta la Chiesa, per la quale non può non nutrire un profondo attaccamento, a motivo della sua missione e della sua istituzione divina.

3. Il Concilio Vaticano II parla anche dei *doveri* e degli *obblighi* che i Diaconi assumono in virtù di una propria partecipazione alla missione e alla grazia del supremo sacerdozio: essi « servendo ai misteri di Cristo e della Chiesa, devono mantenersi puri da ogni vizio e piacere a Dio e studiarsi di fare ogni genere di opere buone davanti agli uomini (cfr. 1 Tm 3, 8-10 e 12-13) » (*Lumen gentium*, 41). È dunque, il loro, un dovere di testimonianza, che investe non solo il loro servizio ed apostolato, ma tutta la loro vita.

Su questa responsabilità e sugli obblighi che essa comporta, attira l'attenzione Paolo VI nel già citato documento *Sacrum Diaconatus Ordinem*: « I Diaconi, come quelli che si dedicano ai misteri di Cristo e della Chiesa, si astengano da qualsiasi cattiva abitudine e procurino di essere sempre graditi a Dio, "pronti a qualunque opera buona" per la salvezza degli uomini. A motivo, dunque, dell'Ordine ricevuto, essi devono superare di gran lunga tutti gli altri nella pratica della vita liturgica, nell'amore alla preghiera, nel servizio divino, nell'esercizio dell'obbedienza, della carità e della castità » (n. 25).

In particolare, per quanto concerne la castità, i giovani che sono ordinati Diaconi si impegnano a conservare il celibato e a condurre una vita di più intensa unione con Cristo. In questo campo, anche coloro che sono più anziani, « ricevuta l'Ordinazione, ... sono inabili a contrarre matrimonio in virtù della tradizionale disciplina ecclesiastica » (*Ibid.*, 16).

4. Per soddisfare a questi obblighi e, ancor più profondamente, per rispondere alle esigenze dello spirito del Diaconato con l'aiuto della grazia sacramentale, è richiesta una pratica degli esercizi di vita spirituale, che la Lettera Apostolica di Paolo VI così enuncia:

1) si dedichino assiduamente alla lettura e all'intima meditazione della Parola di Dio;

2) spesso, o anche ogni giorno, partecipino attivamente al sacrificio della Messa, si ristorino spiritualmente con il sacramento della SS. Eucaristia e ad esso devotamente rendano visita;

3) purifichino frequentemente la propria anima con il sacramento della Penitenza e, al fine di riceverlo più degnamente, ogni giorno esaminino la propria coscienza;

4) con intenso esercizio di filiale pietà venerino e amino la Vergine Maria. Madre di Dio (cfr. *Ibid.*, 26).

Inoltre, aggiunge il Papa Paolo VI: « È cosa sommamente conveniente che i Diaconi stabilmente costituiti recitino ogni giorno almeno una parte dell'Ufficio

divino, da stabilirsi dalla Conferenza Episcopale » (*Ibid.*, 27). Le stesse Conferenze Episcopali hanno il compito di stabilire norme più particolari per la vita dei Diaconi, secondo le condizioni dei luoghi e dei tempi.

Infine, per chi riceve il Diaconato vi è un obbligo di formazione dottrinale permanente, che perfezioni e attualizzi sempre più quella richiesta prima dell'Ordinazione: « I Diaconi non interrompano gli studi, particolarmente quelli sacri; leggano assiduamente i libri divini della Scrittura; si dedichino all'apprendimento delle discipline ecclesiastiche in modo da poterrettamente esporre agli altri la dottrina cattolica e divenire sempre più capaci di istruire e rafforzare gli animi dei fedeli. A tal fine, i Diaconi siano invitati a partecipare ai convegni periodici in cui vengono affrontati e trattati problemi relativi alla loro vita e al sacro ministero » (*Ibid.*, 29).

5. La catechesi sul Diaconato, che ho voluto svolgere per tracciare il quadro completo della Gerarchia ecclesiastica, mette dunque in risalto ciò che in questo Ordine, come in quelli del Presbiterato e dell'Episcopato, è di somma importanza: una specifica partecipazione spirituale al Sacerdozio di Cristo e l'impegno della vita nella conformità a Lui sotto l'azione dello Spirito Santo. Non posso concludere senza ricordare che anche i Diaconi, come i Presbiteri e i Vescovi, impegnati nella via del servizio al seguito di Cristo, sono associati più specialmente al Sacrificio redentore, secondo la massima formulata da Gesù nel parlare ai Dodici del Figlio dell'uomo, venuto per « servire e dare la sua vita *in riscatto per molti* » (*Mc 10, 45*). I Diaconi sono dunque chiamati a partecipare al mistero della Croce, a condividere le sofferenze della Chiesa, a soffrire dell'ostilità che la colpisce, in unione con Cristo Redentore. E quest'aspetto doloroso del servizio diaconale è ciò che lo rende più fecondo.

Catechesi dedicate ai Laici nella Chiesa (1)

L'identità ecclesiale dei Laici

Mercoledì 27 ottobre, il Santo Padre ha iniziato una nuova serie di riflessioni dedicate ai Laici nella Chiesa-Popolo di Dio, durante le consuete Udienze generali del mercoledì.

Come per le precedenti serie di riflessioni, si ritiene opportuna la pubblicazione.

1. Nel corso delle catechesi ecclesiologiche, dopo aver fissato il nostro sguardo sulla Chiesa come Popolo di Dio, come comunità sacerdotale e sacramentale, ci siamo soffermati sui vari uffici e ministeri. Siamo così passati dagli Apostoli, eletti e mandati da Cristo, ai Vescovi loro successori, ai Presbiteri collaboratori dei Vescovi, ai Diaconi. È logico occuparci adesso della condizione e del ruolo dei *laici*, che costituiscono la grande maggioranza del *Populus Dei*. Ne tratteremo sempre seguendo la linea del Concilio Vaticano II, ma anche riprendendo le indicazioni e gli orientamenti della Esortazione Apostolica *Christifideles laici*, pubblicata il 30 dicembre 1988, a seguito del Sinodo dei Vescovi del 1987.

2. È abbastanza noto che il vocabolo "laico" proviene del termine greco *laikós*, che a sua volta deriva da *laós*: popolo. "*Laico*" dunque significa "uno del popolo". Sotto questo aspetto è una parola bella. Purtroppo una lunga evoluzione storica ha fatto sì che, nel linguaggio profano, soprattutto politico, "laico" abbia assunto un significato di opposizione alla religione e, in particolare, alla Chiesa, così da esprimere un atteggiamento di separazione, di rifiuto o, almeno, di dichiarata indifferenza. Tale evoluzione costituisce certamente un dato increscioso.

Nel linguaggio cristiano, invece, si dicono "laici" gli appartenenti al Popolo di Dio, e più specialmente coloro che, non avendo funzioni e ministeri legati al sacramento dell'Ordine, non fanno parte del "clero", secondo la distinzione tradizionalmente stabilita tra "chierici" e "laici" (cfr. CIC, can. 207, § 1). I *chierici* sono i ministri sacri, cioè il Papa, i Vescovi, i Presbiteri, i Diaconi; i *laici* gli altri *Christifideles*, che, insieme con i Pastori e Ministri, costituiscono il Popolo di Dio.

Facendo questa distinzione, il Codice di Diritto Canonico aggiunge che dalle due parti — cioè chierici e laici — vi sono fedeli consacrati a Dio in modo speciale con la professione, canonicamente riconosciuta, dei consigli evangelici (can. 207, § 2). Secondo la distinzione ricordata sopra, un certo numero di "religiosi" o di "consacrati", che emettono i voti ma non ricevono gli Ordini sacri, sotto questo aspetto devono essere annoverati tra i laici. Tuttavia, per il loro stato di consacrazione, occupano un posto speciale nella Chiesa, di modo che si distinguono dagli altri laici. Da parte sua, il Concilio ha preferito trattarne a parte, ed ha considerato come laici coloro che non sono né chierici né religiosi (cfr. *Lumen gentium*, 31): e questa ulteriore distinzione, senza comportare complicazioni o confusioni di ordine dottrinale, è utile per semplificare e facilitare il discorso sui vari ceti e categorie presenti nell'organismo della Chiesa.

Qui adottiamo la triplice distinzione accennata, trattando dei laici come membri del Popolo di Dio che non appartengono al clero e che non sono impegnati nello stato religioso o nella professione dei consigli evangelici (cfr. *Christifideles laici* 9 e CCC, 897, che riprendono il concetto del Concilio). Dopo aver parlato dello stato

e del ruolo di questa grande maggioranza di componenti del Popolo di Dio, potremo successivamente parlare dello stato e del ruolo dei *Christifideles religiosi* o *consacrati*.

3. Pur facendo osservare che i laici non sono tutta la Chiesa, il Concilio intende riconoscere pienamente la loro dignità: se, sotto l'aspetto ministeriale e gerarchico, gli Ordini sacri collocano i fedeli che li ricevono in una condizione di particolare autorità in funzione del ruolo che viene loro assegnato, i laici hanno in pienezza la qualità di membri della Chiesa, tanto quanto i ministri sacri o i religiosi. In effetti, secondo il Concilio, « sono stati incorporati a Cristo col Battesimo », e hanno ricevuto il segno indelebile della loro appartenenza a Cristo in virtù del "carattere" battesimal. Essi fanno parte del Corpo mistico di Cristo.

D'altra parte, la consacrazione iniziale, compiuta col Battesimo, li impegna nella missione di tutto il Popolo di Dio: « nella loro misura » sono « resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo ». Dunque ciò che abbiamo detto nelle catechesi che trattavano della Chiesa come comunità sacerdotale e comunità profetica, si applica anche ai laici, che, accanto ai membri della Chiesa investiti di funzioni e ministeri gerarchici, sono chiamati a sviluppare le loro potenzialità batteziali in comunione con Cristo, unico Capo del Corpo mistico.

4. Il riconoscimento dei laici quali membri di pieno diritto della Chiesa esclude l'identificazione di questa con la sola Gerarchia. Sarebbe una concezione riduttiva, e anzi un errore antievangelico e antiteologico, concepire la Chiesa esclusivamente come corpo gerarchico: una Chiesa senza popolo! Secondo il Vangelo e la tradizione cristiana, la Chiesa è una comunità in cui c'è una Gerarchia, sì, ma proprio perché vi è un popolo di "laici" che deve essere servito e guidato sulle vie del Signore. È auspicabile che di ciò prendano sempre più coscienza sia i chierici che i laici, lunghi del considerare la Chiesa dall'esterno, come una organizzazione che si impone ad essi, senza essere loro "corpo", loro "anima". Chierici e laici, Gerarchia e fedeli "non ordinati", sono l'unico Popolo di Dio, l'unica Chiesa, l'unica comunione dei seguaci di Cristo, sicché la Chiesa è di tutti e di ciascuno, e tutti siamo responsabili della sua vita e del suo sviluppo. Anzi, rimasero famose le parole di Pio XII, che in un discorso del 1946, rivolto "ai nuovi Cardinali", affermava: i laici « debbono avere una sempre più chiara consapevolezza, non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere Chiesa » (*AAS* 38 [1946], 149, cit. in *Christifideles laici*, 9 e *CCC*, 899). Dichiarazione memorabile, che segnò una svolta nella psicologia e nella sociologia pastorale, alla luce della migliore teologia.

5. Questa stessa convinzione è stata affermata dal Concilio Vaticano II, come consapevolezza dei Pastori (cfr. *Lumen gentium*, 30).

Bisogna dire che negli ultimi decenni era maturata una coscienza più netta e più ricca di questo ruolo, col contributo, oltre che dei Pastori, anche di esimi teologi e di esperti di pastorale che, prima e dopo l'intervento di Pio XII e il Primo Congresso Mondiale per l'Apostolato dei Laici (1951), avevano cercato di chiarire le questioni teologiche concernenti il laicato nella Chiesa, scrivendo quasi un nuovo capitolo della ecclesiologia. A questo erano serviti anche gli incontri e convegni, in cui uomini di studio ed esperti di azione e di organizzazione mettevano a confronto i risultati delle loro riflessioni e i dati acquisiti nel loro lavoro pastorale e sociale, preparando così un prezioso materiale per il Magistero papale e conciliare. Tutto rientrava però nella linea di una tradizione che risaliva ai primi tempi cristiani, ed in particolare alla esortazione paolina, citata dal Concilio (cfr. *Lumen gentium*, 30), che a tutta la comunità chiedeva la solidarietà e ricordava la responsabilità del lavoro per l'edificazione del Corpo di Cristo (cfr. *Ef* 4, 15-16).

6. In realtà, ieri e oggi innumerevoli laici hanno operato ed operano nella Chiesa e nel mondo secondo le esortazioni e le richieste dei Pastori. Essi sono ben degni di ammirazione! Accanto a quelli che svolgono un ruolo più appariscente, molto più numerosi sono i laici che, senza attirare l'attenzione, vivono intensamente la loro vocazione battesimal, effondendo nella Chiesa intera i benefici della loro carità. Dal loro silenzio fiorisce un apostolato che lo Spirito rende efficace e fecondo.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

XXXVIII Assemblea Generale (25-28 ottobre 1993)

**LETTERA DEI VESCOVI
ALLE COMUNITÀ CRISTIANE IN ITALIA
SULLA VITA CONSACRATA**

Fratelli e Sorelle nella fede in Cristo!

Fratelli e Sorelle di Vita Consacrata!

Durante l'Assemblea Generale della C.E.I., svoltasi a Collevalenza dal 25 al 28 ottobre 1993, cui hanno preso parte anche i rappresentanti delle varie forme di Vita Consacrata, noi Vescovi abbiamo riflettuto su *"I carismi della Vita Consacrata nella comunione ecclesiale in Italia"*. Ci siamo ritrovati insieme per guardare l'oggi e l'avvenire nella luce del Signore; abbiamo condiviso gioie e difficoltà, timori e speranze, appelli e impegni. È stato per noi un tempo forte di preghiera comune, di riflessione, di reciproca informazione, di discernimento. Il nostro sforzo è stato quello di capire che cosa Dio chiede, in questo momento della storia, alle comunità cristiane, cioè ai Vescovi, ai sacerdoti, ai fedeli laici e alle persone consacrate.

Vorremmo ora rendervi partecipi della nostra esperienza e comunicarvi qualche nostra riflessione e qualche indicazione perché crescano la comunione fra tutti, sotto la guida dei Pastori, e la partecipazione alla missione di Cristo e della sua Chiesa.

Il ringraziamento a Dio per i carismi della Vita Consacrata

1. Vogliamo prima di tutto ringraziare il Signore per i doni di vita e di grazia che continuamente elargisce alla Chiesa. Tra essi vi sono i carismi della Vita Consacrata, nelle sue varie forme; costituiscono infatti una realtà grande e luminosa, un « bene speciale dell'intero Popolo di Dio », « una particolare testimonianza

d'amore », unico e indiviso, per Cristo, che sollecita tutti noi a seguirlo nella fedeltà a Lui e al Vangelo (cfr. Esort. Ap. *Redemptionis donum*, 14).

Ringraziamo il Signore per la testimonianza di fede, speranza e carità, fino al dono della vita, che ci è data dalle persone consacrate, nel nostro Paese, nelle missioni e nei luoghi ove più drammatica è la sofferenza, in qualsiasi parte del mondo.

Nelle situazioni problematiche e difficili nelle quali tutti noi viviamo, i consacrati e le consurate continuano a ripeterci, con la loro vita offerta totalmente a Dio e a servizio dell'uomo, che Dio è presente, opera per la nostra salvezza, offre a tutti i credenti nuove possibilità per incarnare il Vangelo e servire i fratelli, gli ultimi e i più poveri, e per proclamare, quali testimoni dei beni futuri, che una nuova società sta sorgendo con il concorso di tutti gli uomini di buona volontà.

La Vita Consacrata segno trasparente della presenza di Dio

2. Le persone consurate in Italia, nelle varie forme, sono complessivamente 170.000, di cui 14.500 sono impegnate nel servizio missionario in più di 100 Paesi del mondo, soprattutto in America Latina, Africa e Asia.

Avete conosciuto da vicino delle persone consurate. Avete fatto l'esperienza dell'incontro con la suora nelle scuole materne, con i religiosi e le religiose negli istituti d'insegnamento e di formazione, negli oratori, nelle parrocchie, nei santuari, negli innumerevoli istituti di assistenza, nei luoghi di maggiore emarginazione e nel nuovo areopago della comunicazione sociale; vi siete incontrati con le monache di clausura ed i monaci nelle visite ad un monastero, con le suore negli ospedali, con i missionari e le missionarie, con le persone consurate che vivono nel mondo nella forma di vita evangelica degli Istituti Secolari o in altre forme di vita consacrata, alcune delle quali sono proprie alla condizione di persone sposate.

A ragione, stimate le persone consurate per quello che fanno per voi e per la società. Esse, oltre che per le attività che svolgono e per le loro opere, sono da stimare ancora di più per quello che sono: segno della presenza salvifica di Dio nelle vicende umane, invito alla sequela di Gesù e richiamo a quella vita piena ed eterna che è preparata a tutti noi dalla misericordia del Padre.

La Vita Consacrata è un dono di Dio per la Chiesa e per l'umanità. "Consacrato" vuol dire essere scelto da Dio per appartenergli totalmente e per essere "strumento" di una sua particolare presenza d'amore. È una vocazione che si realizza, per opera dello Spirito Santo, nella sequela radicale di Cristo casto povero ed obbediente, facendo propria, per dono suo, la forma di vita che Egli si scelse per sé, che propose ai suoi e che Maria, la Vergine Madre sua, abbracciò (cfr. *Lumen gentium*, 44. 46). Le persone consurate, ciascuna secondo il carisma specifico dell'Istituto di appartenenza, sono chiamate a vivere e a manifestare il mistero di Cristo: di Cristo che contempla sul monte o annunzia il Regno di Dio alle folle o risana i malati e i feriti e converte alla nuova vita i peccatori o benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato (cfr. *Lumen gentium*, 46). La Vita Consacrata è un dono dello Spirito per tutta la Chiesa, perché le persone consurate sono chiamate a rendere testimonianza del

mistero di Cristo nel mondo intero. In modo peculiare, limpido e interpellante, la vita contemplativa, dal silenzio del chiostro, richiama tutti noi al primato dell'amore di Dio e della Parola, al valore profondo della preghiera e della fraternità, al legame che ci unisce a Cristo, Maestro, Sposo, Signore della storia.

Lo scambio dei doni di santità

3. Il Concilio Vaticano II ha ricordato con forza la chiamata di ciascuno di noi e di tutta la Chiesa alla santità, ossia alla perfezione della carità.

Lo Spirito Santo muove internamente i discepoli del Signore ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze e ad amarsi a vicenda come Cristo li ha amati (cfr. *Lumen gentium*, 40). Per questo, tutti noi siamo invitati ad uno scambio di doni per quanto riguarda la santità.

La Vita Consacrata ha un ruolo di animazione, è chiamata ad essere un segno della presenza del Signore, aiutando le persone a scoprire il volto di Dio e ad amarlo.

I sacerdoti offrono il dono del loro ministero, soprattutto nella celebrazione dell'Eucaristia e nel sacramento della Riconciliazione. I fedeli laici offrono il dono della fedeltà a Dio nell'essere fermento evangelico trattando le cose di questo mondo (cfr. *Lumen gentium*, 31).

La Vita Consacrata femminile, dono per la dignità e la vocazione della donna

4. Ringraziamo il Signore per la Vita Consacrata femminile: per la grandezza delle sue dimensioni, per l'operosità della sua carità, per la genialità del suo amore per gli ultimi e per il ruolo che svolge nel condurre la donna a una sempre più profonda consapevolezza della sua dignità e responsabilità nella società e nella Chiesa. La Vita Consacrata femminile è pertanto un prezioso dono dello Spirito che, soprattutto oggi, può divenire per le donne e per l'umanità intera una profezia particolarmente eloquente. Attingendo alla loro ricca tradizione storica e accogliendo i valori, le istanze, le domande che emergono dal mondo femminile, le consurate danno il loro contributo, in solidarietà con tutti, nella costruzione di una civiltà nuova fondata sull'amore. Con la professione dei consigli evangelici si pongono accanto ad ogni fratello e sorella testimoniando la carità di Cristo, che come lievito è presente nel mondo e genera ovunque vita e speranza. Proclamano la profezia di una umanità nuova: questa è già presente. È una umanità che abbatte tutte le frontiere ed è radicata nell'amore paterno di Dio.

Le sfide del nostro tempo

5. Nei giorni dell'Assemblea abbiamo lasciato risuonare in noi il "grido del cuore" di Giovanni Paolo II di fronte agli immensi bisogni nel mondo contemporaneo e alla situazione dell'umanità (cfr. Enciclica *Redemptoris missio*, 32-33). Egli chiama tutti noi alla responsabilità dell'evangelizzazione, ciascuno secondo la sua vocazione e il suo compito nella Chiesa e nella società. Tutto ciò costituisce una grande sfida ed un nuovo appello per tutti i credenti. Desideriamo trasmettervi questa passione e la "sofferenza per il Vangelo".

Tra le sfide attuali sono state evidenziate quelle del secolarismo, del consumismo, della "eclissi di Dio", della perdita del senso della vita e dei suoi valori fondamentali; e, inoltre, le sfide delle nuove povertà: gli immigrati, i mass-media, per l'incidenza spesso negativa sul modellare la vita e sul senso religioso, la situazione del Meridione d'Italia. Sfide e appello sono pure, in modo particolare, le vaste zone dell'umanità che non conoscono ancora il Vangelo, e le urgenze delle Chiese dell'Est europeo.

Di fronte a queste situazioni la Chiesa in Italia riconosce con gratitudine il servizio prezioso e insostituibile che la Vita Consacrata continua a svolgere, con umiltà, coraggio e intraprendenza, in comunione con i Pastori, sui fronti della testimonianza della carità e della evangelizzazione, e su quelli delle "missioni *ad gentes*".

Siamo, però, consapevoli che un'altra sfida si colloca all'interno della Vita Consacrata stessa: è la carenza di vocazioni, unita all'elevata età media di membri di molti Istituti. Questo comporta necessariamente la chiusura di opere e di comunità e la ristrutturazione di altre, con attenzione alle necessità del territorio e delle Chiese in Italia.

Ne abbiamo fatto, anche in questi anni, una sofferta esperienza. Se da una parte è necessario, per giungere a delle scelte efficaci e a una distribuzione equa dei consacrati e delle consacrate, elaborare dei criteri di servizio e di comunione ispirati al carisma degli Istituti e al bene del Popolo di Dio, dall'altra siamo invitati a capire quello che il Signore vuole e chiede a ciascuno di noi in questo nostro tempo e in questa nuova situazione. La forza della Vita Consacrata non è mai stata né la potenza delle opere né il numero delle persone, ma la trasparenza evangelica e la testimonianza della sequela radicale di Cristo, e questo "insieme", ossia come "comunità" di consacrati e di consacrate.

L'evangelizzazione e la testimonianza della carità

6. La Chiesa in Italia ha proposto per gli anni '90 l'impegno pastorale per l'evangelizzazione e la testimonianza della carità. Gli appartenenti alla Vita Consacrata sono chiamati a dare un contributo insostituibile, attraverso la loro parola e la loro vita, alla realizzazione di tali impegni e mete pastorali, per l'attenzione ai bisogni, spirituali oltre che corporali, per la sensibilità e la concretezza di fronte alle nuove povertà, per il lavoro nella scuola e nel mondo della cultura, per la testimonianza concreta, personale e comunitaria, della carità e della gioia evangelica, per la formazione dei collaboratori all'evangelizzazione e alla presenza sui fronti della carità e del servizio.

Questo impegno richiede la collaborazione di tutti: fedeli laici, sacerdoti, persone consacrate. Per questo, preghiamo il Signore di saper trovare, guidati dallo Spirito, le forme adatte per un'efficace comunicazione ed una autentica comunione.

Molte persone consurate si sono poste, in questi anni, alle frontiere dell'annuncio del Vangelo e del servizio della carità. Preghiamo lo Spirito di verità e di amore, perché ciò avvenga in maniera ancora più intensa e pura nel prossimo futuro. In questo modo, la risposta alla chiamata alla santità, che è rivolta personalmente a tutti e singoli i discepoli di Gesù, troverà nelle vocazioni di speciale consacrazione un esempio luminoso e contagioso.

La comunione ecclesiale

7. La Chiesa in Italia ha fatto in questi ultimi anni dei passi significativi nel crescere come "comunione e comunità". La comunione è un dono dello Spirito, da chiedere continuamente, ed è un impegno che coinvolge ciascuno nel suo essere e nel suo operare. La Vita Consacrata è voluta dal suo Fondatore, Cristo Gesù, quale segno e testimonianza, nella comunità ecclesiale e nel mondo, di quel « progetto di comunione » che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio (cfr. *Gaudium et spes*, 19. 32). Ed è chiamata, per l'esperienza di Dio e per la fraternità che la contraddistingue, ad essere « artefice di comunione », in unione con i suoi Pastori (cfr. *Religiosi e promozione umana*, 24).

Per rispondere all'azione dello Spirito, è compito di tutti noi rafforzare le varie forme di partecipazione e di comunione. Per questo, invitiamo le nostre comunità cristiane a realizzare concretamente le forme di partecipazione nei diversi Organismi ecclesiali, quali i Consigli presbiterali e pastorali diocesani, i Consigli pastorali parrocchiali e le varie altre forme di incontro. La presenza delle persone consacrate in questi Organismi, anche nell'elaborazione e nell'attuazione dei programmi pastorali diocesani e parrocchiali, darà un contributo specifico alla vita e alla missione delle comunità cristiane.

Le comunità religiose, incaricate della cura d'anime in una parrocchia o in altre attività pastorali, sono chiamate a vivere tale ministero in sintonia con il Vescovo ed il Presbiterio diocesano, e ad esprimere in modo visibile il proprio carisma.

« L'attività del Popolo di Dio nel mondo è per sua natura universale e missionaria, sia per l'indole della Chiesa, sia per il mandato di Cristo » (*Mutuae relationes*, 23c). La Vita Consacrata è, per sua specifica vocazione, memoria evangelica della tensione di ogni Chiesa particolare verso una « universalità senza frontiere » (Esord. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 49), che diviene accoglienza e invio, custodia dei valori di unità e rispetto delle diversità nella comunione ecclesiale.

Sviluppare la "cultura della vocazione"

8. Per le vocazioni alla Vita Consacrata, la preghiera ha un posto essenziale. Essa è via che conduce al cuore di Dio e al cuore dell'uomo; permette ad ognuno di scoprire e considerare la propria vita come risposta alla chiamata di Dio. Quando prega per le vocazioni, la comunità cristiana diviene con il suo incessante colloquio con il Signore una specie di "monastero invisibile", da cui salgono a Dio invocazione e lode.

La coscienza del fatto che Dio chiama e la preghiera creano e alimentano la "cultura della vocazione". È necessario che il Popolo di Dio sia continuamente educato al senso della vita come vocazione: per questo sono da proporre specifici itinerari vocazionali in ogni ambiente in cui si attua un cammino di fede, come la famiglia, la parrocchia, la scuola, le aggregazioni di fedeli laici, il Seminario, ecc.

Preparandoci all'Anno Internazionale della Famiglia ci rivolgiamo a voi, e in particolare agli sposi e ai genitori cristiani, con un'attenzione piena di fiducia e di affetto: sappiamo, infatti, che è proprio nella famiglia, come "Chiesa dome-

stica”, che la grazia del matrimonio cristiano aiuta ciascuno dei vostri figli a scoprire e a maturare la propria vocazione nella Chiesa, secondo il disegno di Dio.

Nel *“Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia”* abbiamo scritto: « In ogni famiglia cristiana, con la parola e con la testimonianza, i genitori svolgano il loro servizio educativo e mettano in atto i loro carismi così da aiutare i figli a vivere nella fede, nelle varie tappe della loro crescita ». Essi « formino i figli alla vita, in modo che ciascuno adempia in pienezza il suo compito secondo la vocazione ricevuta da Dio ». Consapevoli della fondamentale responsabilità della famiglia in proposito, attraverso l’ascolto della Parola di Dio, la vita di preghiera, l’esercizio della carità, una condotta vigile e sobria, una generosa partecipazione alla vita ecclesiale, i genitori creino le premesse per scelte vocazionali mature e responsabili. Non ostacolino, ma rispettino, condividano e accompagnino con trepida e fiduciosa gioia il cammino di quei figli che intendessero verificare e seguire una vocazione al sacerdozio, alla consacrazione religiosa o secolare, o alla vita missionaria » (n. 144).

Maria Madre della Chiesa e discepola del Signore

9. Fratelli e sorelle, vi abbiamo resi partecipi delle nostre riflessioni e dei nostri impegni che insieme ci attendono per rispondere agli appelli dello Spirito e alle sfide dell’evangelizzazione mentre ci prepariamo al nuovo Millennio.

Vorremmo esprimere ancora una volta il nostro ringraziamento e la nostra stima per la Vita Consacrata in Italia. Facciamo nostre le parole che il Santo Padre ha rivolto alle persone consurate nel Messaggio per la nostra Assemblea: « Dico loro la gratitudine dell’intera Chiesa per la testimonianza che offrono nella sequela radicale di Cristo e del suo Vangelo e nella dedizione umile e generosa con cui si pongono al servizio del progresso spirituale e delle necessità materiali di tantissime persone, soprattutto dei più poveri ».

Preghiamo perché lo Spirito Santo operi tra noi una fioritura di vocazioni alla Vita Consacrata. Lo Spirito è sempre portatore di vita e di novità. È Lui che ci conduce alla verità, dando nuovo splendore ai suoi doni, riportando alla luce tesori nascosti e suscitando nuove risposte alle sfide del nostro tempo.

Che il Signore faccia risplendere sempre più la sua gloria nella Vita Consacrata e nelle nostre comunità cristiane. E mentre, uniti nel suo nome, proseguiamo il nostro cammino ecclesiale verso il Sinodo dei Vescovi dell’autunno del 1994, ci rivolgiamo a Maria, Madre della Chiesa e discepola del Signore, perché custodisca e faccia sbocciare il dono della Vita Consacrata nella nuova primavera della Chiesa e susciti in tutti noi un « nuovo ardore di santità » (cfr. Enciclica *Redemptoris missio*, 2. 90).

Collevalenza, 28 ottobre 1993 - Festa dei Santi Simone e Giuda, Apostoli

I vostri Vescovi

COMUNICATO DEI LAVORI

1. La recentissima ricorrenza del *quindicesimo anniversario dell'inizio del Pontificato di Giovanni Paolo II* ha offerto ai Vescovi italiani, riuniti in Assemblea a Collevalenza del 25 al 28 ottobre 1993, la felice occasione per testimoniare i loro vincoli di affetto, gratitudine e forte unità con il Santo Padre, e per ricordare la grandezza del suo ruolo storico nel mondo di oggi, le dimensioni profonde del suo ministero apostolico, la sua figura spirituale. In particolare l'incessante preghiera del Papa è stata indicata come la radice viva della straordinaria testimonianza che egli continua a dare alla Chiesa e al mondo intero e, in particolare, al nostro Paese.

Come segno ulteriore del vincolo di comunione e della sollecitudine del Successore di Pietro per la Chiesa di Dio che è in Italia, il Santo Padre ha inviato all'Assemblea un ampio e significativo *Messaggio*, letto dal Nunzio Apostolico, S.E. Mons. Carlo Furno: «Con voi condivido — ha scritto il Santo Padre — l'impegno per un *profondo rinnovamento pastorale*, che in Italia prende, per questo decennio, come principio, criterio e misura il "Vangelo della carità" ». « Seguo anche — ha proseguito il Pontefice — questo *momento non facile che il Paese sta vivendo* con gli stessi sentimenti di viva preoccupazione, ma anche di fiducia e di speranza cristiana, che sono di ogni autentico Pastore d'anime. Anche in Italia "si fa sempre più diffuso e acuto il *bisogno di un radicale rinnovamento personale e sociale*, capace di assicurare giustizia, solidarietà, onestà e trasparenza" (*Veritatis splendor*, 98) ». Dell'opera pastorale oggi particolarmente necessaria e urgente il Papa ha sottolineato i seguenti obiettivi: « Siamo chiamati ad indicare nel Vangelo il fondamento più saldo per affermare la dignità inviolabile di ogni persona umana. Siamo chiamati, inoltre, a far ritrovare nella fede in Cristo la ragione ultima e la risorsa inesauribile per un impegno di servizio al bene comune e a mostrare nella partecipazione responsabile alla vita sociale e politica una forma esigente di carità. Siamo chiamati, infine, a ricordare ai fedeli laici la loro propria specifica "vocazione" di "cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio" (*Lumen gentium*, 31): illuminati dalla dottrina sociale della Chiesa, sostenuti da una forte spiritualità e incoraggiati dalla vicinanza dei Pastori, i fedeli laici potranno vivere, secondo le esigenze del Vangelo, il loro protagonismo nel mondo economico, sociale e politico ».

« A questo fine — ha continuato il Santo Padre — sono della più grande importanza le linee e gli indirizzi ripetutamente espressi dalla Conferenza Episcopale Italiana, in modo chiaro e coraggioso, in spirito di servizio e con forte senso di responsabilità. Sono linee e indirizzi che testimoniano l'opportuno impegno dei Vescovi per il vero bene del Paese ».

2. Riferendosi al recente magistero pontificio e, in particolare, alla *Veritatis splendor* — Enciclica che « offre un aiuto fondamentale a un'umanità spesso confusa e smarrita per la mancanza di validi punti di riferimento e soprattutto per l'offuscarsi della distinzione tra il bene e il male » —, il Cardinale Camillo Ruini ha aperto i lavori dell'Assemblea con una Prolusione ordinata all'esame dei

principali *aspetti della vita ecclesiale e sociale alla luce dell'evangelizzazione*, mandato fondamentale e sempre nuovo di Cristo Signore alla sua Chiesa e divenuto più urgente ed esigente nella situazione storica dell'Italia di oggi. L'ampio dibattito, sviluppatosi in un clima di fraternità e di comunione, ha mostrato, innanzi tutto, come la testimonianza dell'unità dei Pastori della Chiesa, di cui l'Assemblea stessa è stata segno, sia un contributo di grande valore al servizio di tutto il Paese, in un contesto di rapidi mutamenti e di contrasti profondi.

Riscoprire e approfondire il nesso tra evangelizzazione e testimonianza della carità, e quindi tra verità e libertà, secondo il punto centrale e unificante dell'Enciclica *Veritatis splendor*, conducono ad interrogarsi sulle radici della crisi, o dell'alienazione, che attraversa l'epoca moderna. Nello stesso tempo l'Enciclica, proprio sollevando questi interrogativi, deve dirsi anche « un atto di amore per l'uomo » e un atto di fiducia nel rilancio dell'autentico umanesimo. Oltre a stimolare il dialogo con la ricerca teologica, in particolare con i teologi moralisti, e con gli operatori della comunicazione sociale, l'Enciclica può favorire, da parte della Chiesa italiana ai suoi molteplici livelli, una forte ripresa dell'investimento culturale e dell'impegno educativo, impegno che si colloca alle radici dell'evangelizzazione.

Secondo questa chiave di lettura sono stati considerati i problemi del Paese, anche in seguito all'esperienza della recente XLII Settimana Sociale di Torino su *"Identità nazionale, democrazia e bene comune"*. Anche per il Paese il rinnovamento autentico, insieme personale e sociale, può partire solo dal senso morale. L'attenzione dei Vescovi si è concentrata sui diversi aspetti della "questione morale" e della "nuova questione sociale", oggi tra loro intrecciate, portando concrete testimonianze dei problemi delle famiglie, dei lavoratori, delle diverse realtà del Paese, provocati dal dramma della disoccupazione, della precarietà del lavoro, della difficoltà a trovare il primo lavoro. La linea da seguire, indicata dall'Enciclica *Centesimus annus* e riproposta dai Vescovi, è quella di promuovere la solidarietà e la franca assunzione di responsabilità nel contesto di un'economia avanzata. In questo senso i problemi del Mezzogiorno d'Italia non sono separabili da quelli del resto del Paese, ma esigono un'attenzione precisa, improntata ad un coerente progetto di sviluppo. Per la soluzione della "questione morale", come pure degli altri problemi sociali, occorre che si instauri un nuovo rapporto di fiducia e che la politica recuperi il proprio ruolo propositivo.

3. Circa l'*impegno dei cattolici nella vita politica*, l'Assemblea ha riaffermato la linea finora ripetutamente espressa dalla Conferenza Episcopale Italiana ed autorevolmente confermata dal Santo Padre nel suo Messaggio. Prioritaria e decisiva è l'esigenza che i fedeli laici, secondo la propria vocazione, siano aperti e disponibili all'impegno ed all'assunzione di responsabilità nella complessità dell'ora presente: « In realtà l'impegno dei cristiani, e specialmente dei laici, in ogni ambito della vita sociale, compresa la politica, in sincera e operante sintonia con la dottrina della Chiesa — ha detto il Cardinale Ruini nella sua Prolusione — fa parte a pieno titolo dell'evangelizzazione. Nessuno pertanto può scaricarlo sugli altri e sentirsi personalmente dispensato. Le difficoltà che non mancano, i rischi, i sacrifici, il peso delle dipendenze e degli errori, non sono un motivo per tirarsi indietro, ma per purificare e potenziare l'impegno. Questo, anzi, è più che mai necessario nella congiuntura storica che il nostro Paese sta attraversando ».

Quanto ai criteri della presenza politica, è stata ribadita la distinzione — già chiaramente formulata nel magistero conciliare — tra la Chiesa e la comunità politica, sottolineando parimenti come la distinzione non sia una separazione, in quanto la fede non può affatto essere ricondotta all'ambito puramente privato. Da qui derivano il diritto-dovere della Chiesa di proporre il suo insegnamento morale e sociale, anche per quanto riguarda l'ambito politico, la legittima autonomia di quanti agiscono sul terreno civile e la distinzione delle competenze e delle responsabilità.

In tale quadro i Vescovi, nei loro interventi, hanno sottolineato con forza *due precise esigenze* dell'impegno dei cattolici. La prima è la *coerenza*: l'affermazione dei valori essenziali della visione cristiana dell'uomo e della società, nella loro globalità, non può essere elusa: è un dovere cui richiamare tutti i credenti. La seconda esigenza, quanto agli strumenti, è l'*efficacia*: occorre tradurre la coerenza in efficacia, secondo i criteri propri della politica. Rivolgendosi alla libera maturazione delle coscienze, i Vescovi rinnovano l'invito a superare inutili divisioni e frammentazioni pericolose e a lavorare in modo convergente così da far emergere una progettualità politica che sappia riferirsi in modo organico alla dottrina sociale della Chiesa.

La riflessione dell'Assemblea sull'impegno politico dei cattolici manifesta la viva e personale partecipazione con cui i Vescovi seguono la vita del Paese. A tutti indistintamente rivolgono un appello pieno di fiducia affinché, in un momento non facile, ciascuno faccia responsabilmente la sua parte per rendere possibile il rinnovamento profondo del Paese, quasi una sua rinascita. I Vescovi si pongono così, ancora una volta, in un atteggiamento di servizio: è il servizio dell'annuncio liberante di Cristo Signore e della preghiera fiduciosa a Dio, fonte di speranza e di coraggio.

4. La XXXVIII Assemblea Generale della C.E.I., che ha trattato de "I carismi della Vita Consacrata nella comunione ecclesiale in Italia" con la partecipazione di un qualificato gruppo di religiosi, religiose, membri di Istituti Secolari e di nuove forme di vita consacrata, rappresenta un evento di particolare significato: è la preparazione di tutta una Conferenza Episcopale al prossimo Sinodo dei Vescovi del 1994, dal tema "La Vita Consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo". In questo modo l'Assemblea C.E.I., già a partire dalla sua fase preparatoria che ha visto coinvolti tutti gli Organismi rappresentativi della Vita Consacrata in Italia, intende offrire i risultati del suo lavoro quale contributo ecclesiale — specificamente italiano — ai Vescovi italiani delegati al Sinodo e alla Segreteria del Sinodo stesso.

Tra i frutti del cammino verso l'Assemblea è da segnalarsi il volume in collaborazione "La Vita Consacrata. Dono di Dio alla sua Chiesa", che raccoglie in modo organico contributi e studi di natura storica, teologica, pastorale e pedagogica e che può divenire un valido sussidio non solo per la formazione delle persone consacrate, ma anche per gli studi teologici nei Seminari e negli Istituti Superiori di Scienze Religiose.

Durante l'Assemblea Vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e consacrati hanno vissuto in comune momenti di meditazione e preghiera, di reciproco ascolto, di lavoro. L'Assemblea non solo ha riflettuto sulla comunione, ma è stata essa stessa un'esperienza viva di comunione ecclesiale, che si è arricchita della rifles-

sione suscitata dalle relazioni introduttive, dai lavori degli otto gruppi di studio e dalle loro sintesi finali.

5. S.E. Mons. Alberto Giglioli, Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza, ha svolto la prima relazione: *"La Vita Consacrata, realtà essenziale della Chiesa: riflessioni teologiche"*, presentando i consacrati come coloro che intendono realizzare, sul modello perfetto di Cristo, la piena donazione di se stessi, nella Chiesa, in risposta ad un dono e ad una chiamata di sequela fino alla Croce. I consigli evangelici di castità, povertà ed obbedienza, ordinati alla carità perfetta, inseriscono più profondamente il cristiano nel mistero pasquale della morte e risurrezione di Cristo e, nello stesso tempo, lo rendono "profeta" di fronte alla società degli uomini. La persona consacrata diventa luce e forza di orientamento verso quei valori essenziali di cui il patrimonio culturale dei popoli tende a impoverirsi: la volontà di condividere i beni con i poveri, l'amore verginale e universale, l'offerta di un servizio volontario.

Con la seconda relazione dal titolo *"La Vita Consacrata: volto di oggi e prospettive del futuro"* p. Sante Bisignano, O.M.I., Presidente della CISM, ha offerto alcuni dati statistici che indicano, in Italia nel 1990, la presenza di circa 170.000 membri di Istituti di Vita Consacrata, di uomini e donne legati a Dio da "vincoli sacri" e dediti all'evangelizzazione nelle modalità proprie della loro vocazione specifica. Al di là dei numeri, i consacrati e, particolarmente, i Santi Fondatori e le Sante Fondatrici sono doni che il Signore Gesù ha fatto alla Chiesa italiana e a tutta la Chiesa, della cui santità, carità operosa e passione apostolica sono segni e testimoni.

Dopo questi ultimi due decenni nei quali ha conosciuto un periodo di prova e di difficoltà, la Vita Consacrata mostra oggi segni promettenti di vitalità e di novità: questi si ritrovano soprattutto nella ricerca della santità, grazie alla riscoperta del Fondatore e dell'ispirazione che unisce e stimola ogni Famiglia di consacrati e che oggi chiama a percorrere i cammini dello Spirito in una profonda comunione ecclesiale, anche se non poche volte a prezzo di ridimensionamento quantitativo delle opere. Due in particolare sono le strade su cui oggi i consacrati sono chiamati ad impegnarsi: la strada della vita fraterna in comunità per essere costruttori di comunione in seno alla comunità ecclesiale e testimoni della *sequela Christi* nel vissuto quotidiano; e la strada di una riqualificazione delle presenze, dei ministeri, delle opere, in risposta alle situazioni e ai bisogni della società attuale.

6. *I lavori di gruppo dell'Assemblea* si sono articolati attorno a tre ambiti di riflessione.

Il primo (*Identità: i carismi della Vita Consacrata*) ha approfondito l'essenziale dimensione ecclesiale della Vita Consacrata: dono dello Spirito alla Chiesa, chiamata a santità, essa si esprime nei consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza, rivelando così il mistero del Regno di Dio già presente nella storia e in tensione verso il suo compimento escatologico e aiutando, nello stesso tempo, per il valore antropologico proprio dei consigli evangelici il cammino della società verso un autentico umanesimo. Con la molteplicità di forme di Vita Consacrata, la Chiesa ripresenta al popolo cristiano e al mondo il volto di Cristo che prega e redime l'uomo nelle sue varie situazioni storiche.

Come i Vescovi, in forza della missione ricevuta e nella fedeltà allo Spirito,

hanno la responsabilità di essere i custodi e i promotori delle varie forme di vita consacrata, così i membri di questa sono chiamati a vivere nella Chiesa, in comunione col Vescovo, principio e fondamento visibile dell'unità della Chiesa.

I Vescovi ringraziano le donne consacrate per le loro fatiche vissute per il Vangelo, in Italia o nelle missioni, e per la loro testimonianza e capacità di amore che sa scorgere i segni della vita: nel contesto problematico e conflittuale nel quale viviamo, esse ci ripetono che Dio è sempre presente, opera instancabilmente per la nostra salvezza e offre nuove possibilità di rivelare il suo amore e di incarnare il Vangelo.

Le consurate, mentre hanno fatto propri, per la loro sensibilità e capacità di accoglienza, i fermenti circa l'identità e la vocazione della donna nel mondo d'oggi, sono cresciute nella consapevolezza della propria identità carismatica e devono trovare spazi sempre più ampi e qualificati per la loro responsabilità apostolica e missionaria nella Chiesa e nella società.

Nella prospettiva dell'evangelizzazione e della testimonianza della carità, emerge anche il significato profetico degli Istituti Secolari e delle nuove forme di consacrazione particolarmente inserite nelle diverse realtà temporali, chiamate ad aprirsi al Regno di Dio.

Per essere fedeli al dono della chiamata e della consacrazione e alla missione ricevuti, è assolutamente necessaria una formazione permanente che duri tutta la vita, contempli tutte le dimensioni e si risolva in un cammino di fede e di vita evangelica.

Il secondo ambito (*Le sfide del nostro tempo e la risposta profetica della Vita Consacrata*) ha considerato la Vita Consacrata che, nell'attuale situazione sociale e culturale, si presenta come una vera e propria "professione della fede". La Vita Consacrata è sfidata non solo dai fenomeni generali del soggettivismo e della scristianizzazione, ma anche da alcuni problemi concreti del nostro Paese, come il Meridione, gli immigrati, i grandi mezzi della comunicazione sociale.

In particolare, alla sfida della secolarizzazione la Vita Consacrata risponde con la testimonianza vissuta della trascendenza di Dio e dell'incarnazione di Gesù Cristo, dal quale soltanto l'uomo può ricevere luce, senso e forza al suo vivere, soffrire e morire. Per una risposta credibile alle sfide e ai problemi urge un'opera profonda di formazione e di educazione anche culturale all'interno degli Istituti di Vita Consacrata.

Il terzo ambito (*Comunione: persone e strutture*) ha ribadito come la comunione, sia tra le persone che nelle strutture — che ha nella comunione della Trinità divina la sua sorgente e il suo modello e nell'Eucaristia la sua massima espressione sacramentale —, è il primo compito ecclesiale e la prima testimonianza della Vita Consacrata. Il Vescovo, fondamento e principio di unità nella Chiesa particolare, è chiamato ad aiutare i consacrati a vivere questo compito, anche mediante una concordata collaborazione pastorale. Da parte loro, i consacrati e le consurate, parte viva della Chiesa e testimoni di preghiera e di fraternità, devono amare e custodire il loro carisma particolare come dono ricevuto per il bene e al servizio della Chiesa. La stretta collaborazione dei consacrati all'attività pastorale della Chiesa particolare trova oggi un'espressione più rilevante nelle parrocchie affidate ai religiosi. In questo spirito sono da valorizzare soprattutto

gli Organismi di dialogo e di comunione tra Vescovi e Consacrati a livello sia locale che nazionale.

7. L'Assemblea ha concluso i suoi lavori approvando unanimemente la "*Lettera dei Vescovi alle comunità cristiane sulla Vita Consacrata*". Rivolta a tutti i fedeli, essa offre alcune riflessioni e dà alcune indicazioni per far maturare le coscienze circa lo scambio di doni che deve attuarsi tra le persone consacrate e le comunità cristiane. Se i religiosi e le religiose sono chiamati a far fruttificare i doni dello Spirito con un profondo inserimento nel dinamismo della vita ecclesiale, « ogni Chiesa particolare, da parte sua — dice il Santo Padre nel Messaggio all'Assemblea —, non può rimanere indifferente o inerte di fronte al dono della Vita Consacrata: è un dono di cui ha bisogno per vivere e crescere. Sulla base di questa consapevolezza, le comunità ecclesiali accoglieranno questo dono, ne favoriranno lo sviluppo e l'esercizio nel rispetto della sua natura ».

8. L'Assemblea ha approvato il *Messaggio della C.E.I.* per il XXII Congresso Eucaristico Nazionale, che si celebrerà a Siena dal 29 maggio al 5 giugno 1994. Il Messaggio, destinato a favorire una catechesi sul tema del Congresso "*Eucaristia: dalla comunione al servizio*" e a far riscoprire, amare e vivere alcuni fondamentali valori del mistero eucaristico, verrà diffuso in tutte le comunità ecclesiali nelle domeniche dopo l'Epifania.

La stessa Assemblea ha approvato all'unanimità la scelta della città di Palermo per il *III Convegno Ecclesiale*, che avrà luogo nel mese di ottobre 1995 su: "*Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*".

Roma, 30 ottobre 1993

**DIRETTORE
DI PASTORALE FAMILIARE
PER LA CHIESA IN ITALIA**

**Annunciare, celebrare, servire
il "Vangelo della famiglia"**

PRESENTAZIONE

Sono particolarmente lieto di poter presentare il *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*. Approvato quasi all'unanimità nella XXXVII Assemblea Generale dell'Episcopato italiano dello scorso mese di maggio, esso vede ora finalmente la luce, dopo un intenso lavoro pluriennale, svolto dalla Commissione Episcopale per la Famiglia, in stretto rapporto con la Segreteria Generale e con il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

È un testo il cui significato e la cui importanza sono stati ampiamente e auto-revolmente sottolineati dal Santo Padre Giovanni Paolo II nel discorso del 13 maggio 1993, rivolto ai Vescovi riuniti in Assemblea *.

Esso si pone nella scia del cammino che la Chiesa italiana ha percorso dal Concilio Vaticano II ad oggi e che intende continuare a percorrere con rinnovata freschezza negli anni futuri, certa che la pastorale familiare costituisce una delle priorità della nuova evangelizzazione.

Lo stesso *Direttorio* rappresenta un *atto di fede e di gratitudine* che la nostra Chiesa, ancora una volta, compie di fronte al "dono" che Dio ha fatto all'umanità istituendo il matrimonio come « intima comunità di vita e di amore coniugale » (*Gaudium et spes*, 48) e volendo la famiglia « quale principio e fondamento della società umana » (*Apostolicam actuositatem*, 11). È la stessa fede e la stessa gratitudine che insieme esprimiamo al Signore Gesù, il quale, con la sua opera redentrice, ha elevato il matrimonio a segno e strumento della grazia che salva (cfr. *Ef* 5, 22-32) e ha costituito la famiglia come "piccola Chiesa" e pietra essenziale all'edificazione della Chiesa stessa (cfr. *Lumen gentium*, 11).

Il *Direttorio*, inoltre, è *strumento di profonda comunione pastorale* tra tutte le nostre Chiese. Nasce, infatti, dall'identica missione, che tutti ci accomuna, di annunciare, celebrare e servire il "Vangelo del matrimonio e della famiglia"; fa tesoro di quanto nelle nostre diverse Chiese locali è stato oggetto di riflessione e di prassi pastorale negli scorsi decenni; è invito e sprone per un cammino ancora più unitario da vivere insieme per aiutare ogni famiglia a scoprire e a vivere la propria identità e la propria missione nella Chiesa e nel mondo.

Infine, questo *Direttorio* ci appare anche come un *contributo concreto per*

* *RDT* 70 (1993), 472-475 [N.d.R.].

quel servizio alla società che la Chiesa sa di dover rendere, soprattutto in momenti nei quali gli stessi valori strutturali della coppia e della famiglia subiscono offese e minacce. Sappiamo bene, infatti, quale peso abbia la famiglia sotto il profilo sociale, oltre che ecclesiale, e come, di conseguenza, ogni contributo offerto al miglioramento delle famiglie e ad una più precisa assunzione di responsabilità da parte loro abbia un forte riverbero sulla situazione e sulle prospettive della nostra Nazione. In questo contesto, auspiciamo che la pubblicazione del *Direttorio* possa finalmente accompagnarsi con una adeguata politica familiare, promossa dalle stesse famiglie e realizzata e garantita dalle istituzioni.

I Vescovi italiani, approvando e pubblicando questo testo, che "accompagna" e "completa" in prospettiva più specificamente pastorale il *Decreto generale sul matrimonio canonico** — emanato il 5 novembre 1990 —, con realismo, con coraggio e nel rispetto di ogni Chiesa locale, intendono *rilanciare e rinnovare la pastorale familiare*. Desideriamo così sollecitare ogni nostra Chiesa perché cresca sempre più nella consapevolezza della priorità della famiglia nell'azione pastorale e riprenda slancio e dinamismo nella sua missione a favore della famiglia: non solo seguendo i suggerimenti, le indicazioni e le norme del *Direttorio*, ma anche elaborando e attuando una propria programmazione pastorale, secondo le esperienze e le esigenze sociali, culturali ed ecclesiali nonché gli itinerari e i ritmi pedagogici propri della situazione locale. Ancora più concretamente, ci auguriamo che il testo del *Direttorio* possa suscitare in ogni diocesi e in ogni comunità parrocchiale una più viva coscienza della grazia e della responsabilità ricevute dal Signore in ordine a promuovere la pastorale della famiglia (cfr. *Familiaris consortio*, 70).

Come tutti sappiamo, la pastorale familiare è un capitolo particolarmente rilevante nel quadro organico e complessivo disegnato in *Evangelizzazione e testimonianza della carità* per il decennio che stiamo vivendo. Poiché « nell'edificazione di una comunità ecclesiale unita nella carità e nella verità di Cristo, è fondamentale la testimonianza e la missione della famiglia cristiana » e poiché la stessa famiglia cristiana « è il primo luogo in cui l'annuncio del Vangelo della carità può essere da tutti vissuto e verificato in maniera semplice e spontanea », « la pastorale di preparazione e formazione al matrimonio e la cura spirituale, morale e culturale delle famiglie cristiane rappresentano un compito prioritario della nostra pastorale » (cfr. n. 30). È questa una convinzione che il *Direttorio* condivide e una realtà che intende promuovere; come tale, esso ben si inserisce nel cammino che stiamo percorrendo come Chiesa italiana, lo concretizza e lo sviluppa.

Come Vescovi italiani, perciò, affidiamo il *Direttorio* all'intera comunità cristiana, ai presbiteri e a tutti gli operatori pastorali, religiosi e laici. In particolare, lo affidiamo alle famiglie, specialmente a quante, tra esse, già vivono e condividono responsabilità pastorali. Accoglietelo cordialmente. Per voi uomini e donne sposate che, con noi e con tutti i battezzati, siete parte viva della Chiesa e condividete il peso e la gioia dell'evangelizzazione, esso sia un invito a ravvivare il dono di Dio che vi è stato dato nel giorno del matrimonio, sia un aiuto perché possiate rendere credibile l'esperienza del matrimonio e della famiglia, sia un contributo per

* *RDT* 67 (1990), 1163-1186 [N.d.R.].

crescere nella consapevolezza della vostra dignità, sia un orientamento per vivere la vostra partecipazione alla missione della Chiesa, sia una provocazione per assumere con maggiore coraggio il vostro compito sociale e politico.

La conoscenza, lo studio e l'applicazione del *Direttorio* siano anche un modo per accogliere l'invito del Papa a celebrare lungo il 1994 l'*Anno della famiglia*: questa celebrazione, infatti, dovrà portare tutti e ciascuno a meglio *annunciare, celebrare e servire il "Vangelo della famiglia"*.

Roma, 25 luglio 1993 - nel XXV anniversario dell'Enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI

Camillo Card. Ruini

Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana

Il *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* è edito in apposito volume (pp. 312 - Lire 15.000) curato dalla Conferenza Episcopale Italiana, acquistabile nelle librerie cattoliche.

A motivo della sua struttura — che integra al testo pagine per la meditazione e la preghiera, oltre a pregevoli illustrazioni, e comprende un copioso indice analitico — non è possibile pubblicarne il testo su Rivista Diocesana Torinese.

Si segnala la necessità che ogni sacerdote e diacono permanente sia fornito di questo volume per riferirvisi nella attività pastorale e ne favorisca la diffusione tra gli operatori pastorali, i gruppi famiglia e le persone più sensibili alla pastorale familiare.

Messaggio della Presidenza per la pubblicazione dell'Enciclica "Veritatis splendor"

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana esprime la sua viva gratitudine al Santo Padre Giovanni Paolo II per l'insegnamento sui fondamenti della morale cattolica, che, con l'autorità di Pietro, ha proposto nell'Enciclica *"Veritatis splendor"*.

Con gioia e convinzione i Vescovi italiani rinnovano il loro impegno, *cum Petro et sub Petro*, a predicare al Popolo di Dio loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita (*Lumen gentium*, 25).

Nella voce del Papa essi riconoscono l'appello del Maestro, che chiama alla conversione ed indica l'unica strada che porta alla vita: « La verità vi farà liberi » (*Gv* 8, 32).

Cristo è la luce che rischiara il cammino di ciascuno! A Lui dobbiamo guardare per sapere "che cosa è buono". E Lui, nel confermare il valore permanente dei Comandamenti di Dio come via che porta alla vita, ne addita il pieno compimento nella legge dell'amore come dono di sé a Dio e ai fratelli. Mentre propone tutte le esigenze impegnative e liberanti della verità e della fedeltà alla volontà di Dio, Cristo ci dona anche la grazia e la forza del suo Spirito per amarle e incarnarle nella nostra vita.

La libertà autentica, di cui tanta sete hanno gli uomini del nostro tempo, può realizzarsi solo nel rispetto di quelle verità morali oggettive, che i precetti della legge di Dio tutelano e che devono guidare l'agire di ogni persona. Da esse la coscienza deve lasciarsi illuminare, per giudicare rettamente il valore delle azioni. In tal modo lo splendore della verità si rifletterà nella vita dei credenti e di coloro che con onestà si aprono al Bene.

La nuova Enciclica di Giovanni Paolo II contiene per tutti noi un grande incoraggiamento. La Lettera mette in evidenza *la profonda umanità e la straordinaria semplicità della morale cristiana*: « Essa consiste (...) nel seguire Gesù, nell'abbandonarsi a Lui, nel lasciarsi trasformare dalla sua grazia e rinnovare dalla sua misericordia, che ci raggiungono nella vita di comunione della sua Chiesa » (n. 119).

Riteniamo importante sottolineare quanto il Papa, con l'autorità del Successore di Pietro, richiama con particolare insistenza: « *L'universalità e l'immutabilità dei Comandamenti morali* e, in particolare, di quelli che proibiscono sempre e senza eccezioni gli atti intrinsecamente cattivi » (n. 115). A tale insegnamento i Vescovi italiani aderiscono di cuore, come pure fanno proprio l'impegno a vigilare perché la Parola di Dio e la « sana dottrina » (2 Tm 4, 3) siano fedelmente insegnate ai fedeli, a partire dai Seminari e dalle Scuole cattoliche. I sacerdoti e, in modo speciale, i teologi moralisti vorranno ascoltare docilmente e aderire lealmente a questo insegnamento, soprattutto in quanto hanno il mandato specifico di trasmetterlo ai loro fratelli nella fede. *A nessuno è lecito separare la fede dalla morale*: « Chi ama Cristo osserva i suoi comandamenti (cfr. *Gv* 14, 15) » (n. 119).

Il richiamo del Santo Padre giunge poi *quanto mai opportuno*, per il momento di smarrimento morale che il nostro Paese sta attraversando e per le sfide che un'autentica ripresa pone. La riproposizione dell'universalità e immutabilità della legge morale, basata sul rispetto dovuto alla dignità inviolabile della persona, è decisiva per il rinnovamento della vita sociale. *Solo su un solido fondamento etico può infatti costruirsi una giusta e pacifica convivenza umana, e quindi una vera democrazia.*

I Vescovi italiani auspicano che un insegnamento così alto e autorevole trovi nei fedeli pronta e cordiale docilità e in tutti attenzione rispettosa e disponibilità al confronto.

Roma, 5 ottobre 1993

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO

**Messaggio per la
Giornata Nazionale del Ringraziamento**

1. Domenica 14 novembre 1993 ricorre la *Giornata del Ringraziamento*. È una "Giornata" che ha un significato profondamente religioso.

Essa rappresenta, per tutte le comunità ecclesiali, urbane e rurali, l'occasione di un solenne atto di ringraziamento a Dio, per i beni che la sua Provvidenza, mediante il lavoro umano, ci concede di usare e godere.

« Come nella preghiera di domanda, ogni avvenimento e ogni necessità può diventare motivo di ringraziamento. Le Lettere di San Paolo spesso cominciano e si concludono con un'azione di grazie e sempre vi è presente il Signore Gesù. "In ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di Voi" (1 Ts 5, 18). "Perseverate nella preghiera e vegliate in essa, rendendo grazie" (Col 4, 2) » (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2638).

La Parola di Dio, proclamata e commentata, la preghiera universale, adattata alle intenzioni e motivazioni particolari del mondo del lavoro, l'offerta all'altare dei frutti della terra, l'Eucaristia intensamente partecipata: sono questi i momenti essenziali della celebrazione liturgica. Ad essi si possono aggiungere, soprattutto in ambiente rurale, la benedizione dei campi, dei semi, degli attrezzi del lavoro, utilizzando il nuovo e prezioso *Benedizionale*.

A nessuno deve sfuggire l'importanza pedagogica e sociale della Giornata del Ringraziamento.

Essa costituisce di fatto una pubblica professione di fede, e ripropone la visione cristiana dell'impegno umano nelle attività terrene, ordinato alla promozione del bene delle persone, delle famiglie e dell'intera comunità.

2. La società italiana vive un momento di forti spinte disgreganti. Importanti settori dell'economia soffrono gli effetti di una grave recessione.

Anche l'agricoltura « è segnata da una fase di dura crisi, sia per i contraccolpi del riassetto economico collegato alle prospettive dell'unità europea, sia per i risvolti di un mercato internazionale, in cui le scelte dei grandi gruppi economici finanziari multinazionali, non di rado guidate da criteri di puro profitto, sembrano non assicurare all'agricoltura prospettive di sviluppo e di stabilità » (Giovanni Paolo II, 19 marzo 1993).

Ci riferiamo, ad esempio, a quelle misure o direttive impopolari, che limitano la produzione dei beni, sottraggono al lavoro terreni fertili, e di fatto mortificano la vita delle imprese.

Si deve sempre ricordare che al di sopra delle regole di mercato c'è l'uomo, la sua professionalità, la sua famiglia, realtà queste che non possono mai essere sacrificate sull'altare di nessun compromesso o trattato commerciale.

Ci rendiamo sempre più consapevoli che solo una concezione veramente umana dell'economia, con una lungimirante, partecipata e concertata programmazione dello sviluppo, può fermare quel forzato abbandono di feconde attività produttive che ha per effetto, in molti casi, un crescente degrado territoriale ed umano.

Se infatti l'evoluzione tecnica e l'incremento produttivo rendono possibile una quantità di beni in misura eccedente, ciò avviene con gravi disuguaglianze fra Paesi e fra Continenti, con una distribuzione e commercializzazione dei prodotti che continua a penalizzare i popoli più poveri.

L'agricoltura moderna non può disattendere la dimensione umana e cristiana della cooperazione e della solidarietà internazionale, così come è stata proposta dalla dottrina sociale della Chiesa (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 45).

Perciò i responsabili della vita economica e politica dovranno essere solleciti « a suscitare nuove forme di imprenditorialità e a rivedere i sistemi di commercio, di finanza e di scambi tecnologici » (*Christifideles laici*, 43).

3. Confidiamo che la comunità civile e la comunità cristiana sapranno attivare, in modo solidale e convergente, energie culturali, risorse economiche e volontà politica progettuale, in modo da offrire migliori prospettive a milioni di lavoratori, la cui serena attività professionale costituisce un servizio al bene comune e garantisce la pace sociale.

La Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro invoca la benedizione del Signore su tutti coloro che operano nel settore dell'agricoltura e rivolge loro un pressante appello affinché, sostenuti dai valori della fede cristiana e della tradizione morale e civile del popolo, sappiano sempre coltivare quella speranza che apre all'impegno e rende sereno l'avvenire del nostro Paese.

Roma, 28 ottobre 1993

**Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro**

COMMISSIONE ECCLESIALE PER LE MIGRAZIONI

Orientamenti pastorali per l'immigrazione**ERO FORESTIERO E MI AVETE OSPITATO**

La Commissione Ecclesiale per le Migrazioni, chiamata a misurarsi col fenomeno immigratorio che nell'arco di questi ultimi anni ha assunto proporzioni inaspettate, si è resa conto dell'urgenza di alcuni orientamenti pastorali su questo specifico problema.

Nella riunione del 20-21 settembre 1990 i membri della predetta Commissione hanno stabilito all'unanimità di predisporre un documento che si incentrasse preferibilmente sulla immigrazione estera in Italia.

Nelle riunioni degli anni successivi la Commissione ha preso in esame varie stesure del documento arricchito, di volta in volta, da suggerimenti e indicazioni dei membri della stessa Commissione e da esperti di pastorale migratoria. Il documento, approvato dalla Commissione nella riunione del 1º ottobre 1992, è stato sottoposto all'esame del Consiglio Permanente nella sessione del 25-28 gennaio 1993, il quale ha demandato alla Commissione ulteriore studio e verifica. Successivamente il testo opportunamente rielaborato è stato riproposto all'esame del Consiglio Permanente nella sessione del 22-25 marzo, che lo ha approvato demandandone la pubblicazione a nome della Commissione Ecclesiale per le Migrazioni, previa revisione della Segreteria Generale.

PRESENTAZIONE

La consegna di questi *Orientamenti pastorali*, che la Commissione Ecclesiale per le Migrazioni ha preparato in vista di un più autentico servizio dei cattolici italiani ai fratelli immigrati, è accompagnata da una grande fiducia nella disponibilità delle nostre comunità ecclesiali a porsi all'ascolto della voce dello Spirito e ad impegnarsi con operosa vitalità per le necessità degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Negli *"Orientamenti pastorali per gli anni '90"* l'Episcopato italiano ha indicato nel crescente movimento immigratorio uno dei campi in cui oggi deve esprimersi quell'amore preferenziale per i poveri che viene proposto tra le « vie privilegiate attraverso le quali il Vangelo della carità può farsi storia in mezzo alla nostra gente » (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 43). Perciò « i credenti e l'intera comunità ecclesiale, senza ignorare la complessità dei problemi e impegnandosi decisamente per rimuovere le cause che spingono questi nostri fratelli ad abbandonare i loro Paesi, devono avere sempre nel cuore e tradurre in scelte di vita le parole del Signore: "ero forestiero e mi avete ospitato" (Mt 25, 43) » (*Ibid.* 49).

All'approfondimento di questa espressione essenziale della carità sono dedicate le indicazioni pastorali di questo documento, che offre elementi per una più consapevole ed evangelica visione del problema e per un coinvolgimento più maturo come comunità e come singoli credenti, sul piano della concreta solidarietà e delle politiche sociali. Non viene chiesto, quindi, di aggiungere un capitolo

alla nostra vita pastorale, già così carica di molteplici attenzioni, ma di approfondire ed attuare un progetto che le Chiese in Italia si sono date, come espressione di fedeltà al Signore e alla sua parola di salvezza.

Su questo terreno dell'incontro nel Paese tra razze, culture e religioni, la Chiesa in Italia ritiene infatti di dover misurare la capacità di far spazio al Signore, lo sconosciuto "forestiero" (*Lc 24, 18*) che incrocia il cammino della nostra vita e attende di essere da noi ospitato. Dall'apertura grande del cuore e dalla condivisione delle risorse di vita con i fratelli che vengono da lontano siamo anche convinti che può crescere la capacità di vivere in modo sempre più credibile la comunione e la fraternità all'interno delle nostre comunità ecclesiali.

Nel consegnare queste linee di impegno alla responsabilità e alla creatività degli operatori pastorali e di tutti i fedeli delle nostre Chiese particolari, invochiamo su questo importante ambito di solidarietà e di servizio l'intercessione di Maria e di Giuseppe. Con il piccolo Gesù condivisero il peso dell'emigrazione e della estraneità: oggi ci aiutino a comprendere e ad accogliere ogni fratello e ogni sorella che bussano alla nostra mensa.

Roma, 4 ottobre 1993 - Festa di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia

Camillo Card. Ruini
Vicario di Sua Santità
per la Diocesi di Roma
Presidente della
Conferenza Episcopale Italiana

* * *

PREMESSA

Il fenomeno immigratorio è uno dei problemi emergenti in questi anni di passaggio al terzo Millennio. È quanto mai urgente, sotto diversi profili, confrontarsi e affrontare questo fenomeno che oggi si presenta vasto, complesso e drammatico.

La Chiesa in Italia, sentendosi direttamente interpellata dal problema delle migrazioni, offre alcuni orientamenti perché sia risolto attraverso un'azione pastorale più capillare, più incisiva e corale. È per questo motivo che la Commissione Ecclesiastica per le Migrazioni, in spirito di servizio, ha elaborato questi *"Orientamenti pastorali per l'immigrazione"*: proprio perché siano coinvolte, in modo più organico, tutte le Chiese locali. Non basta che parlino i Pastori o che gruppi di volontari compiano gesti generosi nei confronti degli immigrati. È l'intera comunità che deve farsi carico del problema e ciascun cristiano deve fare la sua parte.

Non è la prima volta che la Chiesa in Italia interviene su questo problema. Già nel 1990 la Commissione Ecclesiastica *"Giustizia e Pace"* pubblicava *"Uomini*

*di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà**. Il presente documento si pone sulla scia del precedente, a conferma della sua validità, ma ne vuole essere, allo stesso tempo, lo sviluppo e un particolare approfondimento nell'ambito delle migrazioni.

L'azione pastorale della Chiesa unisce sempre l'evangelizzazione alla testimonianza della carità. In questo senso vengono illustrati i numerosi problemi collegati alle migrazioni: dalla necessità di una obiettiva informazione per allontanare ogni irrazionale atteggiamento di paura o di ripulsa nei confronti degli immigrati, alla urgente e necessaria assunzione di responsabilità, soprattutto da parte delle famiglie e della scuola, per una profonda e costante azione che educhi e formi alla cultura dell'accoglienza e della solidarietà. Agli immigrati occorre garantire i diritti fondamentali di ogni persona umana e sono dunque necessari anche gli stimoli e gli appelli nei confronti delle istituzioni. Il documento è realistico, non nascondendosi le difficoltà anche a livello internazionale, ma è nello stesso tempo aperto e sostanziatamente di fiducia.

Lo specifico di questi *Orientamenti*, però, è strettamente pastorale perché intendono dare risposta innanzi tutto all'esigenza religiosa radicata in ogni uomo, anche nell'uomo migrante. È per questo che il documento, riaffermando e promuovendo le motivazioni dell'accoglienza e della solidarietà, si radica costantemente sulla Parola di Dio, sull'esperienza delle comunità cristiane e sul Magistero della Chiesa.

Se nella vita di ogni giorno sapremo accogliere l'altro come un dono, le migrazioni saranno anche l'occasione provvidenziale per contribuire a costruire una società più giusta, una democrazia più compiuta, un Paese più solidale, una comunità cristiana più evangelica.

Per i discepoli di Emmaus lo spezzare il pane con quel misterioso "forestiero" trasformò un tramonto pieno di nostalgia e di amarezza in una nuova alba radiosa. Se anche noi sapremo spezzare il pane dell'accoglienza e della solidarietà con i fratelli immigrati, potremo aprirci con fiducia e speranza al nuovo che ci viene incontro e percorrere così la strada di una nuova umanità. È questa, per i credenti in Cristo, la parola più illuminante e impegnativa sulle migrazioni: «*Ero forestiero e mi avete ospitato*».

✠ Antonio Cantisani

Arcivescovo di Catanzaro-Squillace
Presidente della
Commissione Ecclesiastica per le Migrazioni
e della Fondazione "Migrantes"

* RDT_O 67 (1990), 405-420 [N.d.R.].

INTRODUZIONE

1. Gesù, il Pastore buono che ha dato la vita per le sue pecore (cfr. *Gv* 10, 18), è fondamento, modello e forza della Chiesa in ogni sua attività pastorale e missionaria.

Egli, che si commuove per le folle che sono « come pecore senza pastore » (*Mc* 6, 34), ha chiesto ai suoi discepoli di avere un *amore preferenziale per i poveri*, tra i quali possono essere anoverati anche i migranti. Sono persone provate dalle fatiche e dalle sofferenze di un cammino che le porta lontane dalla patria, dalla famiglia e dalle proprie tradizioni sociali e culturali verso un'avventura piena di incognite e difficoltà.

A questi fratelli i cristiani devono riservare un'accoglienza che sia espressione dell'amore verso Gesù Cristo stesso, che ha detto: « Ero forestiero e mi avete ospitato » (*Mt* 25, 35).

2. Obbedendo a questo appello del Signore e stimolata dalle gravi necessità di un mondo che conosce interi popoli in movimento e che, nel contemporaneo, è sfidato da drammatici problemi economici e sociali e da profondi disorientamenti morali e religiosi, la Commissione Ecclesiale per le Migrazioni ritiene di dover offrire alle Chiese in Italia una *"Nota" di orientamento pastorale*, per sollecitarle e coinvolgerle in una più organica azione di accoglienza e di solidarietà nei riguardi degli immigrati, nella prospettiva dell'evangelizzazione e della testimonianza della carità.

Già nel 1962 l'Ufficio Centrale Emigrazione Italiana aveva emanato un *"Direttorio di pastorale per le migrazioni"* sul problema della emigrazione italiana, che in quel periodo era in una fase di grande espansione, sia verso l'estero che all'interno del Paese. Ora, in un momento nel quale il fenomeno si è invertito e sta riversando anche in Italia un numero sempre crescente di immigrati provenienti da ogni parte del mondo, in particolare dal Terzo Mondo, la Chiesa in Italia sente di dover riservare una nuova parola a quanti — Vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e laici — sono impegnati nel settore della mobilità umana con attività pastorali e caritative, nella fiducia che questa parola possa incontrare il cuore e l'operosità anche di tutti gli uomini di buona volontà.

Anche in questo momento storico, la Chiesa vuole continuare ad essere "madre e maestra", guida illuminata e amorevole di tutti i credenti e di quanti vivono disagi spirituali e materiali. La Chiesa chiede a tutti i credenti di eliminare con coraggio le barriere presenti nella convivenza civile e negli stessi atteggiamenti culturali e spirituali. Sacramento, in Cristo, dell'amore universale del Padre, la Chiesa esorta e sollecita tutti, singoli e comunità, ad operare con convinzione ed energia affinché uomini e donne di diverse Nazioni e razze giungano a formare una unica famiglia umana e a costituire un solo Popolo di Dio (cfr. *Gal* 3, 28; *Ef* 2, 13-20).

CAPITOLO PRIMO

UN FENOMENO DA CONOSCERE ED ACCOGLIERE

La situazione italiana

3. Nel nostro Paese il fenomeno delle immigrazioni è iniziato quasi in sordina ed è stato percepito, all'inizio degli anni '70, in modo piuttosto generico

e come limitato a qualche centro urbano. Nel corso dei due successivi decenni l'afflusso in Italia degli stranieri provenienti dal Terzo Mondo si è fatto

sempre più intenso e diffuso. Agli extracomunitari in cerca di lavoro si è mescolato un gran numero di profughi che, a motivo della "clausola geografica"¹ in vigore nella nostra legislazione sino alla fine degli anni '80, non potevano godere di alcun riconoscimento giuridico: gli uni e gli altri erano considerati "illegali" nel nostro Paese e, di conseguenza, costretti a vivere e lavorare da clandestini o quasi. In queste situazioni il fenomeno, soprattutto per il suo espandersi rapido e disordinato, ha iniziato a fare notizia, destando non poco allarme nell'opinione pubblica.

Fin dall'inizio non sono mancate forze sociali ed ecclesiache si sono fatte carico degli immigrati, sia offrendo gesti concreti di solidarietà, sia richiedendo in maniera sempre più insistita i provvedimenti necessari per regolarizzare la loro posizione. In realtà, le pubbliche autorità hanno continuato per lungo tempo ad ignorare questa crescente fascia sociale di emarginazione, considerandola quasi esclusivamente sotto il profilo dell'ordine pubblico. È mancata, per anni, una legge vera e propria sull'immigrazione, che riconoscesse i diritti degli immigrati, ne determinasse i doveri e li tutelasse nella loro dignità di persone, alla pari degli altri cittadini, sulla base dei diritti universali e inalienabili della persona umana.

La prima legge in merito risale alla fine del 1986, integrata, tre anni più tardi, da un'altra più ampia ed organica, riguardante sia i rifugiati che gli immigrati². A questi provvedimenti legislativi vengono riconosciuti notevoli pregi sia nelle dichiarazioni di principio sia nelle applicazioni pratiche, prima fra tutte la possibilità di regolamentazione per le posizioni a quel tempo irregolari. La complessità stessa del fenomeno e la prova della vita quotidiana non hanno mancato, però, di evidenziare punti oscuri e lacune. Si è infatti tuttora lontani dall'avere risposte soddisfacenti ai numerosi problemi po-

sti dalle migrazioni a livello individuale e collettivo.

4. Grazie alla legislazione vigente, diversi immigrati sono ora bene inseriti nel mondo del lavoro, a fianco dei lavoratori italiani, con i quali dividono un pari trattamento economico, mentre permangono differenze quanto a diritti politici e civili. Va anzi ricordato che, a fronte di manodopera di lavoratori immigrati che, verosimilmente, permarranno solo alcuni mesi o pochi anni in Italia, gli enti previdenziali traggono contributi che non andranno a vantaggio degli immigrati stessi, ma dei lavoratori italiani. La maggioranza degli immigrati, anche fra quanti lavorano con regolare assunzione, esercita attività lavorative scarsamente appetite dai lavoratori italiani, perché considerate pesanti, umili e non conformi al tenore di vita raggiunto o al titolo scolastico maturato; del resto la disponibilità a tali attività lavorative esiste solo in alcune zone del Paese e non c'è, quindi, un rapido e normale incontro tra domanda e offerta. Molti immigrati, ad esempio, sono addetti ai servizi domestici, all'agricoltura e alla pastorizia, a lavori considerati "a rischio" o particolarmente faticosi. Non mancano infine richieste nel settore sanitario, per l'acuta mancanza di personale infermieristico, mentre va registrato con interesse l'insерimento di lavoratori stranieri ad esempio nel settore manifatturiero e in quello industriale, anche se per quote minoritarie e soprattutto al Nord.

Questo tipo di attività lavorativa si colloca, in genere, in settori non correnziali con la manodopera locale, colma un vuoto nel mondo del lavoro e contribuisce positivamente all'economia del Paese. Si deve però rilevare che l'immigrato non ne riceve un adeguato e corrispondente riconoscimento sul piano sociale. Spesso, infatti, rimangono irrisolti problemi di primaria importanza, come quelli della casa, del

¹ Per questa "clausola geografica" l'Italia limitava l'applicazione della Convenzione di Ginevra del 1951 ai soli rifugiati dell'Europa Orientale, con eccezioni inserite successivamente, per i profughi dal Vietnam, dal Cile e dall'Afghanistan.

² Si tratta della legge 943/86 alla quale ha fatto seguito la 39/90, dal titolo: "Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo".

riconciliamento familiare, della possibilità di vivere forme associative e di esprimere la propria identità culturale.

Resta non pienamente garantito il diritto dei lavoratori immigrati stagionali, con conseguente spinta verso condizioni di irregolarità e con danni anche per il mercato del lavoro nazionale. La mancata soluzione di questi problemi, concreti e a volte drammatici, offre il terreno per la nascita di uno spirito di concorrenza tra lavoratori italiani e lavoratori immigrati (a causa di un doppio mercato del lavoro, uno regolare e l'altro irregolare), come pure contribuisce ad acuire, anziché sciogliere, un clima di tensione. In condizioni pesanti e spesso drammatiche

si trovano coloro che, pur essendo regolarmente entrati in Italia, sono indotti ad accettare un qualsiasi lavoro, anche in "nero" o a ripiegare su altri penosi espedienti. La situazione si aggrava ulteriormente per i tanti immigrati che si trovano nel nostro Paese senza permesso di soggiorno o con un permesso di soggiorno scaduto e che sono, pertanto, senza prospettive di poter regolarizzare la loro permanenza. Questi sono esclusi da ogni assistenza sociale e per i problemi anche più vitali, come la sanità, l'istruzione, l'alloggio, la tutela legale. Per il lavoro sono, poi, abbandonati totalmente a se stessi, salvo che vengano in loro aiuto interventi del volontariato.

L'impegno della conoscenza

5. C'è il rischio reale che tanti italiani valutino il vasto fenomeno immigratorio a partire da alcune situazioni estreme, in base, pertanto, a una visione parziale e spesso distorta. A questa visione, poi, concorrono non poche volte gli stessi mezzi di comunicazione sociale quando, con servizi sensazionalistici, tendono a enfatizzare fatti di cronaca nera o penose situazioni che si creano ai crocicchi delle strade, nelle periferie urbane o nei "campi profughi". Per la verità, qualificati operatori dell'informazione hanno più volte sottolineato il mancato rispetto delle regole minimali della corretta informazione, come la creazione artificiale di "categorie", in presenza invece di comportamenti individuali: il risultato è spesso quello di allarmi immotivati nell'opinione pubblica, ovvero l'acuirsi di ragionamenti semplicistici e semplificati, tendenti ad individuare nell'"immigrato" la causa di larga parte dei disagi sociali esistenti realmente e indipendentemente dal fenomeno dell'immigrazione.

Per evitare che, dinanzi a questo quotidiano impatto col problema degli immigrati, ci si lasci prendere da reazioni istintive ed emotive e, ancor peggio, da giudizi affrettati o da atteggiamenti indegni di una convivenza civile, di una democrazia matura e, so-

prattutto, della fraternità cristiana, è necessario prendere più precisa coscienza delle cause, che hanno contribuito e tuttora contribuiscono, ad alimentare l'esodo forzato di tanti uomini e donne dai loro Paesi d'origine. Tutti, sia pure in vario modo, conosciamo le tragiche difficoltà in cui versano i popoli e i Paesi del Terzo Mondo, così come siamo anche coscienti delle responsabilità che il mondo occidentale ha avuto nel determinare ed ora ha nel mantenere condizioni di vita spesso disumane.

Dobbiamo però impegnarci di più a cogliere in tutta la sua crudezza e gravità la sofferenza di intere popolazioni che lottano per sopravvivere: sarà allora più facile aprirci alla *virtù della solidarietà*, quale autentica risposta cristiana al riconoscimento e alla realizzazione dell'interdipendenza tra gli uomini e i popoli. Infatti la solidarietà, come scrive Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone vicine o lontane. Al contrario, è la *determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune*: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti»³.

³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 38.

6. In modo particolare, poi, proprio per noi italiani sarà assai utile, se non addirittura giusto e doveroso, far riferimento alla nostra "memoria storica" e, soprattutto, a quel vasto fenomeno emigratorio, che tanti nostri familiari e concittadini hanno personalmente vissuto, per diverse generazioni, fino agli anni più recenti.

Questa lunga e faticosa esperienza di emigrazione ci fa coscienti delle varie forme di disadattamento legato alle migrazioni. Esso si manifesta come:

- *disadattamento psicologico*, che nasce da sensi di frustrazione, delusione, insicurezza e solitudine;

- *disadattamento sociale* che, causato dalle difficoltà ad integrarsi in una Nazione diversa dalla propria per motivi di ordine economico, ambientale e sociale, porta a condizioni di emarginazione nell'ambito della società che ospita ed a forme di isolamento in ghetti veri e propri;

- *disadattamento culturale*, prodotto dall'estranchezza del nuovo ambiente alle proprie mentalità, abitudini e regole di vita, non più sostenute dal contesto familiare e dai rapporti di vicinato. Questa estraneità, ostacolando l'interiorizzazione dei valori culturali, presenti certamente anche nel Paese d'accoglienza ma espressi e vissuti in modo diverso, favorisce situazioni di animato e provoca incertezza e confusione anche nell'ambito morale;

- *disadattamento religioso*, dovuto alla presenza di fedi diverse o al modo diverso di esprimere la medesima fede. Da esso derivano il disorientamento e l'incapacità a mantenere e a incrementare, nella società che ospita, la propria pratica e vita religiosa.

Gran parte dei nostri emigrati hanno ormai superato gli anni più difficili del loro duro impatto ambientale e culturale. Tanti di essi si sono ben inseriti, o sono in via di integrazione, nel nuovo Paese, con reciproco vantaggio degli emigrati e della stessa società ospitante. Ci si augura che la stessa situa-

zione possa realizzarsi per gli immigrati attualmente presenti in Italia.

7. La conoscenza del fenomeno immigratorio e delle sue molteplici cause, pur essendo utile e necessaria, non è però fine a se stessa: è piuttosto il presupposto indispensabile perché tutta la comunità cristiana e, in essa, gli operatori pastorali e sociali in particolare, siano sempre più attenti e sensibili:

- alla personale partecipazione e solidarietà alle complesse e gravi vicende legate alle migrazioni;

- all'apprezzamento e all'accoglienza dei valori positivi offerti dagli immigrati;

- alla ricerca di un cammino umano da percorrere assieme, nel rispetto reciproco delle legittime diversità.

La mutua conoscenza può divenire, così, premessa per un coinvolgimento personale che stimola a una vita più cristiana, a una presa di coscienza più viva della propria fede e ad una più coraggiosa testimonianza del "Vangelo della carità".

Per offrire alle comunità cristiane e ai singoli fedeli una conoscenza più completa ed articolata del fenomeno, sarà utile la creazione di un "*Osservatorio sulle migrazioni*" a livello nazionale e, ove possibile, anche a livello locale. Oltre a raccogliere e a mettere a disposizione dati statistici aggiornati e varie informazioni, l'osservatorio potrà consentire un migliore approccio al fenomeno migratorio, così da evitare interventi affrettati, approssimativi, inconcludenti, quando non addirittura negativi o comunque problematici sull'opinione pubblica. L'*Osservatorio* aiuterà anche a prevenire quelle situazioni di disagio e di emarginazione che, a lungo andare, potrebbero divenire ingovernabili e a combattere quell'informazione scorretta che è alla base, molto spesso, di manifestazioni e di reazioni xenofobe.

Come accostarsi al fenomeno migratorio

8. Per un adeguato accostamento al fenomeno immigratorio, occorre tener conto non solo dei dati relativi al nu-

mero e alla nazionalità degli immigrati, ma anche delle varietà di modelli culturali, di tradizioni religiose,

civili, familiari, associative. È un compito, questo, non facile, ma necessario e prezioso, se si vuole cogliere e accettare, sia pure a determinate condizioni, il "diverso" come una potenziale ricchezza e non come una minaccia o un fattore negativo. Per questo è necessario accostare con fiducia, rispetto e prudenza quegli atteggiamenti culturali e quei comportamenti che, non in sintonia con i nostri, non sempre sono immediatamente riconoscibili nel loro autentico significato e nel loro specifico valore.

D'altra parte il contatto con immigrati di diverse culture, accanto ad un obiettivo e reciproco arricchimento, può comportare — senza i necessari sostegni — anche alcuni rischi, come

quelli, ad esempio:

- di disorientare i cittadini e i fede-
li più sprovvisti di conoscenze e di
informazioni;
- di creare facili e pericolosi sincre-
tismi morali e religiosi;
- di vedere tutto ciò che viene da
altri Paesi come negativo o comunque
lesivo della propria identità.

Se non vengono superati, tali atteggiamenti compromettono gli aspetti positivi del pluralismo etnico e culturale; possono altresì ingenerare malintesi, pregiudizi e sospetti, che — assieme alla mancanza o scarsità di conoscenze umane sul fenomeno migratorio — rappresentano una via aperta a forme di intolleranza razzista e xenofoba.

La cultura dell'accoglienza e della solidarietà

9. Costatiamo con profonda amarezza le diverse aggressioni violente, e non solo verbali, che vengono ripetutamente compiute contro gli immigrati. Accanto ad episodi di vera e propria violenza razzista e xenofoba, si deve registrare il fenomeno, più diffuso e non meno preoccupante, di un certo "apartheid", che si esprime in forme sfumate e "morbide" di indifferenza, di intolleranza e di discriminazione.

Il fatto poi che questi atteggiamenti si manifestino non solo in Italia, ma anche in altre Nazioni europee, rende il fenomeno più grave e inquietante. La crisi economica che, pur nel benessere, attraversa i Paesi occidentali e l'Europa, non ha ancora fatto sentire tutti i suoi effetti ed è prevedibile un acuirsi internazionale e nazionale della disoccupazione, come pure un ampliamento del disagio sociale: tutto questo rende ancora più allarmanti i segnali di intolleranza e di violenza contro gli immigrati già presenti nella nostra società. Aumenta, perciò, la responsabilità dei cristiani e di tutti gli uomini di buona volontà nel contribuire a creare — e con urgenza — una mentalità aperta alla collaborazione e all'ospitalità, non incline alle semplificazioni e alle tentazioni di una cultura del "ne-

mico", come panacea e farmaco per mali sociali che si spiegano, in realtà, con tutt'altre cause.

10. La Chiesa si sente interpellata da questo stato di cose, contrario allo spirito e alla realtà delle moderne democrazie, ai sentimenti più profondi della civiltà occidentale europea e, soprattutto, al Vangelo.

Perciò essa interviene, nel suo ambito di competenza, a diversi livelli.

a) Anzitutto essa fa opera di persuasione e di stimoli, presso le sedi competenti, per «una costruttiva politica di accoglienza e di cooperazione»⁴ e per la formulazione di leggi aperte e lungimiranti che diano a tutti, cittadini e stranieri, la certezza del diritto, rimuovendo così le principali cause dei fenomeni di rigetto. A livello nazionale, la Costituzione Italiana è un chiaro punto di riferimento anche per una legislazione più razionale e completa sull'immigrazione. A livello internazionale, le varie Carte e Convenzioni sui diritti dell'uomo e, specificamente, del lavoratore migrante, approvate dall'ONU e dal Consiglio d'Europa, attendono ancora una sollecita ratifica e una coerente applicazione da parte dei singoli Stati, delle comunità di Stati

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al III Congresso mondiale della pastorale per i migranti ed i rifugiati* (5 ottobre 1991).

ed in particolare — nel caso che più direttamente ci riguarda — da parte della CEE.

b) Non ci si può certo illudere, però, che le sole leggi possano automaticamente modificare anche i comportamenti umani. Alcune manifestazioni di intolleranza, infatti, hanno come bersaglio non solo gli immigrati, i profughi o i nomadi, ma anche gli ebrei, i gruppi sociali con forte e specifica identità dentro la stessa Nazione, i portatori di handicap. Il rifiuto e l'aggressione del "diverso" pescano su un fondo irrazionale molto torbido. Lo straniero non è la causa dell'intolleranza, ma soltanto un'occasione per l'emergere dei sentimenti che si annidano nella mente e nel cuore dell'uomo e dei comportamenti intolleranti, discriminatori e violenti.

Per questo, la Chiesa è impegnata in un'azione educativa intesa a coltivare il rispetto del "diverso", chiunque esso sia, e l'accoglienza, quali grandi valori umani e cristiani. La Chiesa è convinta che una concezione mercantile dell'uomo e della società finisce per essere miope e contraddittoria con gli stessi obiettivi di razionalità, produttività ed efficienza che il mercato mondiale inseguiva. Un senso umano largo ed un profondo rispetto dei diritti degli immigrati non è irrealistico e pericoloso romanticismo, magari su basi religiose ma, al contrario, è il minimo necessario perché le nostre democrazie restino

fedeli, profondamente, a se stesse, e perché ogni Paese — e l'Italia fra questi — ritrovi la propria identità nazionale in una rinnovata capacità di accoglienza verso identità diverse.

La Chiesa svolge questo suo compito attraverso la catechesi, la liturgia, l'attività caritativa e sociale ed insieme approva, incoraggia e affianca ogni altra iniziativa orientata alla formazione umana e culturale. In particolare essa indica nella scuola, a cominciare da quella della prima infanzia, e nei mass media, le sedi privilegiate per un'educazione aperta alla mondialità.

c) La Chiesa vive la sua missione evangelizzatrice proponendo ai cristiani orizzonti e valori educativi specifici, che hanno in Gesù Cristo e nel suo Vangelo la loro giustificazione originale e nuova: è il Signore Gesù, infatti, che si fa presente in ogni persona — a qualunque Nazione e cultura appartenga — e che chiede di vivere l'accoglienza e la solidarietà nello spirito della gratuità che nasce dalla carità cristiana.

La Chiesa che è in Italia intende rinnovare il suo impegno ad educare le coscenze e ad orientare i comportamenti verso una chiara cultura dell'accoglienza e della solidarietà nei confronti degli immigrati, attraverso una predicazione semplice ed una testimonianza coerente che siano in grado di raggiungere tutti i fedeli.

CAPITOLO SECONDO

ALLA LUCE DELLA PAROLA DI DIO

11. È Cristo il rivelatore del mistero di Dio ed insieme dell'uomo. Come scrive il Concilio Vaticano II, « solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo »⁵. Per questo il cristiano, nell'accostarsi

al fenomeno migratorio, non può fermarsi alla sua lettura sociologica, ma lo deve discernere alla luce della Parola di Dio, la Parola di Dio fatta carne. Questa, rivelando il senso degli avvenimenti umani, come momenti del-

⁵ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

l'unica e universale storia della salvezza, invita il credente a cogliere i "segni dei tempi".

Anche il "mistero" delle migrazioni,

che ha segnato profondamente la storia di Israele e le prime comunità cristiane, trova luce in Gesù Cristo.

« Anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto »

12. Nella società antica, basata sulla comunanza di sangue, chi non apparteneva alla famiglia, alla tribù, al clan, alla nazione, cioè lo straniero, era considerato un estraneo. Il vincolo del sangue era il fondamento del diritto alla protezione e di tutti gli altri diritti sociali. Per questo lo straniero, non godendo di alcun diritto, era senza difesa, anzi era considerato come un "nemico". Essere straniero equivaleva ad "essere nella miseria".

Nel cammino di fede di Israele si è rivelata una visione nuova dello straniero, come persona da accogliere e da trattare con umanità in quanto protetto da Dio.

Abramo, in obbedienza alla voce di Dio esce dalla sua terra e va in paesi stranieri, con la promessa di diventare padre "un grande popolo": « Il Signore disse ad Abramo: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione" » (*Gen 12, 1-2*). Questa condizione di precarietà in rapporto alla terra caratterizza anche la discendenza di Abramo e, con riferimento a Giacobbe e alla sua famiglia, il popolo proclama nella sua primitiva professione di fede: « Mio padre era un arameo er-

rante » (*Dt 26, 5*). Israele riceve, poi, la solenne investitura di "Popolo di Dio" durante i quarant'anni di "esodo" attraverso il deserto e dopo il lungo esilio in terra d'Egitto.

Questa permanenza da straniero in Egitto restò al centro dell'esperienza religiosa di Israele e divenne emblematica per le successive migrazioni. Essa è fondamentale non solo per il consolidamento della fiducia in Dio nei momenti più difficili della storia, ma anche per trarre dalla memoria storica ispirazione per come comportarsi e per legiferare con apertura e larghezza nei confronti dello straniero: « Quando, facendo la mietitura del tuo campo, vi avrai dimenticato qualche manello, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore Dio ti benedica in ogni lavoro delle tue mani » (*Dt 24, 19*). È una legislazione in cui si giunge ad assimilare il forestiero al prossimo, come testimonia questo testo del Levitico: « Quando un forestiero abiterà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto » (*Lv 19, 33-34*; cfr. *Dt 16, 11-12; 24, 22*).

« Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo »

13. Anche Gesù sperimenta la precarietà di una condizione di vita, che non fa affidamento alle sicurezze di una "patria".

Nasce lontano dalla città di Nazaret, in cui sarà allevato e che verrà considerata la sua patria; nasce in una stalla, « perché non c'era posto per loro nell'albergo » (*Lc 2, 7*). Durante la sua vita pubblica passa la notte all'aperto (cfr. *Lc 21, 37*) o come ospite di amici (cfr. *Lc 10, 38 ss.*). Ad un uomo, che

lo vuole seguire come discepolo, risponde: « Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo » (*Lc 9, 58*).

Questa condizione di itinerante trova la sua anticipazione nell'infanzia, quando è costretto a fuggire in Egitto e di là viene richiamato, rivivendo e ricapitolando in sé l'esperienza dell'esilio del suo popolo (cfr. *Mt 2, 13-23*).

L'apice e la conclusione della vicen-

da terrena di Gesù, la morte in croce, sono segnati dal supplizio riservato agli stranieri. Gesù, dunque, nasce e muore come uno straniero.

14. L'apertura verso lo straniero, già presente nell'Antico Testamento, raggiunge nell'insegnamento e nell'agire di Gesù il compimento e la perfezione. Per lui il prossimo non è più il solo connazionale, ma ogni uomo che è in necessità. La sua vita pubblica, trascorsa percorrendo «città e villaggi» (*Lc* 13, 22) entro i confini d'Israele, ha fin dall'inizio profetiche aperture anche verso altri popoli (cfr. *Mt* 4, 12-

16). Egli non sfugge a significativi contatti con gente straniera (cfr. *Mt* 14, 21-28) e accosta il samaritano, emarginato e straniero, con particolare benevolenza e simpatia (cfr. *Lc* 17, 11-19; *Gv* 4, 1-42). Sarà proprio il samaritano, che si fa prossimo a chi è nel bisogno, a divenire, nella parola, il modello dell'autentico amore cristiano (cfr. *Lc* 10, 29-37). Il metro di questo farsi prossimo a tutti Gesù lo darà sulla croce, nel dono della sua vita. In quel dono il centurione "straniero" lo riconoscerà come Figlio di Dio (cfr. *Mc* 15, 39).

« Non dimenticate l'ospitalità »

15. Sull'esempio di Gesù, l'accoglienza e l'ospitalità verso tutti diventa un canone importante per la vita dei cristiani, come risulta dagli scritti del Nuovo Testamento: «Siate premurosì nell'ospitalità» (*Rm* 12, 13); «Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri» (*1 Pt* 4, 9); «Non dimenticate l'ospitalità: alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo.» (*Eb* 13, 2). L'essere ospitali era uno dei requisiti per chi doveva svolgere un servizio qualificato nella Chiesa, come i Vescovi (cfr. *1 Tm* 3, 2).

Nella Chiesa primitiva l'ospitalità prende una forma organizzata. Un cristiano straniero, che arriva presso una comunità, è sicuro di trovarvi fraterna accoglienza. Non ha che da presentarsi ai fratelli della comunità, che lo ricevono con gioia (cfr. *At* 18, 1-3.26 s.; 21, 8.16.17).

L'accoglienza è quasi una confessione di fede della Chiesa che non vede l'appartenenza ad una patria come separazione, perché riconosce gli uomini in cammino «alla ricerca di una patria... quella celeste» (*Eb* 11, 14-16). Perciò i cristiani si devono considerare «stranieri e pellegrini sulla terra» (*Eb* 11, 13; *1 Pt* 2, 11), consapevoli della provvisorietà che segna ogni

condizione umana. Abramo, padre nella fede, è il modello dei cristiani nel peregrinare nella storia verso l'eternità, in obbedienza al disegno di Dio: «Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede, soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (*Eb* 11, 8-10).

D'altra parte, l'esperienza di una vita da stranieri, in esilio o comunque rifugiati in una terra non propria, attraversa in profondità gli uomini e le donne delle Scritture fino al Nuovo Testamento. Alle origini di Israele, la storia di Giuseppe culmina nell'incontro con i suoi fratelli spinti in Egitto da una carestia insopportabile (*Gen* 42, 1-3). Verso il paese d'Egitto anche la famiglia di Nazaret dovrà, come si è visto, emigrare. Pure la prima generazione cristiana di Gerusalemme, per sfuggire alla persecuzione, vive la prova della dispersione «nelle regioni della Giudea e della Samaria» (*At* 8, 1).

La sollecitudine pastorale della Chiesa

16. La Chiesa, fedele a Gesù Cristo e al mandato da lui ricevuto, si è spesso interrogata sui doveri pastorali che

riguardano in modo specifico gli stranieri e gli immigrati e non si è mai stancata di richiamare l'attenzione di

tutti, e in particolare delle autorità civili, sui diritti inalienabili dell'uomo, anche se straniero.

Le migrazioni, « mentre toccano in profondità la struttura dell'intera società e della stessa famiglia, nonché la stessa persona umana, provocano di solito non piccolo danno anche alla vita religiosa... Ed è per questo che la Santa Madre Chiesa... dimostra una particolare e continua sollecitudine verso questi figli »⁶.

Nei nostri tempi, dalla *Exsul familia* di Pio XII (1952) ai testi del *Concilio Vaticano II*, in particolare la Costituzione *Gaudium et spes* (n. 66) e il Decreto *Christus Dominus* (n. 18), e poi al Motu Proprio *Pastoralis migratorum cura* di Paolo VI (1969), ininterrotte sono l'attenzione e la sollecitudine pastorale della Chiesa verso questi fratelli più poveri.

Di rilievo e da meditare è, in questo campo, il documento *"I rifugiati, una sfida alla solidarietà"* dei Pontifici Consigli della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti e *"Cor Unum"* (1992)*.

Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nel capitolo dedicato al comandamento "Amerai il prossimo tuo come te stesso", è significativamente scritto: « Le Nazioni più ricche sono tenute ad accogliere, nella misura del possibile, lo straniero alla ricerca della sicurezza e delle risorse necessarie alla vita, che non gli è possibile trovare nel proprio Paese d'origine. I pubbli-

ci poteri avranno cura che venga rispettato il diritto naturale, che pone l'ospite sotto la protezione di coloro che lo accolgono. Le autorità politiche, in vista del bene comune, di cui sono responsabili, possono subordinare l'esercizio del diritto di emigrazione a diverse condizioni giuridiche, in particolare al rispetto dei doveri dei migranti nei confronti del Paese che li accoglie. L'immigrato è tenuto a rispettare con riconoscenza il patrimonio materiale e spirituale del Paese che lo ospita, ad obbedire alle sue leggi, a contribuire ai suoi oneri » (n. 2241).

Giovanni Paolo II, durante i suoi Viaggi apostolici nei Paesi in via di sviluppo, propone con forza la realtà delle migrazioni e i temi che vi sono connessi, quali il rapporto Nord-Sud del mondo, le responsabilità storiche e attuali dell'Occidente verso il mondo coloniale, il dialogo interreligioso, in particolare con l'Islam. Il Papa ama ricordare che molti fedeli provenienti da Paesi e Continenti lontani, immigrati a Roma, sono diventati "suoi diocesani"⁷.

Il suo magistero in tema di migrazioni è continuo, come testimoniano, tra l'altro, l'Esortazione sinodale *Familiaris consortio*, le Encicliche *Sollicitudo rei socialis* e *Redemptoris missio*, i Messaggi per diverse circostanze, in particolare per la Giornata Mondiale delle Migrazioni e in occasione di Congressi Mondiali sulla pastorale migratoria.

Il Magistero della Chiesa in Italia

17. Anche la Chiesa in Italia ha dimostrato attenzione e cura continua verso il "fatto nuovo" dell'immigrazione. Vi è stata indotta dalla fedeltà alle fondamentali esigenze evangeliche e dalla necessità di essere coerente con le proprie scelte pastorali. Essa, infatti, si è sempre maternamente impegnata ad offrire il suo sostegno, non

solo spirituale, ai milioni di italiani, che anche in questi ultimi decenni sono stati costretti a lasciare la loro terra per motivi di lavoro e che tuttora dimorano all'estero.

È del 1982 il primo documento sull'immigrazione, curato dalla Commissione Episcopale per le Migrazioni e il Turismo: *I nuovi poveri e il nostro im-*

⁶ S. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Istruzione *Nemo est* sulla cura pastorale dei migranti (1969), n. 4.

* *RDT* 69 (1992), 887-899 [N.d.R.]

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso allo stadio di Fontinha a Mindelo*, Isole di Capo Verde (26 gennaio 1990).

pegno. Ero forestiero e mi avete accolto.*

Se nel documento si legge che « non si tratta di partire da zero » è perché esistevano già a livello locale « promettenti iniziative ». Così nel 1978 si era tenuto un Convegno di studio su "Gli stranieri in Italia", conclusosi con una serie di risoluzioni operative, che conservano tuttora la loro attualità. Nello stesso anno, particolare risonanza aveva avuto la Giornata Nazionale delle Migrazioni, con l'interrogativo "Stranieri o fratelli?".

Sono seguite altre Giornate, poi, su aspetti specifici del problema immigratorio, come pure diversi Convegni a livello nazionale.

Anche in altri documenti, come *La Chiesa italiana dopo Loreto* del 1985 (n. 26) e *Chiesa italiana e Mezzogiorno* del 1989 (n. 25), il tema degli immigrati viene ripreso sotto angolature diverse. Negli Orientamenti pastorali per gli anni '90, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, i Vescovi italiani richiamano ripetutamente l'attenzione sugli « ingenti movimenti migratori che investono l'Occidente » (n. 3) e sulla « presenza sempre maggiore di immigrati extracomunitari » (n. 34), proponendo queste situazioni alle comunità ecclesiastiche tra « le vie privilegiate » per realizzare « l'amore preferenziale per i poveri » (n. 39). Scrivono in particolare: « Il crescente movimento immigratorio è destinato ad ampliare la presenza dei terzomondiali e dei rifugiati nel nostro Paese (...). I credenti e l'intera comu-

nità ecclesiale, senza ignorare la complessità dei problemi e impegnandosi decisamente per rimuovere le cause che spingono questi nostri fratelli ad abbandonare i loro Paesi, devono avere sempre nel cuore e tradurre in scelte di vita le parole del Signore: "Ero forestiero e mi avete ospitato" (Mt 25, 35) » (n. 49).

L'argomento è affrontato in modo più ampio e sistematico nella Nota pastorale della Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* (1990), pubblicata nei mesi del dibattito socio-politico e della definitiva approvazione della legge sull'immigrazione. Per questa concomitanza e per la natura della Commissione Ecclesiale, il documento presenta un carattere prevalentemente sociale ed è orientato alla promozione della giustizia e della carità.

La Chiesa in Italia sente però la necessità di misurarsi nuovamente con la realtà dell'immigrazione e di orientare, con la responsabilità che le è propria, le coscienze verso le ragioni e la pratica dell'accoglienza e della solidarietà. Essa è, infatti, convinta che occorre, oggi, uno sforzo eccezionale, di ogni uomo e di ogni donna, di ogni gruppo e istituzione o agenzia culturale per costruire motivazioni e comportamenti, che sappiano svuotare alla radice i sentimenti e gli atti di contrapposizione, intolleranza e razzismo presenti nel nostro Paese.

CAPITOLO TERZO

LA PASTORALE DELLA CHIESA PER E CON GLI IMMIGRATI

18. Nel passato, quando prevalevano le condizioni di emergenza e la necessità di immediati interventi socio-assistenziali, la cura pastorale verso gli immigrati, pur con esperienze positive, non è stata né generalizzata né sistematica. Oggi, invece, urge una pre-

senza pastorale, organica e specifica, che, sola, mentre rappresenta un compito e una responsabilità ineludibili della Chiesa, può dare adeguata risposta ai diritti e alle esigenze degli immigrati⁸.

* RDT_O 59 (1982), 125-128 [N.d.R.].

⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al III Congresso mondiale della pastorale per i migranti ed i rifugiati* (5 ottobre 1991).

La ricchezza della diversità e il dialogo

19. Il Concilio Vaticano II ci ricorda che molte sono le ricchezze donate da Dio ai popoli: « Come Cristo stesso scrutò il cuore degli uomini e li portò alla luce divina attraverso un colloquio veramente umano, così i suoi discepoli, profondamente animati dallo Spirito di Cristo, devono conoscere gli uomini in mezzo ai quali vivono ed improntare le relazioni con essi ad un dialogo sincero e paziente affinché conoscano quali ricchezze Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli; ma nello stesso tempo devono tentare di illuminare queste ricchezze alla luce del Vangelo, di liberarle e di riferirle al dominio di Dio salvatore »⁹.

In questo senso, lo stesso Concilio afferma che la missione è da intendersi come una forma di "incarnazione". Infatti, « la Chiesa, per poter offrire a tutti il mistero della salvezza e la vita portata da Dio, deve inserirsi in tutti questi raggruppamenti con lo stesso movimento con cui Cristo stesso, attraverso la sua incarnazione, si legò a determinate condizioni sociali e culturali degli uomini con cui visse »¹⁰.

È significativo che il Concilio riconosca apertamente come l'azione dello Spirito, per mezzo della Chiesa, si sviluppi non solo nel cuore dei singoli uomini, ma anche nei riti e nelle culture dei popoli: « Con la sua attività, essa [la Chiesa] fa in modo che ogni germe di bene che si trova nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti e nelle culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato e perfezionato per la gloria di Dio »¹¹.

Per questo la Chiesa esorta i fedeli ad aprire un dialogo fiducioso e sincero con i seguaci delle diverse tradi-

zioni religiose: « Essa perciò esorta i suoi figli affinché, con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e della collaborazione con i seguaci delle altre religioni, rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, riconoscano, conservino e facciano progredire i beni spirituali e morali e i valori socioculturali che si trovano in essi »¹².

20. *Il metodo del dialogo* e della collaborazione non è facoltativo né ha un significato puramente strategico. È piuttosto l'assunzione della stessa "logica" della storia della salvezza nella quale Dio, in un dialogo personale interrotto durante i secoli, ha offerto e continua ad offrire il suo amore e la sua vita all'umanità¹³.

Anche noi, amati e salvati da Dio, siamo chiamati ad assumere uno stile di dialogo, che si apre — come già diceva Paolo VI nella sua prima Encyclica — « a guisa di cerchi concentrici »¹⁴.

a) Il primo cerchio porta a scoprire la ricchezza della diversità e favorisce lo scambio di doni fra popoli — italiani e immigrati — che condividono la stessa *fede cattolica*. Non ci è lecito trascurare il contributo che dalle comunità cattoliche di altri Paesi e di altre culture e, in particolare, dalle Chiese cattoliche di rito orientale, testimoni viventi della « tradizione che deriva dagli Apostoli attraverso i Padri »¹⁵ può venire alle nostre Chiese. La loro presenza è per tutti noi un bene prezioso, che chiede di essere valorizzato, dal momento che « la varietà nella Chiesa non solo non nuoce alla sua unità, ma anzi la manifesta »¹⁶.

b) Il secondo cerchio riguarda il

⁹ CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 11.

¹⁰ Cfr. *Ivi*, 10.

¹¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 17.

¹² CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, 2.

¹³ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO e CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Dialogo e annuncio* (1991), 38.

¹⁴ PAOLO VI, Lett. Enc. *Ecclesiam suam*.

¹⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decreto sulle Chiese Orientali cattoliche *Orientalium Ecclesiarum*, 1.

¹⁶ *Ivi*, 2.

cammino ecumenico, che in questa nostra epoca sembra inarrestabile, insieme ricco di speranze e non privo di difficoltà. Riconosciamo nello Spirito Santo il principio e la forza che suscita instancabilmente in tutti i discepoli di Cristo il desiderio e l'impegno operoso per ristabilire l'unità fra tutti i credenti nel Signore Gesù, affinché il mondo si converta e creda al Vangelo (cfr. Gv 17, 21)¹⁷.

In questo senso è da valorizzare con maggiore convinzione e decisione la Nota pastorale *La formazione ecumenica nella Chiesa particolare* (1990), pubblicata a cura del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo*. Tra le urgenze e i motivi specifici per una pastorale ecumenica, il documento ricorda il fatto che «veniamo sempre più a contatto ... con molti cristiani di confessione diversa immigrati nel nostro Paese» (n. 2).

c) È da tener presente, infine, che una non secondaria percentuale di immigrati in Italia è costituita da *non cristiani*, specialmente da credenti di fede islamica. Il mondo musulmano sta assumendo, non solo sulla scena internazionale ma anche nel nostro Paese, una rilevanza mai finora registrata.

Ci dobbiamo lasciar provare da

questo interrogativo: nel piano della Provvidenza quale significato per noi cristiani cattolici può avere questo mondo musulmano con il quale entriamo in contatto? Il Concilio, nel Decreto *Nostra aetate*, afferma che «la Chiesa guarda con stima anche i musulmani che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini. Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti di Dio anche nascosti, come si è sottomesso Abramo al quale la fede islamica volentieri si riferisce. Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano però come profeta; onorano la sua madre vergine Maria e talvolta pure la invocano con devozione. Inoltre attendono il giorno del giudizio quando Dio ricompenserà tutti gli uomini risuscitati. Così pure essi hanno in stima la vita morale e rendono culto a Dio soprattutto con la preghiera, l'elemosina e il digiuno»¹⁸.

Giovanni Paolo II nel suo *Messaggio ai musulmani per la fine del Ramadan 1991* ha parlato di «un dialogo sincero, profondo e costante tra i credenti cattolici ed i credenti musulmani, dal quale potrà scaturire una più grande conoscenza e fiducia reciproca».

Gli atteggiamenti della comunità cristiana

21. Perché possano dialogare con gli immigrati nello spirito della verità e della carità, i cristiani devono maturare in una nuova mentalità ed acquisire un nuovo stile di rapporto.

Di questa mentalità e di questo stile indichiamo alcuni tratti essenziali.

a) Per vivere in una società di etnie e culture diverse è necessaria una *conversione della mente e del cuore*, particolarmente in coloro che operano nelle diverse istituzioni e strutture. Il loro impegno a rendere queste stesse istituzioni e strutture più giuste e accoglienti sarà determinante perché l'incontro di popoli diversi non sia un'occasione di tensioni e di conflitti, ma

conduca ad una convivenza armoniosa, solidale e umanamente più ricca.

b) L'attuale contesto sociale e culturale delle migrazioni richiede che l'*annuncio del Vangelo*, nella stessa predicazione ordinaria e nella catechesi, sia più attento ai valori umani e cristiani del rispetto del diverso, dell'alterità e della prossimità, dell'uguaglianza di tutte le persone, del senso dell'universalismo e della cattolicità, del dialogo ecumenico ed interreligioso. Atteggiamenti selettivi o emarginanti, da parte dei cristiani, renderebbero l'annuncio dell'amore universale di Dio, Padre di tutti, un annuncio sterile e inefficace, anzi una controtesti-

¹⁷ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 1.

* RDT 67 (1990), 148-161 [N.d.R.].

¹⁸ *Nostra aetate*, 3.

monianza a causa della freddezza e della chiusura manifestate dagli stessi discepoli di Gesù, il quale è morto per la salvezza e l'unità di tutti (cfr. *Gv* 11, 52).

c) I gruppi di volontariato di ispirazione cristiana, che nella varietà dei doni e delle iniziative operano con competenza fra gli immigrati, devono distinguersi per una solida formazione che li apra alla diversità delle culture. In particolare sono chiamati a svolgere un'attività chiaramente orientata verso un'autentica integrazione. Questa sarà possibile operando un duplice passaggio:

- «da una solidarietà congiunturale ad una solidarietà strutturale, da una solidarietà che riguarda le condizioni primarie di sussistenza ad una solidarietà che comprenda tutte le espressioni della vita di relazione»¹⁹;

- da un impegno "per" gli immigrati a un impegno "con" gli immigrati, mediante una condivisione di vita, accompagnandoli e sostenendoli

sulla via dell'autopromozione.

d) La responsabilità di questi atteggiamenti e comportamenti non può essere solo di una parte dei cristiani, ma di tutti i cristiani e deve essere proposta a tutti gli uomini e le donne di buona volontà. L'urgenza di risvegliare e mobilitare la coscienza, infatti, è legata non solo all'emergenza, inquietante, quantitativamente sempre più rilevante del fenomeno razzista, ma in termini più radicali ai significati antiumani che il fenomeno racchiude e sviluppa.

L'assoluta uguaglianza di tutti gli uomini, considerati nella loro dignità personale, è un principio fondamentale di etica umana e razionale, che il razzismo contraddice in modo diretto. Il razzismo e l'antisemitismo sono contro l'uomo e contro i suoi diritti nativi, contro la dignità personale che appartiene a tutti e a ciascun essere umano, al di là delle diversità di razza, di cultura, di confessione religiosa.

La formazione dei pastori

22. «L'incidenza pastorale della mobilità umana è tale che non può rimanere disattesa nella formazione dei futuri presbiteri»: così il documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica, che fissa il quadro fondamentale della formazione dei sacerdoti²⁰.

Non si tratta tanto di introdurre una nuova disciplina quanto di rendere attente le varie discipline teologiche al fenomeno migratorio²¹. Nella preparazione dei presbiteri si dovrà favorire l'apprendimento delle lingue necessarie o utili al ministero pastorale nelle condizioni attuali di mobilità umana²².

Non c'è adeguata formazione se manca una sufficiente *informazione*. Non si può, infatti, impostare e sviluppare in modo efficace la cura pastorale dei migranti senza conoscere la loro concreta situazione.

Per quanti si preparano al Presbiterato non dovrebbe mancare un tirocinio pastorale anche in questo campo, come suggerisce espressamente l'Esortazione *Pastores dabo vobis* nella quale, su indicazione del Sinodo dei Vescovi, si chiede che le "esperienze pastorali" dei seminaristi vengano orientate anche verso i migranti²³.

¹⁹ C.E.I. - COMMISSIONE ECCLESIALE GIUSTIZIA E PACE, Nota pastorale *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* (1990), 25.

²⁰ S. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* (1970), 95.

²¹ Cfr. *Ivi*, 80 e 90.

²² Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, cann. 249 e 257.

²³ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Apost. *Pastores dabo vobis* (1992), 58: «I Padri sinodali hanno offerto una serie di esempi concreti, come la visita agli ammalati, la cura degli emigranti, degli esuli e dei profughi».

CAPITOLO QUARTO

EVANGELIZZAZIONE, PROMOZIONE UMANA
E DIRITTI DEGLI IMMIGRATI

23. La Chiesa in Italia, ispirandosi al Concilio, esprime nel binomio "evangelizzazione e testimonianza della carità" la duplice e inscindibile dimensione della sua azione pastorale verso ogni uomo, compreso quello migrante.

Lungo questo percorso la Chiesa, annunciando, celebrando e testimoniando il Vangelo nella sua forza salvifica e liberatrice, raggiunge i vari aspetti e momenti del vivere umano: la persona, la famiglia, la scuola, il lavoro, l'economia, la politica, la cultura. Sono aspetti e momenti che la Chiesa legge e interpreta alla luce del Vangelo. Nel rispetto della legittima autonomia di queste realtà temporali e terrene, la Chiesa su tutte proietta lo splendore della verità di Cristo e così le purifica, le consolida e le eleva, sia con un'azione critica di denuncia e di contestazione, sia positivamente con un'azione propositiva di valori.

Nella prospettiva unitaria del "Van-

gelo della carità", c'è un ambito propriamente "religioso" di evangelizzazione che alla Chiesa compete in modo originale, primario e irrinunciabile (cfr. Mt 28, 18-20; Mc 16, 15; 1 Cor 9, 16) e ci sono ambiti di "promozione umana", strettamente legati al primo, che pure competono alla Chiesa in forza della sua missione di salvezza integrale dell'uomo, anche se spesso è chiamata a farsi presente con una funzione di "supplenza"²⁴. La Chiesa rivela il mistero di Dio e insieme svela la dignità della persona e ne difende i diritti e serve con amore la vera umanità dell'uomo. Essa è, come l'ha definita Paolo VI, "esperta di umanità", ed ha l'uomo come sua "prima strada" che deve percorrere nel compimento della sua missione: « L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, ... è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso »²⁵.

La famiglia

24. Secondo la dottrina della Chiesa la famiglia, fondata dal Creatore e per questo in possesso di un valore universale e perenne, è « principio e fondamento della società umana », è « la prima e vitale cellula della società »²⁶. La famiglia ha dunque una fondamentale funzione sociale; anche la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* dell'ONU (1948) la presenta come « nucleo naturale e fondamentale della società » (art. 16).

La Chiesa riserva un'attenzione privilegiata e impegna con generosità le

sue forze per salvaguardare la famiglia da progetti, orientamenti e comportamenti disgreganti e per sostenerla e favorirla nel suo valore di comunione e di unità. In questa linea si colloca l'azione della Chiesa a favore degli immigrati: di questi sostiene, come fa rettamente anche la legge italiana²⁷, il diritto al ricongiungimento familiare, che viene spesso impedito da ragioni di lavoro, di alloggio, di povertà.

La *Carta dei diritti della famiglia**, emanata dalla Santa Sede nel 1983, riserva un articolo apposito alle fami-

²⁴ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 31.

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 14.

²⁶ CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 11; cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 42.

²⁷ Cfr. Legge 943/86: « I lavoratori extracomunitari legalmente residenti in Italia ed occupati hanno diritto al ricongiungimento con il coniuge nonché con i figli a carico... » (Art. 4, 1).

* RDT_O 60 (1983), 959-968 [N.d.R.].

glie dei migranti: «Le famiglie degli immigrati hanno diritto alla medesima protezione di quella concessa alle altre famiglie.

a) Le famiglie degli immigrati hanno diritto al rispetto per la propria cultura e a ricevere sostegno ed assistenza per la loro integrazione nella comunità alla quale recano il proprio contributo.

b) I lavoratori migranti hanno diritto di vedere la propria famiglia unita il più presto possibile.

c) I rifugiati hanno diritto all'assistenza da parte delle Autorità pubbliche e delle Organizzazioni internazionali onde facilitare la riunione delle loro famiglie» (art. 12).

Contro i pericoli dello sradicamento e della perdita di identità del nucleo familiare, la Chiesa si impegna perché la famiglia sia nelle condizioni necessarie per svolgere il proprio ruolo educativo. In particolare, i pastori d'anime sono chiamati a far visita alle famiglie immigrate, per testimoniare una cordiale condivisione di difficoltà e di speranze, e soprattutto per favorire una sincera e fraterna amicizia, che

sola sa creare ponti tra le diverse culture.

Nell'ambito familiare si impongono oggi problematiche nuove, come quelle dei matrimoni misti e delle adozioni internazionali: sono problematiche che risentono inevitabilmente delle difficoltà ma anche degli stimoli propri di una società multirazziale e multireligiosa. In particolare l'adozione, oltre che di una normativa chiara, necessita di una preparazione e di un accompagnamento umano intelligente, attento agli aspetti religiosi, psicologici e pedagogici²⁸.

I nuovi problemi sollecitano nuovi e più precisi impegni, come quelli di favorire l'incontro e l'amicizia tra famiglie italiane e straniere e di combattere con tempestività e determinazione l'incuria, lo sfruttamento e la violenza sui minori e sulle donne.

Al tempo stesso, occorre fare di tutto perché non si costituiscano gruppi di famiglie contrapposti gli uni agli altri e perché i cristiani, in prima persona, sappiano avviare, al contrario, occasioni di incontro e di mutua conoscenza, comprensione e — se necessario — di riconciliazione.

Scuola e formazione professionale

25. La *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* dell'ONU ricorda che «ogni individuo ha diritto all'istruzione» (art. 26). Tale diritto domanda di essere difeso e promosso con particolare forza all'interno di una società che si definisce e vuole essere democratica, nella quale ogni cultura ha diritto di esistere e di coesistere con le altre, secondo una pari dignità.

Responsabili di questo diritto sono, anzitutto, i genitori, i quali «poiché hanno trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e i principali educatori di essa»²⁹; la loro opera educativa dev'essere attenta anche al fenomeno migratorio.

Più di ogni altro ambiente, la scuola

può contribuire ad aprire lo studente immigrato al contesto sociale e culturale del Paese che lo ospita.

Solo un'adeguata scolarizzazione può condurre gli immigrati ad acquistare una maggiore consapevolezza della propria identità, e insieme del contributo che la loro presenza può offrire alla società che li ospita, come pure all'arricchimento che da questa stessa società possono ricevere.

In vista, poi, di un auspicato reinserimento nei Paesi di origine sarà anche opportuna ed utile l'organizzazione di corsi regolari di formazione di base e professionale per preparare soprattutto i giovani ad elaborare e a realizzare progetti di sviluppo per i propri Paesi.

²⁸ Cfr. C.E.I. - COMMISSIONE ECCLESIALE GIUSTIZIA E PACE, Nota pastorale *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* (1990), 36.

²⁹ CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione sull'educazione cristiana *Gravissimum educationis*, 3.

Il lavoro

26. È soprattutto nell'ambito lavorativo che maggiormente si sperimentano le tensioni e si verificano degradanti e ignobili comportamenti di sfruttamento. I problemi si fanno spesso acuti a causa delle difficoltà d'inserimento e, ancor più, del diffuso pregiudizio che gli immigrati potrebbero defraudare del posto di lavoro i numerosi disoccupati del nostro Paese.

Fede alla dottrina sociale della Chiesa sul lavoro, la comunità cristiana deve impegnarsi, secondo le competenze e le responsabilità delle sue diverse componenti e assieme alle altre forze sociali, per raggiungere alcuni fondamentali obiettivi:

- proporre un trattamento equo e paritario per tutti i lavoratori;
- combattere ogni sfruttamento di persone, operato da singoli e da "racket" organizzati;
- esigere controlli e sanzioni per quanti non rispettano i contratti di lavoro verso gli immigrati, specialmente in rapporto alla sicurezza sociale, alla protezione e tutela della salute;

- favorire il riconoscimento del diritto dei lavoratori immigrati ad essere rappresentati nei sindacati e nelle cooperative, per la salvaguardia dei diritti di ogni gruppo etnico;

- stabilire un solido principio-guida sulla questione degli "stagionali", che non possono affatto essere trattati come forza-lavoro da sfruttare arbitrariamente ma sempre secondo la loro dignità di persone;

- inculcare che il lavoro, con il relativo guadagno, non è fine a se stesso, ma mezzo di sostentamento personale e familiare e forma primaria di servizio sociale;

- promuovere il riconoscimento della pari dignità e dei diritti delle donne;

- rivolgere una specifica attenzione ai marittimi: l'equipaggio è composto molto spesso da immigrati di varie provenienze, le cui difficoltà di relazione vengono aggravate dalla inevitabile vita in comune nel poco spazio disponibile e dalla lunga permanenza sulla nave.

Spazi e tempi di aggregazione

27. Le comunità di migranti sono state ovunque un terreno favorevole all'associazionismo e al cooperativismo. L'esperienza aggregativa, con finalità ricreative, sociali, culturali, religiose, politiche si rivela particolarmente utile per superare i pericoli dell'isolamento e per valorizzare le potenzialità del gruppo.³⁰

La Chiesa, con le sue varie istituzioni, ha sempre concretamente assicurato agli italiani emigrati all'estero spazi autonomi di aggregazione, di ritrovo e di attività varie. È giusto ora

promuovere gli stessi interventi ed avere le stesse attenzioni per gli immigrati in Italia, così da assicurare:

- l'inserimento socio-culturale e il confronto etico-religioso;
- l'educazione al dialogo sia fra loro che con gli altri;
- la partecipazione più convinta e matura alla vita ecclesiale e civile;
- la promozione della cultura e della lingua d'origine;
- la conservazione e la vitalità delle tradizioni religiose.

Esigenze socio-politiche

28. Se certamente numerose e complesse sono le problematiche degli immigrati nell'ambito socio-politico, è

però inarrestabile e irreversibile il cammino verso società interetniche e interculturali. Per questo, il processo

³⁰ Cfr. PONTIFICA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI E DEL TURISMO, Lettera alle Conferenze Episcopali *Chiesa e mobilità umana* (1978), Parte seconda, I, 4.

di integrazione dovrà svilupparsi al di là di qualche semplice accomodamento e puntare su di un inserimento, che non farà perdere ai diversi gruppi etnici la propria identità e li arricchirà mediante un più convinto scambio culturale³¹. Se non si vuole che l'integrazione si risolva in un adattamento forzato del più debole ad un sistema che tende ad assorbirlo o ad emarginarlo, essa deve coinvolgere in modo particolare la società che ospita gli immigrati.

L'integrazione presuppone la disponibilità reciproca alla comprensione delle diversità. Nessuno può pretendere di restare come se l'incontro non fosse avvenuto, tantomeno può rimanere imprigionato nel pregiudizio presuntuoso di essere superiore all'altro. Il concetto di subalternità, il complesso cioè di superiorità da una parte e di inferiorità dall'altra, potrà essere superato solo nella misura in cui crescerà la convinzione che tutti, senza alcuna discriminazione, possono e devono cooperare al bene comune e allo sviluppo del Paese.

E necessario che la situazione concreta della nostra attuale società si

evolva: per questo occorre, da una parte superare una politica migratoria selettiva e di rigido controllo, che è gravemente lesiva dei diritti della persona e della famiglia e, dall'altra, scoraggiare la clandestinità e, ancor più, la "tratta" degli immigrati del Terzo Mondo.

Allo stesso tempo si dovranno favorire:

- l'acquisizione della cittadinanza italiana per chi la desidera, in base alla legge del 1992;

- la cooperazione allo sviluppo dei Paesi di origine, con opportuni interventi promozionali sul territorio di partenza e con l'incoraggiamento al rientro in patria delle persone professionalmente qualificate;

- la preparazione di leader capaci di promuovere il bene comune e di governare con saggezza e giustizia: molte emigrazioni si eviterebbero se nei Paesi di origine vi fosse una maggiore giustizia sociale;

- l'integrazione sociale a tutte le forme di partecipazione alla vita della comunità di accoglienza, compreso il diritto di voto nell'ambito amministrativo.

I mezzi della comunicazione sociale

29. Del fenomeno migratorio i mezzi della comunicazione sociale spesso sottolineano soprattutto i risvolti negativi, come l'emarginazione e la ghettoizzazione, le tensioni e la violenza.

Occorre ricordare l'effetto di "emulazione" che molte cronache sembrano esercitare su alcune fasce della popolazione, specialmente quando queste danno conto di comportamenti ispirati a presunti "giustizialismi".

Per l'incidenza quanto mai forte che giornali, radio e televisioni hanno sul-

l'opinione pubblica, è importante che attraverso questi mezzi vengano indicati, promossi, sostenuti e difesi i valori umani come l'accoglienza, il rispetto dell'altro, la solidarietà.

Accanto a questa esigenza fondamentale, devono essere incoraggiate le varie forme associative che si occupano degli immigrati, qualificando e potenziando anche specifici momenti di formazione come i corsi di lingua, di cultura, di formazione professionale.

³¹ Il Documento finale del III Congresso Mondiale della pastorale per i migranti e i rifugiati del 1991, su questo ambito socio-politico è ricco di analisi critica e di proposte puntuali, impegnate sul concetto di "interdipendenza solidale".

CAPITOLO QUINTO

IMMIGRATI E APPARTENENZA RELIGIOSA

30. Contrariamente all'opinione diffusa fino ad alcuni anni fa, oggi si costata che molti immigrati sono cattolici e che, insieme agli immigrati appartenenti ad altre Chiese e comunità ecclesiastiche cristiane essi costituiscono la maggioranza. È da rilevarsi anche una non trascurabile presenza di aderenti ad altre religioni, soprattutto la musulmana.

Ancora oggi la Chiesa in Italia continua ad impegnare numerosi operatori pastorali e ad offrire strutture ed aiuti economici alle comunità emigrate all'estero, così come molto offrono loro anche le Chiese che le accolgono. È una presenza e un accompagnamento che sono serviti a salvaguardare in larga misura la fede e le migliori tradizioni degli emigrati italiani.

Gli immigrati cattolici

31. Dovunque si rechi, l'immigrato deve trovarsi in una comunità cristiana come a casa propria, perché « nella Chiesa non vi sono né vi possono essere stranieri »³². La Chiesa particolare, di cui fanno parte tutti coloro che hanno ricevuto il Battesimo senza alcuna distinzione di razza, colore, nazione o cultura, è responsabile della salvezza e santificazione di tutti: anche degli immigrati. È una responsabilità che tocca sia la comunità ecclesiale di partenza sia quella di arrivo: entrambe, con l'annuncio della Parola, la celebrazione del Sacramento e il servizio della carità, devono curare il "bene dei migranti". Ancora utili risultano quelle indicazioni concrete che, in modo dettagliato, sono contenute nell'Istruzione della Congregazione dei Vescovi *De pastoralis migratorum cura* del 1969.

La Chiesa di partenza è chiamata a:

- svolgere, per quanti intendono emigrare, un'opera di preparazione al-

Per le mutate situazioni, la Chiesa in Italia è chiamata oggi a riproporre alle comunità immigrate nel nostro Paese, adattandoli alle diverse circostanze, quei modelli di presenza, di strutture e di aiuti che sono il frutto di una preziosa esperienza.

Le nostre comunità diocesane e parrocchiali devono avere la "pazienza dei tempi" e quindi evitare la tentazione di imporre agli immigrati un'integrazione affrettata, inserendoli prematuramente nelle strutture esistenti. Ciò è richiesto dal rispetto che va riservato al difficile cammino che gli immigrati devono percorrere per adattarsi all'ambiente in cui vengono a trovarsi e per affrontare le molte e pesanti conseguenze dello sradicamento dal proprio Paese di origine.

l'impatto sociale, culturale e religioso che dovranno sostenere;

- mettere a disposizione sacerdoti, religiosi e religiose della stessa lingua, nazionalità e cultura, pronti ad accompagnare gli emigranti in profonda condivisione di ansie e speranze, di sofferenze e gioie;

- mantenere un rapporto costante con le Chiese che ospitano i migranti per aiutarle a conoscere e a risolvere le diverse problematiche.

La Chiesa di arrivo, consapevole delle non poche e non lievi difficoltà che gli immigrati sono costretti ad affrontare, deve riservare loro una particolare attenzione pastorale. Questa comporta l'impegno di:

- assicurare una catechesi organica e continua, per formare operatori pastorali preparati e disposti non solo ad accompagnare i fanciulli, i ragazzi e i giovani, ma anche a formare laici adulti;

³² PONTIFICA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI E DEL TURISMO, Lettera alle Conferenze Episcopali *Chiesa e mobilità umana*, Parte Seconda, II, 1.

- favorire lo svolgimento in lingua nazionale della preparazione e della celebrazione dei Sacramenti, in particolare della celebrazione eucaristica domenicale e festiva, e di altri momenti formativi e culturali;

- erigere, laddove vivono gruppi consistenti di fedeli della stessa lingua, una "missio cum cura animarum", o una "cappellania" a seconda del caso. Il missionario parroco, o facente funzione di parroco o di cappellano, abbia la necessaria giurisdizione;

- sostenere pastoralmente, ed anche economicamente secondo le possibilità, gli operatori pastorali (sacerdoti, religiosi, religiose e laici) che provengono da altre diocesi³³;

- inserire sacerdoti e fedeli stranieri negli Organismi ecclesiali di partecipazione;

- valorizzare lo zelo di tanti missionari, rientrati dall'estero e ancora disponibili per qualche servizio, ed utilizzare l'esperienza acquisita nei Paesi di missione per sostenere pastoralmente anche i piccoli gruppi di immigrati privi di guida³⁴;

- proporre, quando risultasse opportuno, alla Conferenza Episcopale del Paese di origine un coordinamento a livello nazionale dei missionari operanti in Italia con i medesimi gruppi linguistici, sull'esempio di quanto avviene per gli emigrati italiani in altre Nazioni.

Con i fedeli di altre confessioni cristiane

32. Le linee generali sull'ecumenismo per la Chiesa in Italia sono indicate nella Nota pastorale della C.E.I., *La formazione ecumenica nella Chiesa particolare e dal Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* recentemente rielaborato (1993). Proprio questo Direttorio presenta i migranti, i rifugiati e le vittime di catastrofi naturali come «un campo qualificato di collaborazione ecumenica» (n. 215).

Riproponiamo qui alcuni orientamenti generali.

- La presenza di immigrati ci offre la concreta opportunità di vivere da vicino l'ecumenismo con fiducia e prudenza, senza falsi irenismi o eccessive paure, sempre nella verità e nella carità.

- Dobbiamo saper accostare con sentimenti di fraternità gli immigrati credenti in Dio, pronti sempre a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi (cfr. I Pt 3, 15), e quindi a spiegare, in spi-

rito di dialogo, i contenuti e i motivi della fede cattolica.

- È opportuno promuovere incontri di preghiera (cfr. can. 755) per rendere più manifesta la "comunione" tra cristiani.

- La preparazione e la celebrazione di matrimoni misti o di disparità di culto sono un'utile occasione per la conoscenza reciproca e per la necessaria chiarificazione sui principi e sui doveri che, secondo quanto esige la propria fede, devono guidare la vita coniugale e in particolare l'educazione dei figli. Per tali matrimoni si osservino con cura le disposizioni canoniche e le indicazioni pastorali della Chiesa, quali si trovano nel *Codice di Diritto Canonico* (cann. 1124-1129), nel Decreto generale della C.E.I. sul *Matrimonio canonico* (n. 47 ss.), nel *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (nn. 143-160) e nel nuovo *Direttorio di pastorale familiare* (nn. 88 e 89).

³³ Si ricorda che i sacerdoti di altre nazionalità a pieno servizio presso comunità di immigrati, se dotati di regolare nomina del Vescovo, possono essere iscritti all'Istituto Centrale Sostentamento Clero e godere degli stessi benefici economici del clero diocesano.

³⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 82-83.

L'incontro con l'Islam

33. Nel rapporto con le religioni non cristiane, e in particolare con l'Islam, sono da seguirsi, anche in tema di migrazioni, gli orientamenti sul dialogo interreligioso e sul dovere dell'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo contenuti nel documento *Dialogo e annuncio*, emanato a cura del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli (1991)*. Importante punto di riferimento pastorale sono anche i pronunciamenti e i gesti di Giovanni Paolo II nei riguardi dei musulmani.

Richiamiamo alcuni principi e presentiamo alcuni rilievi per una retta pastorale in questo campo.

- Il Concilio Vaticano II, in particolare con la Dichiarazione *Nostra aetate*, ci ricorda con chiarezza l'atteggiamento evangelico che dobbiamo assumere, ci invita a dimenticare le tensioni del passato, a coltivare i valori che uniscono, a chiarire e rispettare le divergenze, senza ovviamente rinunciare ai propri principi.

- I gruppi etnici e le comunità di fede musulmana (arabi, turchi, maghrebini, ecc.) si presentano molto diversificati tra loro, anche tra gli immigrati. A seconda dei Paesi d'origine, c'è differenza di fede e di fedeltà, di conoscenza e di interpretazione del *Corano*, oltre che di tradizioni e di culture. È una differenza che va tenuta presente nell'affrontare i problemi quotidiani comuni a tutti gli immigrati: prima accoglienza, assistenza, integrazione sociale, come pure i problemi di ordine scolastico, matrimoniale, giuridico, religioso.

- Molti musulmani ritengono che anche in Italia le norme civili siano regolate, come negli Stati a confessione islamica, dalla sola religione. Diventa allora essenziale per la convivenza partire da una "Carta" comune e condivisa dei diritti dell'uomo e dal principio dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. È necessario far capire il prin-

cipio che le comunità e i gruppi, anche se sono di diversa religione o etnia, devono accettarsi sulla base della parità, e non su quella della superiorità dell'uno sull'altro.

- Nell'Islam è presente un nucleo di dottrine e di pratiche religiose e morali che anche il cristiano può accogliere: così, ad esempio, la fede in Dio creatore e misericordioso, la preghiera quotidiana, il digiuno, l'imposta per i poveri, il pellegrinaggio, l'ascesi per il dominio delle passioni, la lotta all'ingiustizia e all'oppressione. Altri aspetti della dottrina e della prassi islamiche possono invece ricevere da parte del cristiano il rispetto, non l'assenso. Così, ad esempio, il monoteismo che esclude la possibilità stessa della Trinità e dell'Incarnazione, l'obbligo universale alla *saharia*³⁵, il matrimonio non monogamico e non indissolubile.

- Si può prevedere che, come in questi ultimi secoli il Cristianesimo si è confrontato con il pensiero moderno, così anche l'Islamismo si troverà presto ad affrontare una sfida analoga: saranno allora forse più facili la messa in crisi del carattere fondamentalista, la progressiva presa di coscienza delle libertà fondamentali, dei diritti inviolabili della persona, del senso democratico della società e dello Stato e la ricerca di un'armonia tra la visione filosofica del mondo e la religione.

34. Da quanto precede risultano alcune responsabilità pratiche.

- La prima è di non trascurare affatto il fenomeno dell'Islam: lo esige anche solo il suo aspetto quantitativo, essendo l'Islam la seconda religione in Italia, professata da circa un terzo degli immigrati nel nostro Paese.

- È necessario comprendere e rispettare, come autentico valore, la fedeltà ragionevole alle proprie tradizioni.

- Il cristiano è consapevole e deve testimoniare che il rispetto, l'accoglienza, la solidarietà, e quindi il rifiuto di ogni discriminazione verso gli immi-

* RDT_O 68 (1991), 602-626 [N.d.R.].

³⁵ *Saharia* o *shari'a(h)* è la legge religiosa e vincolante in uno Stato islamico, le cui fonti sono, oltre al Corano, la tradizione (*Sunna*), l'esempio della vita del Profeta e il consenso della comunità dei credenti.

grati, non sono soltanto un'esigenza umana, ma anche e soprattutto un'esigenza che scaturisce dalla fede in Gesù Cristo e dall'adesione al Vangelo della carità.

- È compito di tutti, e dei credenti per primi, aiutare gli immigrati ad inserirsi armonicamente nel tessuto sociale e culturale della Nazione che li ospita, e ad accettarne civilmente le leggi e gli usi fondamentali.

- Con la loro testimonianza di vita più autentica, sobria e spirituale, i cristiani devono condannare apertamente alcuni disvalori diffusi nei Paesi d'Occidente, come il materialismo e il consumismo, il relativismo morale e l'indifferentismo religioso, il rifiuto della fede: sono ostacoli e tentazioni forti anche per gli immigrati.

- Le comunità cristiane, per evitare inutili frantendimenti e confusioni pericolose, non devono mettere a disposizione, per incontri religiosi di fedi non cristiane, chiese, cappelle e locali riservati al culto cattolico, come pure ambienti destinati alle attività parrocchiali. Così pure, prima di promuovere iniziative di cultura religiosa o incontri di preghiera con i non cristiani, occorrerà ponderare accuratamente il significato e garantire lo stile di un rapporto interreligioso corretto, seguendo le disposizioni della Chiesa locale.

- « I pastori d'anime curino con particolare attenzione la preparazione dei nubendi al matrimonio misto »³⁶. È dovere dei pastori aiutare i nubendi a riflettere sulle difficoltà e sulle conseguenze molto serie di carattere religioso, giuridico e culturale cui vanno incontro, soprattutto quando la parte cattolica è la donna e « quando intendono vivere in un ambiente diverso dal proprio, nel quale è più difficile conservare le convinzioni religiose personali, adempiere i doveri di coscienza che ne derivano, specialmente nell'educazione dei figli, e ottenere leale rispetto della propria libertà religiosa »³⁷.

A proposito dei matrimoni tra cattolici e appartenenti a religioni non cristiane, il *Direttorio di pastorale familiare* afferma che « anche in questi casi, pur nel riconoscimento del valore della fede in Dio e dei principi religiosi professati, sempre nel rispetto di quanto stabilito a livello canonico, è doveroso richiamare i nubendi cattolici sulle difficoltà cui potrebbero andare incontro in ordine all'espressione della loro fede, al rispetto delle reciproche convinzioni, all'educazione dei figli. Particolare attenzione va riservata ai matrimoni tra cattolici e persone appartenenti alla religione islamica: tali matrimoni, infatti, oltre ad aumentare numericamente, presentano difficoltà connesse con gli usi, i costumi, la mentalità e le leggi islamiche circa la posizione della donna nei confronti dell'uomo e la stessa natura del matrimonio. È necessario, quindi, considerare attentamente che i nubendi abbiano una giusta concezione del matrimonio, in particolare della sua natura monogamica e indissolubile. Si abbia certezza documentata della non sussistenza di altri vincoli matrimoniali e siano chiari il ruolo attribuito alla donna e i diritti che essa può esercitare sui figli. È bene esaminare al riguardo anche la legislazione matrimoniale dello Stato da cui proviene la parte islamica e accertare il luogo dove i nubendi fisseranno la loro permanente dimora. Nella richiesta di dispensa per la celebrazione del matrimonio, che dovrà essere inoltrata per tempo all'Ordinario del luogo, si tenga conto di tutti questi elementi problematici, offrendo ogni elemento utile al discernimento e alla decisione »³⁸.

Se i nubendi permangono nella determinazione di contrarre il matrimonio, ci si deve attenere, particolarmente per quanto riguarda le garanzie sull'educazione religiosa dei figli, a quanto stabilito nel Decreto generale della C.E.I. su *Il matrimonio canonico* del 1990 ai nn. 47-52 (con esplicito riferimento al *Codice di Diritto Canonico*, cann. 1125-1126).

³⁶ C.E.I., Decreto generale su *Il matrimonio canonico* (1990), 52.

³⁷ *Ivi*.

³⁸ C.E.I., *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* (1993), 89.

- In diversi Paesi islamici è quasi impossibile aderire e praticare liberamente il Cristianesimo. Non esistono luoghi di culto, non sono consentite manifestazioni religiose fuori dell'Islam, né organizzazioni ecclesiali per quanto minime. Si pone così il difficile problema della reciprocità. È questo un problema che interessa non solo la Chiesa, ma anche la società civile e politica, il mondo della cultura e delle stesse relazioni internazionali. Da par-

te sua, il Papa è instancabile nel chiedere a tutti il rispetto del diritto fondamentale alla libertà religiosa. Lo chiede anche per le minoranze cristiane, come ha fatto nei viaggi apostolici in Africa, proprio là dove il regime islamico è più radicale: « La libertà degli individui e delle comunità di professare e praticare la loro religione è un elemento essenziale per la pacifica coesistenza umana »³⁹.

Con il mondo delle "sette"

35. Le sette e i nuovi movimenti religiosi sono un fenomeno in piena espansione un po' ovunque. E loro campo preferito di proselitismo sono proprio i migranti, facili prede di metodi insistenti e aggressivi. È questa una delle più vive preoccupazioni della Chiesa, come testimonia il *Messaggio* di Giovanni Paolo II per la Giornata Mondiale delle Migrazioni del 1990: « Esclusi dalla vita sociale del Paese di origine, estranei alla società in cui s'inseriscono, costretti spesso a muoversi al di fuori di un ordinamento oggettivo che tuteli i loro diritti, i migranti pagano il bisogno di aiuto e il desiderio di uscire dall'emarginazio-

ne... con l'abbandono della fede ».

La proposta umana e religiosa che proviene dalle sette interroga i cattolici e li chiama a misurarsi con l'urgenza di una testimonianza coerente, profonda, capace di tradursi in amicizia, dialogo, solidarietà, fede piena e vissuta.

Nel suo *Messaggio* il Papa, al di là dell'analisi dettagliata del fenomeno, indica le vie da seguire per affrontare costruttivamente questa "sfida pastorale": occorre che i cristiani accrescano il loro impegno di accoglienza, di formazione religiosa solida, di rapporto di conoscenza e di amicizia con gli immigrati⁴⁰.

CAPITOLO SESTO

VERSO QUALE FUTURO

36. « La società che si avvia verso il terzo Millennio... vive l'esperienza di un crescente esodo di popoli, che anche oggi assume proporzioni bibliche », ha detto Giovanni Paolo II⁴¹. In realtà, « il fenomeno delle migrazioni è sem-

pre esistito nella storia degli uomini, ma oggi se ne registra una forte accelerazione ed una significativa intensificazione quasi in ogni Paese del mondo »⁴².

Nelle sue stesse proporzioni, il feno-

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso a Khartoum*, durante la visita al Presidente della Repubblica del Sudan (10 febbraio 1993).

⁴⁰ Cfr. C.E.I. - SEGRETARIATO PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO, Nota pastorale *L'impegno pastorale della Chiesa di fronte ai nuovi movimenti religiosi e alle sette* (1993) [RDT 70 (1993), 504-527 - N.d.R.].

⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti* (11 aprile 1991).

⁴² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al III Congresso Mondiale della pastorale per i migranti e i rifugiati* (5 ottobre 1991).

meno costituisce un invito alla Chiesa perché, scrutando i segni dei tempi, guardi con lucidità e coraggio apostolico il complesso problema delle migrazioni che coinvolge il mondo intero. Lentezze e ritardi nell'affrontarlo comporterebbero gravi conseguenze per la società civile e per la stessa Chiesa: « Si tratta di una sfida per la Chiesa », dice il Papa, una sfida che richiede

« creatività pastorale » e che costituisce « un apostolato di frontiera », da consegnare agli « apostoli della nuova evangelizzazione »⁴³.

L'impegno pastorale della Chiesa, che deve accompagnare il continuo sviluppo delle migrazioni, si muove secondo un triplice orizzonte: sociale, missionario, cattolico.

L'orizzonte sociale: giustizia e solidarietà

37. Ispirandosi alla dottrina sociale della Chiesa, i più recenti interventi di Giovanni Paolo II prendono puntuale posizione su alcune situazioni e problematiche cruciali di oggi.

1) Il *diritto di migrazione*, anzitutto: « L'uomo ha diritto ad avere una patria, nella quale trovarsi come a casa propria ». A questo diritto corrisponde, da parte della società, un preciso dovere: « Affrettarne il pieno riconoscimento è un atto di giustizia »⁴⁴.

Richiamando il Messaggio quaresimale del 1991, *Chiamati a condividere la mensa della creazione*, il Papa indica ai credenti il fondamento più profondo di questo diritto naturale.

2) Un fatto poi: « I Paesi sviluppati non sono sempre in grado di assorbire l'intero numero di coloro che si avviano all'emigrazione »⁴⁵. La realistica constatazione, però, non può chiudere fatalisticamente il discorso sulle miserie della povera gente, ma lo deve aprire su un altro fronte con una duplice proposta.

In primo luogo quella di « *condividere*, dalla parte di chi è più ricco, le proprie *risorse* con quella parte di umanità che si trova nel bisogno,

creando sul posto effettive possibilità di progresso e di armonioso sviluppo »⁴⁶ ed evitando o limitando, in tal modo, la dannosa fuga di braccia e di cervelli che priva la comunità delle risorse materiali e spirituali di cui essa ha bisogno.

In secondo luogo, la proposta di *rivedere*, da parte dei Paesi Occidentali, il proprio standard di vita, dal momento che, in fatto di immigrazione, « il criterio per determinare la soglia di sopportabilità non può essere solo quello della semplice difesa del proprio benessere, senza tener conto delle necessità di chi è drammaticamente costretto a chiedere ospitalità »⁴⁷.

Il progresso delle capacità di convenienza dell'intera famiglia umana, infatti, è intimamente legato a una mentalità di accoglienza e alla sua crescita. La protezione da offrire, perché doverosa, al rifugiato « non è una concessione »⁴⁸. Come è stato giustamente ricordato, « il comportamento degli Stati nei riguardi dei rifugiati riconosciuti tali sulla base di considerazioni umanitarie necessita di essere articolato in una normativa che tenga conto

⁴³ *Ivi*.

⁴⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante 1992* - Cfr. anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2241: « Le Nazioni più ricche sono tenute ad accogliere, nella misura del possibile lo straniero alla ricerca della sicurezza e delle risorse necessarie alla vita, che non gli è possibile trovare nel proprio Paese di origine ». Nel medesimo contesto, il « diritto di immigrare » viene presentato come « diritto naturale » cui si fa corrispondere al n. 1911 — dove si parla del bene comune universale — il compito di provvedere da parte della comunità delle Nazioni.

⁴⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante 1992*.

⁴⁶ *Ivi*.

⁴⁷ *Ivi*.

⁴⁸ PONTIFIZIO CONSIGLIO "COR UNUM" e PONTIFIZIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *I rifugiati, una sfida alla solidarietà* (1992), 11.

di tutte le loro esigenze umane. In particolare, gli Accordi internazionali dovrebbero includere l'obbligo di non considerare *migranti economici* quanti fuggono da una oppressione sistematica o da una guerra civile. I Paesi che riconoscono la loro interdipendenza regionale e mirano a coordinare le loro politiche, dovrebbero adottare un orientamento generoso e uniforme verso i rifugiati, aperto ad una pluralità di soluzioni»⁴⁹.

3) Altra costatazione: «*La mappa geografica della povertà*, intrecciata con quella delle migrazioni, va sempre più dilatandosi»⁵⁰. Infatti, «le migrazioni, oggi crescono perché si distanziano le risorse economiche, sociali e politiche fra Paesi ricchi e Paesi poveri, e si restringe il gruppo dei primi, mentre si allarga quello dei secondi»⁵¹. Il linguaggio di tipo "sociologico" viene riformulato dal Papa in un linguaggio "evangelico": gli immigrati che sono già fra noi sono i «fortunati, perché... ammessi a godere delle briciole che cadono dalle tavole degli odierni *Epuloni*. Ma chi può contare gli innumerevoli poveri *Lazzari* che nemmeno di questo possono prospettare?»⁵². Perciò la «progettazione di una politica solidale a lungo termine» non deve diventare pretesto per non rivolgere «l'attenzione ai problemi immediati dei migranti e rifugiati che continuano a premere alle frontiere dei Paesi ad alto sviluppo industriale»⁵³.

4) Un problema spinoso, anche in ambito ecclesiale: i *clandestini*. La Chiesa comprende le ragioni per cui, sul piano italiano ed europeo, le politiche migratorie mirano a combattere

l'immigrazione clandestina, tanto più che spesso a questa sono legati il reclutamento e lo sfruttamento quasi schiavistico della manodopera per il lavoro in nero.

Si deve però rilevare, a proposito dei clandestini, che se da una parte la loro «condizione di vita stentata costituisce un'ulteriore conferma dell'avvilente situazione in cui li riduce la povertà nei loro Paesi», dall'altra però «è innegabile che il lavoro, con il quale i clandestini partecipano all'impegno comune di sviluppo economico, realizza una forma di appartenenza di fatto alla società». Da ciò deriva l'esigenza di «dare legittimità, scopo e dignità a questa appartenenza attraverso l'adozione di opportuni provvedimenti», così da non condannare questi immigrati a uno stato di clandestinità perpetuo e insanabile⁵⁴. E quanto viene richiesto dalla Convenzione dell'ONU⁵⁵.

5) *Immigrati e profughi*: il Documento pontificio sui rifugiati osserva opportunamente che «giustizia ed equità richiedono che si facciano appropriate distinzioni. Coloro che fuggono condizioni economiche che minacciano la loro vita ed integrità fisica devono essere trattati diversamente da coloro che emigrano semplicemente per migliorare la loro situazione»⁵⁶. È da notarsi poi che «una volta si emigrava per crearsi migliori prospettive di vita; da molti Paesi oggi si emigra semplicemente per sopravvivere. Una tale situazione tende ad erodere anche la distinzione fra il concetto di rifugiato e quello di migrante, fino a far confluire le due categorie sotto il comune denominatore della

⁴⁹ *Ivi*, 13.

⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al III Congresso Mondiale della pastorale per i migranti ed i rifugiati* (5 ottobre 1991).

⁵¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante* 1992.

⁵² *Ivi*. Per il riferimento a Lazzaro, cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2463: «Nella moltitudine di esseri umani senza pane, senza tetto, senza fissa dimora, come non riconoscere Lazzaro, il mendicante affamato della parola?».

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al III Congresso Mondiale della pastorale per i migranti e i rifugiati* (5 ottobre 1991).

⁵⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante* 1992.

⁵⁵ La Convenzione dell'ONU del 1990 dedica l'art. 69 ai «lavoratori migranti e membri delle loro famiglie in una situazione irregolare» e impegna gli Stati aderenti a «prendere appropriate misure per garantire che tale situazione non persista».

⁵⁶ PONTIFICIO CONSIGLIO "COR UNUM" e PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *I rifugiati, una sfida alla solidarietà* (1992), 4.

necessità »⁵⁷. La complessità e la gravità della situazione sono tali che, se possono generare un sentimento di impotenza e un atteggiamento di disimpegno, possono però anche stimolare e mobilitare le forze vive della società e della Chiesa per un supplemento di coraggio e di iniziativa, nella persuasione che « il sottosviluppo non è una fatalità »⁵⁸ e che « l'elevazione dei poveri — come dice l'Enciclica *Centesimus annus* — è una grande occasione per la crescita morale, culturale ed anche economica dell'intera umanità » (n. 28).

6) *Solidarietà ed efficienza*: « La solidarietà non va a discapito dell'efficienza. La solidarietà è il motore della società. L'esperienza dimostra che quando una Nazione ha il coraggio di aprirsi alle migrazioni viene premiata da un accresciuto benessere, da un saldo rinnovamento sociale e da una viva spinta verso inediti traguardi economici e umani »⁵⁹.

L'orizzonte missionario: una fede che si diffonde

38. « Di fronte al fenomeno delle migrazioni la Chiesa ricorda la sua esperienza e richiama la vocazione missionaria »⁶⁰. Le migrazioni sono un fenomeno di dispersione geografica e spirituale che non poche volte porta alla crisi e anche alla perdita della fede. Ma nel disegno di Dio esse racchiudono pure motivi di speranza e germi di nuova vitalità: possono diventare « occasione utile per mantenere, ricuperare e sviluppare la fede. Così i migranti... diventano anche oggi apostoli del Vangelo con la loro testimonianza e l'emigrazione si traduce in favorevole occasione per dilatare il regno di Dio »⁶¹.

Questa solidarietà o cultura dell'interdipendenza solidale, fondata su un più ampio concetto di bene comune, deve dettare le grandi *linee della politica anche a livello europeo*. La Chiesa in Italia, in comunione con le altre Chiese sorelle del Continente, sente di doversi impegnare in questo delicato e difficile momento a tener desta la coscienza civile e morale della nuova Europa: questa non si deve chiudere nei suoi pur numerosi problemi, ma deve coraggiosamente aprirsi ad una politica e in particolare ad una legislazione migratoria che abbia come linee portanti i diritti fondamentali dell'uomo, superando le esitazioni e le resistenze tuttora presenti tra la gente e nella stessa classe politica.

Come hanno detto i Vescovi nell'Assemblea straordinaria per l'Europa del Sinodo dei Vescovi (1991), « per l'Europa è un'urgente necessità saper guardare al di là dei propri confini e del proprio interesse »⁶².

Come ricorda Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptoris missio* « nei primi secoli il Cristianesimo si diffuse soprattutto perché i cristiani, viaggiando o stabilendosi in regioni in cui Cristo non era stato annunciato, testimoniavano con coraggio la loro fede e vi fondavano le prime comunità » (n. 82). Esemplari sono anche i tempi della grande emigrazione italiana in America, avendo questa esercitato « un notevole influsso nella nascita e nello sviluppo di nuove Chiese »⁶³.

Oggi, invece, al fenomeno della diffusione della fede, grazie alle migrazioni da terre cristiane verso genti di altre religioni, fa riscontro il feno-

⁵⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante* 1992.

⁵⁸ *Ivi*.

⁵⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al III Congresso Mondiale della pastorale per i migranti e i rifugiati* (5 ottobre 1991).

⁶⁰ ASSEMBLEA STRAORDINARIA PER L'EUROPA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Dichiarazione finale* (1991), 11.

⁶¹ III CONGRESSO MONDIALE DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI ED I RIFUGIATI (30 settembre-5 ottobre 1991), *Documento finale*, 36.

⁶² PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI E DEL TURISMO, *Lettura alle Conferenze Episcopali, Chiesa e mobilità umana* (1978), Parte II, 4.

⁶³ *Ivi*, Parte prima, 7.

meno inverso dell'arrivo di queste genti fra le nostre comunità cristiane. E ancora il Papa a rilevare il grande valore di questo fenomeno in ordine all'evangelizzazione: «Fra le grandi mutazioni del mondo contemporaneo, le migrazioni hanno prodotto un fenomeno nuovo: i non cristiani giungono assai numerosi nei Paesi di antica cristianità, creando occasioni nuove di contatti e di scambi culturali, sollecitando la Chiesa all'accoglienza, al dialogo, all'aiuto e, in una parola, alla fraternità» (n. 37), ma anche «al servizio, alla condivisione, alla testimonianza e all'annuncio diretto» (n. 82).

Questi e altri atteggiamenti di accoglienza e di solidarietà conducono alla testimonianza della carità, che tutti li compendia e li vivifica. Anche per il servizio ai migranti vale l'affermazione dei Vescovi italiani: «La testimonianza della carità va pensata in grande»⁶⁴. E soprattutto nel servizio agli ultimi e ai non credenti che la carità sprigiona e comunica la sua forza evangelizzatrice.

Dalla carità evangelicamente testimoniata occorre passare all'*annuncio diretto*: «La testimonianza della carità va completata, illuminata e giustificata con la presentazione esplicita del messaggio evangelico. Fa parte dell'impegno di rendere conto sempre e a chiunque della propria speranza (cfr. 1 Pt 3, 15). La Chiesa ha grande rispetto e stima delle religioni non cristiane... Ma né il rispetto né la stima possono costituire un motivo per tacere l'annuncio di Cristo ai non cristiani, i quali hanno diritto di conoscere la ricchezza del mistero di Cristo»⁶⁵.

Certamente il cristiano deve ben distinguere l'ansia di annunciare il Vangelo dallo zelo inopportuno e dalla fretta di bruciare i tempi. Come scrive San Gregorio Magno, «Chi desidera con intento sincero condurre alla fede

chi è estraneo alla religione cristiana deve curare l'amorevolezza, non l'asprezza, perché l'ostilità non cacci lontano coloro il cui spirito poteva essere conquistato con la persuasione»⁶⁶. Deve saper vivere nella pazienza e nella speranza i tempi dell'attesa: «Tocca a noi essere attenti ai suggerimenti dello Spirito... Che l'annuncio sia possibile o no, la Chiesa prosegue la sua missione nel pieno rispetto della libertà, mediante il dialogo interreligioso, testimoniando e condividendo i valori evangelici. Così i partner del dialogo progrediranno nel rispondere all'appello di Dio di cui hanno coscienza. Tutti, i cristiani e i seguaci di altre tradizioni religiose, sono invitati da Dio stesso ad entrare nel mistero della sua pazienza... Solo Dio conosce i tempi e le tappe del compimento di questa lunga ricerca»⁶⁷.

39. Anche nel nostro contesto italiano, l'esperienza conferma che l'immigrazione è in diversi casi la via provvidenziale per giungere alla fede e chiedere di entrare nella Chiesa cattolica. Tale prospettiva non va soltanto tenuta aperta, ma va positivamente perseguita, anche con apposite iniziative e strutture, come il Segretariato diocesano per l'ecumenismo e il dialogo o il Servizio diocesano del catecumenato.

Solo le comunità cristiane che si impegnano nell'opera missionaria possono sperimentare la verità della parola del Papa: «La fede si rafforza donandola!»⁶⁸. La missione ringiovaniisce e rinvigorisce la Chiesa. Le forze impegnate "in missione" non sono sottratte alla vita interna della comunità cristiana: ciò vale anzitutto per la missione che continuerà a spingere la Chiesa "*ad gentes*", ma vale anche per la missione che, attraverso le migrazioni, giunge a noi e si sviluppa tra noi.

⁶⁴ C.E.I., Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano, *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (1990), 37.

⁶⁵ III CONGRESSO MONDIALE DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI ED I RIFUGIATI (30 settembre-5 ottobre 1991), *Documento finale*, 40; cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 55-57.

⁶⁶ S. GREGORIO MAGNO, *Epistola* 12, lib. 13.

⁶⁷ PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO e CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Dialogo e annuncio*, 84.

⁶⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 2.

Nel suo impegno di animazione missionaria delle comunità locali, la Chiesa in Italia non può non includere anche il campo delle migrazioni. Si potrà allora sperare che l'impegno pastorale per le migrazioni in casa nostra favorisca il rilancio di un'analogia "mis-

sione" anche tra e con i nostri emigrati che si trovano all'estero, particolarmente in Europa. Così anche la rivalorizzazione della antica emigrazione contribuirà alla nuova evangelizzazione del Continente europeo.

L'orizzonte cattolico: tutti insieme verso "nuovi cieli e terra nuova"

40. « Le migrazioni hanno messo spesso le Chiese particolari nell'occasione di autenticare e di rafforzare il loro senso cattolico accogliendo le diverse etnie e soprattutto realizzandone la comunione »⁶⁹. In questa pluralità la Chiesa riconosce un segno e un richiamo di quella sua realtà profonda che è la cattolicità, la cui origine non sono i fattori storici o sociologici, ma il dono dello Spirito della Pentecoste, « che fa di tutte le nazioni un popolo nuovo »⁷⁰.

Come ci ricorda Giovanni Paolo II parlando di migrazioni, la Pentecoste « determina una vera etica dell'incontro », perché in quel giorno « viene restaurata la legittimità del pluralismo etnico e culturale », compromesso « agli albori della storia dell'umanità dal peccato di Babele »⁷¹. Il campionario così vario di umanità che l'immigrazione inserisce nelle nostre comunità ci può aiutare a fare un'esperienza di fraternità universale e di proclamare con più viva fede e gratitudine: « Credo la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica ».

41. La cattolicità, apparsa in forma luminosa il giorno di Pentecoste, vive misteriosamente nel succedersi delle generazioni cristiane, in attesa di consumarsi in un abbagliante splendore alla fine dei tempi quando ci troveremo tutti associati, « uomini di ogni

tribù, lingua, popolo e nazione », nell'unico cantico dell'Agnello (cfr. Ap 5, 9). Così, le origini cristiane rimandano al destino ultimo, e la nota della cattolicità della Chiesa si collega dinamicamente con quella *escatologica*.

Ancora una volta il fenomeno delle migrazioni ci può aiutare a cogliere in modo immediato e quasi plastico la dimensione del cammino verso « nuovi cieli e terra nuova » (2 Pt 3, 13), che deve essere presente nel nostro vivere quotidiano di uomini e di cristiani: il migrante è, per definizione, l'uomo del viaggio, l'uomo dell'esodo. Il gemito del suo pellegrinare è un invito a tutti a percepire e ad accogliere il « gemito interiore » dello Spirito che è in noi e che ci sospinge verso il Padre (cfr. Rm 8, 23; Ap 22, 17). Questo futuro ultimo, che è oltre la storia, mobilita la Chiesa nel tempo presente caricandola di speranza e di impegno.

È questa la ragione ultima, comprensiva di tutte le altre, per la quale la Chiesa, pur conoscendo le difficoltà e i drammi delle migrazioni e pur denunciandone con forza le cause e le responsabilità, nutre per i migranti una connaturale simpatia e una grande volontà di servizio: « A questo crescente spostamento di gente la Chiesa guarda con simpatia e favore... perché in esso scorge l'immagine di se stessa, popolo peregrinante »⁷².

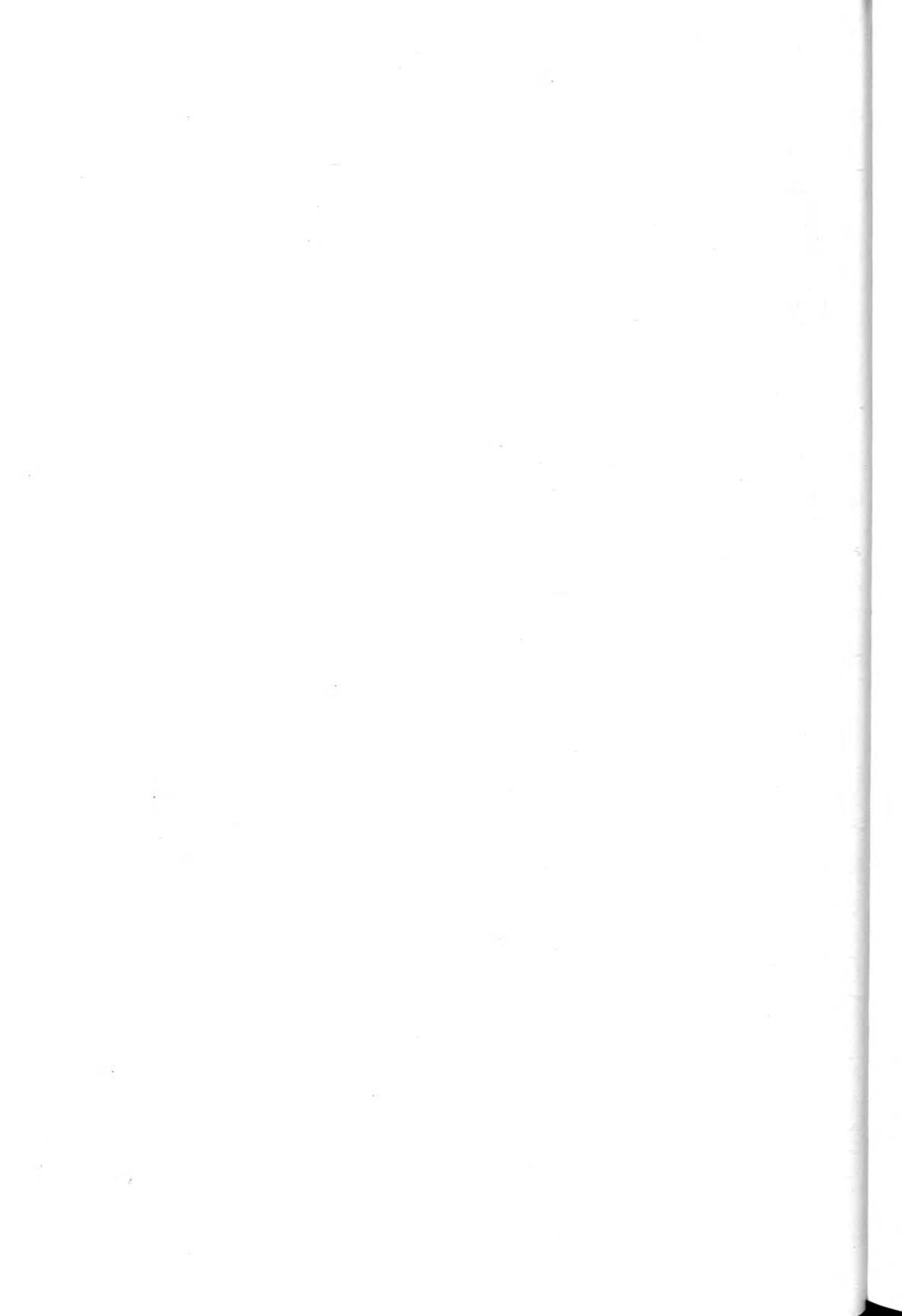
Roma, 4 ottobre 1993 - Festa di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia

⁶⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante* 1992.

⁷⁰ *Ivi*.

⁷¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale delle Migrazioni* 1991.

⁷² *Ivi*.



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea autunnale (Susa 5-6 ottobre 1993)

COMUNICATO DEI LAVORI

I Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese si sono incontrati, martedì 5 e mercoledì 6 ottobre a Susa (Villa S. Pietro) per riflettere sulla situazione politica in generale e sulla realtà economica e occupazionale in Piemonte, senza trascurare altri problemi emergenti nell'ambito della pastorale regionale.

Dopo una relazione del Card. Saldarini, Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese e Vicepresidente della C.E.I., sui lavori del Consiglio Permanente a Siena, ha preso la parola Mons. Charrier di Alessandria per riferire sulla recente *Settimana Sociale*, svolta a Torino, e per individuare le ripercussioni che affiorano sul territorio piemontese. In un tempo di transizione e di confusione e dentro uno scenario politico inedito, non sono consentite deleghe in bianco a nessuno e le comunità cristiane hanno il dovere di alzare la soglia della vigilanza critica per rinvigorire la coscienza della "tensione unitiva", senza esasperare le differenze e per evitare il ritorno di personalismi sulle oggettive ragioni politiche. È la fatica del rinnovamento e della progettazione di una nuova identità nazionale e cristiana. Inizia una fase di difficile impegno per la Chiesa.

Mons. Charrier ha posto all'attenzione dei Confratelli il dramma della disoccupazione dilagante in ogni settore produttivo e le conseguenze sulla vita di molte famiglie che rischiano di trovarsi sul lastrico. L'offesa alla dignità umana e la negazione del diritto al lavoro chiedono ai responsabili, non assistenzialismo, ma la ricerca di nuove strade per la soluzione stabile e positiva dei problemi, che investono le grandi fabbriche e, ormai, il sistema dell'indotto.

L'intervento corale dei Vescovi ha consentito un ulteriore approfondimento sulle cause dei disagi in atto ed ha ipotizzato che un delegato della Conferenza Episcopale Piemontese presenti alla prossima Assemblea dei Vescovi a Colleranvalenza le preoccupazioni che emergono nella realtà piemontese per un coinvolgimento a livello nazionale.

La *pastorale scolastica*, con particolare riferimento alla Scuola cattolica, è stata illustrata da Mons. Masseroni di Mondovì. La celebrazione del decennio del

documento C.E.I. "La Scuola cattolica in Italia" ha permesso al Relatore di toccare i punti scottanti delle mortificazioni a cui è costretta l'attività dei religiosi operanti nella scuola, per le note carenze legislative e la strisciante denatalità. Si è formulato l'auspicio che in ogni Diocesi venga costituito un gruppo di persone per sensibilizzare le comunità ecclesiali e trovare nuove soluzioni.

Sui problemi del *Tribunale Ecclesiastico Regionale* ha riferito Mons. Micchiardi, Ausiliare di Torino. Della costituenda *Facoltà di diritto canonico e di teologia morale sociale* ha trattato ampiamente Mons. Bertone di Vercelli. Il nuovo Vescovo di Alba, Mons. Dho, ha presentato una provocazione sulla confusione prodotta in Regione da una indefinibile ragnatela di pseudoesorcisti e di fragilità mentali ad essi collegate, che creano interrogativi tra i fedeli e necessitano di opportune chiarificazioni.

Nella giornata di mercoledì i Vescovi sono stati impegnati in un sollecitante confronto con i membri della Commissione Presbiterale Regionale, di cui si sono fatti portavoce il can. Carrù di Chieri e mons. Visconti di Asti. Sono emerse interessanti proposte per verificare l'esperienza delle "unità pastorali" e per individuare nuove potenzialità dei sacerdoti nell'affrontare temi come la cultura, la sanità, il mondo del lavoro, dei mass media, che trascendono le Diocesi e richiedono specializzazioni attualmente disattese o carenti.

I Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese si ritroveranno all'Assemblea C.E.I. di Collevalenza (PG), dal 25 al 28 ottobre.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale

La vita di Cristo per il mondo

« Guai a me se non predicassi il Vangelo! », così scriveva S. Paolo ai cristiani di Corinto. Ma quel grido dell'Apostolo non vale soltanto per lui, vale per tutti i discepoli di Gesù. Deve risuonare anche nella nostra Chiesa, nel cuore di tutti i suoi membri, di tutte le parrocchie e di tutte le aggregazioni. I destinatari sono tutti gli uomini di tutti i tempi. La "Giornata Missionaria Mondiale" viene ogni anno a ricordarcelo. Migliaia e migliaia di persone ancora non conoscono il nome di Gesù, e anche nei nostri paesi il Suo nome è sempre meno conosciuto e riconosciuto.

La passione missionaria dovrebbe ardere in ciascuno di noi.

Cristo non è proprietà privata dei cristiani: è dono di Dio all'umanità; è rivelazione, verità e vita e via di salvezza, affidata ai credenti in Lui che devono consegnarla ad ogni creatura.

Il Papa nel suo Messaggio ci ha ricordato che Gesù ci ha detto: « Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza » (*Gv* 10, 10). È il tema predicato ed ascoltato da migliaia di giovani a Denver. Tutti hanno diritto ad avere questa vita, che è la vita eterna, quella che il giovane ricco del Vangelo ha chiesto a Gesù, episodio che il Papa ha collocato all'inizio della sua nuova Enciclica sulla morale che comincia con le parole "*Lo splendore della verità*" ("Veritatis splendor" in latino). La prima e più grande carità è di far conoscere a tutti questa verità che salva e fa vivere.

La Giornata Missionaria Mondiale sollecita a cooperare a questa mis-

Il Santo Padre, in data 23 ottobre 1993, ha nominato — per un quinquennio — il Cardinale Giovanni Saldarini Membro della Congregazione per i Vescovi.

sione universale di amore, mediante *la preghiera, l'offerta della sofferenza, l'incremento delle vocazioni missionarie, l'aiuto economico*. Anche quest'ultimo è necessario, e la nostra diocesi, le nostre parrocchie, le nostre famiglie, sono state e lo sono ancora generosissime. Vorrei in particolare ricordare i nostri sacerdoti che si trovano in Africa, in America Latina e in Asia e che so seguiti, amati e aiutati.

Noi non ringrazieremo mai abbastanza il Signore per il dono della verità ricevuto dall'amore misericordioso del Padre e per la fede in Cristo Gesù, che, per grazia, ci rende partecipi della vita stessa di Dio. È importante allora che sentiamo l'ansia veramente missionaria e ci adoperiamo perché tutti possano godere di questa "vita" divina attraverso Gesù.

Ricordando quest'anno i centocinquant'anni dell'Opera dell'Infanzia Missionaria, il Papa fa notare che anche i fanciulli e ragazzi devono essere sensibilizzati alla missionarietà.

Scrive: « Se opportunamente guidati nell'ambito della famiglia, della scuola e della parrocchia, i bambini possono diventare missionari dei loro coetanei e non solo di essi ». E il Papa soggiunge che con una loro formazione alla missionarietà e alla ecclesialità potranno essere educati ad una generosa condivisione, anche materiale, delle difficoltà in cui versano i bambini meno fortunati. È così che piccoli e grandi, giovani e adulti del Popolo di Dio, sentendosi « chiamati per annunciare Gesù Cristo ai popoli » si fanno strumento perché tutti « abbiano la vita » spendendo ogni impegno spirituale — nella preghiera e nel sacrificio — e materiale, con una generosa cooperazione economica proposta e indicata dalla Giornata Missionaria Mondiale.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**

Arcivescovo di Torino

Agli operatori scolastici per l'inizio del nuovo anno

Educatori sensibili all'integrale pienezza dell'uomo

Lunedì 11 ottobre, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in Cattedrale per l'inizio del nuovo anno scolastico con la partecipazione degli operatori scolastici.

Questo il testo dell'omelia pronunciata da Sua Eminenza:

In Cristo, ci ha detto S. Paolo, noi siamo collocati sotto le « benedizioni spirituali » di Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Perciò siamo qui a riceverle ancora per tutti i giorni dell'anno scolastico. La prima benedizione è la "vocazione" che abbiamo ricevuto dall'eternità per essere nella vita beata della carità di Dio. Siamo qui — insieme col vostro Vescovo, successore degli Apostoli — per rendere grazie e ricordarci nelle preghiere, come Paolo per i cristiani di Efeso, supplicando, « lo spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di Lui ». Nel greco invece di mente vi è "il cuore", poiché nell'antropologia biblica il cuore è considerato sede dell'intelligenza.

I "cuori" semplici, retti, puri sono aperti senza reticenza alla presenza e all'azione di Dio. E i credenti in Cristo hanno un cuor solo e un'anima sola. Quanto bisogno abbiamo di "cuori" così, cioè di menti rette, semplici, pure, unite, per la nostra scuola! Questa scuola che parla ai giovani al presente ma in nome del futuro. Perciò essa si inserisce nei loro progetti, possiamo dire nella loro *vocazione*.

Sebbene il discorso della scuola non sia quello vocazionale in significato cristiano, essa lavora però su tutta la persona, dunque su tutta la materia viva della vocazione stessa: preparare delle persone alla vita è tutt'altra cosa che preparare semplicemente dei diplomati. Noi dobbiamo essere molto sensibili alla formazione umana perché essa è la prima grazia che il buon Dio ci regala.

La scuola può anche essere, nei suoi educatori più sensibili all'integrale pienezza dell'uomo, così come siamo noi cristiani, educatrice ai misteri di Dio non soltanto attraverso l'insegnamento della religione cattolica, ma anche con quella lettura trascendente e allusiva del mondo e della storia umana che fa intravedere ai giovani gli orizzonti ultimi della loro esistenza. Educare al senso religioso, al bisogno di senso fondativo, al bisogno di sicurezza non soltanto umana, tutto ciò può appartenere senza forzature alla missione educatrice di ogni scuola.

È anche importante che la scuola coltivi l'intelligenza, metta molta cura nel sottolineare l'importanza della verità, dei principi fondamentali, contro la cultura della pura informazione, della conoscenza a livello epi-

dermico, del disimpegno mentale. Solo la scuola è ancora abile a questo, oggi, per la serietà del suo metodo che permane al di là di crisi e difficoltà.

Nessuno di noi ha il diritto di rassegnarsi. Se necessario, occorre avere anche il coraggio di andare controcorrente.

Davvero il Signore — ci dice S. Paolo — può illuminare gli occhi della nostra mente per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati (cfr. *Ef* 1, 19).

* * *

La pagina del Vangelo ci ha fatto riascoltare la ben nota parabola dei talenti. Per quanto i "talenti" di cui si parla si riferiscono per sé "ai doni" di Cristo, ai "misteri del Regno" che Gesù ha rivelato ai suoi discepoli, e ai relativi compiti e impegni ecclesiali, non è del tutto illegittimo pensare anche alle qualità e alle doti naturali che ogni uomo ha ricevuto. L'Evangelista mette in guardia contro la tentazione del disimpegno inattivo. La paura è il contrario della fede, come la pigrizia sterile è l'opposto dell'impegno fruttuoso.

In questa visuale possiamo ricordare che la scuola è anche il luogo privilegiato dove i giovani possono imparare il loro valore *umano* e la responsabilità di svilupparlo: essa si oppone così all'ideologia non tramontata dello spreco, non solo delle cose ma dell'uomo stesso, e alla tendenza del minimo necessario per sopravvivere economicamente, ma senza ambizione di valori e di ideali. La tendenza a "puntare in alto" non deve essere abbandonata, e nella scuola è di casa. Occorre coltivarla appassionatamente.

Qui il compito degli insegnanti è grande, e va vissuto senza scoraggiamenti: resta il lavoro più prezioso perché prepara per la società lo zoccolo duro di persone formate e motivate, che sanno guardare a obiettivi giusti e degni e credono nelle realtà ideali. Una scuola solo strumentale al sapere pratico e non più educatrice a valori alti, a verità alte, a orizzonti di certezze trascendenti, è un residuo di scuola che ha abdicato al suo dovere più umano.

Peraltro in questa celebrazione eucaristica non possiamo dimenticare i problemi gravi che la vita scolastica oggi presenta, in modo particolare quello occupazionale, di cui sentiamo dappertutto il peso.

Ma la scuola, anche ferita e affaticata, cammina comunque e resta una realtà irrinunciabile anche nella prospettiva del nostro Paese, bisognoso di cittadini che la scuola può ancora formare. La Pastorale scolastica diocesana si sta interessando della formazione politica per ciò che riguarda la scuola (è in preparazione un opuscolo) e preghiamo perché anche questo aiuto possa giovare ai cristiani impegnati a educarsi e a educare.

Non possiamo somigliare al terzo servo della parabola, che si è lasciato prendere dalla paura. Questa paralizza l'iniziativa e gli impedisce di essere attivo. Noi sappiamo, ci direbbe S. Paolo, di poter disporre di quella « straordinaria grandezza della potenza del Dio del Signore nostro Gesù Cristo verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo » (cfr. *Ef* 1, 19-20).

Alla Veglia missionaria in Cattedrale

Sentiamo di essere tutti collocati in stato di missione

Nella serata di sabato 23 ottobre si è svolta la consueta Veglia missionaria con grande partecipazione.

Dapprima, nella chiesa di S. Lorenzo, vi è stato un tempo di riflessione e di ascolto con alcune testimonianze sul tema *"Educare al Vangelo della vita"*. Successivamente, nella Basilica Metropolitana vi è stata una Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo, che ha consegnato il Crocifisso — segno del mandato per annunciare Cristo ai popoli dell'Africa e dell'America Latina — a dodici missionari: un sacerdote diocesano torinese *don Paolo ALESSO* destinato in Algeria; cinque Missionari della Consolata di cui tre destinati in Kenya: *p. Giovanni Morando, p. Bruno Pipino e p. Paolo Sorgon*, e due in Tanzania: *p. Emilio Chiuchi e p. Giacomo Rabino*; due Suore Missionarie della Consolata: *sr. Evelina Garino*, destinata in Brasile, e *sr. Renata Conti*, destinata in Colombia; un Salesiano *don Gianni Rolandi*, destinato in Kenya; una Figlia di Maria Ausiliatrice *sr. Laura Giroto*, destinata in Etiopia; una volontaria dell'associazione laicale "Fides" di Leini *Loredana Ghidoni*, destinata in Madagascar; un volontario laico *Alfredo Bastia*, destinato in Brasile.

Questo il testo dell'omelia tenuta dal Cardinale Arcivescovo:

Questa sera la nostra Chiesa respira con la Chiesa universale.

Celebrare la Veglia Missionaria significa appunto avvertire con profonda consapevolezza e condivisione la dimensione missionaria della Chiesa e questa sera la mia gioia è fatta grande dalla vostra numerosissima presenza di sacerdoti, di diaconi, di suore, di religiosi, di tanto Popolo di Dio e, lasciatemi dire con particolare letizia, di tanti giovani. Ed è una gioia anche particolare poiché io torno da una settimana passata a Roma alla Congregazione per il Clero dove ho potuto condividere alcuni giorni con tanti Arcivescovi e Cardinali di tutti i Continenti: dell'Asia, dell'Africa, delle Tre Americhe e dell'Europa; e dove ho potuto ricevere la grazia di sentire, direi esistenzialmente, la cattolicità. Si apre il cuore e la mente, si aprono i nostri polmoni della fede, quando si sente la cattolicità, quando si sa che siamo una unità universale: tante lingue, tante culture, tante storie, tante esperienze, ma unite nella medesima fede e unite nella passione di poter spartire questa fede con tutti gli altri e nel desiderio bruciante che essa possa essere la fortuna di tanti altri milioni e milioni di persone che ancora non la possono godere, e non per colpa loro.

È importante che questa sera ognuno di noi, mentre partecipa al "mandato" dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che partono o tornano nei Paesi in cui già sono stati inviati, sappia che la missione non è solo loro, noi non la deleghiamo ma la partecipiamo e sentiamo di essere noi tutti collocati in stato di missione. Ed essere collocato in stato di missione significa che ciascuno di noi ha ricevuto un mandato che non

viene dal basso ma dall'alto, viene da quel Dio che con la voce del Figlio incarnato, morto e risorto, dice ai suoi: « Andate, insegnate a tutte le genti e fatele discepoli di me ».

Dopo aver ascoltato alcune testimonianze, vogliamo adesso lasciarci riempire il cuore dalla Parola stessa di Dio, quella che è stata proclamata. La seconda lettura, di Paolo, che ci ha portato ad ascoltare ancora una volta l'inizio della Lettera che egli ha scritto ai cristiani di Tessalonica, ci permette di renderci conto di che cosa significa avere un'anima missionaria, che cosa chiede a me, a tutti noi, la missionarietà cattolica. Dice Paolo a questi cristiani appena convertiti: « Voi siete diventati imitatori nostri — cioè di me, Paolo — e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribulazione, così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia » (1 Ts 1, 6 ss.).

Questi sono gli attori della missione, *voi* innanzi tutto cioè la comunità di quella che potremmo chiamare la parrocchia, la Chiesa di Tessalonica. E poi lui, l'Apostolo, *imitatori nostri*, di me Apostolo, e poi *del Signore*.

I protagonisti della missione sono dunque: il Signore, l'Apostolo, e poi tutti i cristiani. Dei cristiani l'Apostolo dice che essi sono diventati *"imitatori"*. In greco c'è una parola che usiamo anche noi: hanno *"mimato"* gli Apostoli. Il cristiano è precisamente quello che mima l'Apostolo e, mimando l'Apostolo, mima il Signore: è diventato *imitatore del Signore*.

Cristiani sono precisamente quelli che vivono la vita del Signore, che hanno conosciuto e incontrato attraverso la testimonianza dell'Apostolo, e così anch'essi sono *"i noi"* fatti discepoli e imitatori del Signore.

La prima domanda che credo ciascuno di noi deve porsi è precisamente questa: « Possiamo ripetere questa parola di Paolo? Ci sentiamo imitatori degli Apostoli, e perciò del Signore? Qual è il metodo che permette di diventare attori di questo evento di salvezza per tutti, accogliendo la Parola con la gioia dello Spirito Santo in mezzo a tribolazioni, così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia, la Grecia di allora? ».

Innanzi tutto il *ricevere la Parola* che viene annunciata dall'Apostolo, accogliendola, aprendole tutto il cuore, lasciandole tutto lo spazio della nostra umanità perché sia riempito da questa Parola. Accogliendola *con gioia, la gioia che ci viene dallo Spirito Santo* che è in noi, che Cristo risorto ha garantito di inviarci, e che ci invia nel Battesimo, nella Cresima, continuamente nell'Eucaristia e dimora in noi. Una gioia che non viene dal fatto che in concreto si vive in mezzo alla tribolazione, e così *diventiamo modelli per tutti gli altri*, per gli altri Paesi. Nell'originale greco c'è una parola molto efficace: diventiamo *"tipi"* per tutti gli altri. Dobbiamo quindi chiederci questa sera tutti quanti, quelli che partono e quelli che restano, se davvero la Parola di Dio è stata accolta a casa nostra e gioiosamente fino a farci diventare dei tipi, dei modelli, per cui gli altri possono, guardandoci, desiderare di essere come noi. Questo produce l'effetto e l'effetto è che « la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non

soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne» (1 Ts 1, 8).

Forse Paolo è un po' eccessivo, infatti poi dovrà parlare ancora, ma quando esistono questi protagonisti e diventano così modelli allora la Parola di salvezza riecheggia, diventa eco, che a partire da noi arriva fino ai confini del mondo.

Questa è la missione. Questo significa essere missionari: non partire soltanto, lasciando le proprie case per andare altrove — certamente occorre fare anche questo e alcuni hanno questa vocazione specifica — ma la *missione* è innanzi tutto il nostro essere imitatori di Cristo seguendo e imitando il ministero degli Apostoli, *facendo spazio alla Parola del Signore* che così ci fa diventare suoi imitatori gioiosi e quindi modelli e allora la Parola riecheggia da sé, cominciando a riecheggiare qui a Torino, nei nostri paesi. Dobbiamo chiedercelo questa sera e dobbiamo pregare per i missionari, ma pregare per i missionari che siamo tutti noi perché tutti sappiamo di essere mandati, ne abbiamo coscienza, e perché tutti sappiano che è stata messa nelle nostre mani la possibilità che l'unico Salvatore dell'umanità possa essere riconosciuto da tutti, perché la grazia che noi abbiamo ricevuto gratuitamente, senza averlo meritato — siamo nati in un Paese cristiano, da famiglie cristiane —, non ci è stata data per tenercela e goderla, ma per spartirla senza riserve, gioiosamente.

Chiediamo questa sera di sentirci tutti degli inviati, chiediamo di essere davvero dei modelli, supplichiamo con un desiderio appassionato che la Parola da noi accolta possa riecheggiare in tutto il Mondo.

Questo va vissuto innanzi tutto con quella novità che caratterizza il nostro essere discepoli del Signore, ed è ciò che ci dice Gesù attraverso il brano del Vangelo di Matteo, in risposta ad uno dei tanti interlocutori che allora come oggi lo provocano così come adesso provocano la Chiesa, portatrice della voce di Gesù: « Maestro, qual è il più grande comandamento della Legge? ». È il tema del comandamento principale e la risposta la conosciamo benissimo, fin da bambini: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti ». E poi c'è il secondo, che è insieme al primo, ma è il secondo: « Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti » (Mt 22, 34-40). C'è un comandamento, c'è una legge, c'è una profezia, e noi tutti siamo costituiti — e lo sappiamo bene — profeti, gente che parla davanti a tutti in nome di Dio, perché tutti sappiano che strada percorrere per essere salvi.

Ma questi comandamenti e tutta questa profezia si riuniscono nell'amore, in quell'amore che ci è stato rivelato essere la natura del Padre, del Figlio, dello Spirito dell'unico Dio vivente, di quell'amore che Gesù Cristo ci ha manifestato con la sua Incarnazione, con la sua morte in Croce per noi al nostro posto e la sua risurrezione. Dunque, amare Dio totalmente per poter amare il prossimo e amarlo come amiamo noi stessi, niente di meno.

L'evangelizzazione è una questione di amore. Quel medesimo amore che ha spinto il Padre ad inviare il Figlio ed ha spinto il Figlio — in obbedienza al Padre — a dare la vita per tutti noi e ad inviarci da parte del Padre lo stesso suo Spirito di vita, dobbiamo anche noi donarlo. E per donare l'amore al prossimo — abbiamo sentito tante testimonianze di questo amore — dobbiamo essere pieni dell'amore di Dio, del Dio di Cristo.

Questo ha una verifica: « *Ama l'altro come ami te* », il bene che ti vuoi, i beni che tu vuoi, questo bene, questi beni sono anche per gli altri, volersi bene e voler bene come ci si vuole bene.

Questo è lo stile e la sorgente della missione; ma senza l'amore di Dio — con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze — non ci sarà questo amore del prossimo e pur facendo delle cose non evangelizzeremo, non porteremo la "Lieta Notizia" così che possa essere desiderata, così che possa essere chiesta vedendo in noi il modello di una vita nuova, la vita stessa di Gesù che solo attraverso di noi oggi può essere vista, perché adesso solo la Chiesa, Corpo di Cristo, può far vedere Gesù Cristo.

Alcuni esempi di questo amore possono essere raccolti anche dalla prima lettura che, in termini di proibizione, ci ha insegnato che cosa significa avere questo amore, *un amore che può arrivare fino al martirio*, al dono della vita come Cristo.

Sentiremo in questa Eucaristia i nomi dei ventidue italiani che in questi ultimi dieci anni sono stati uccisi per la fede, ventidue italiani entro i 145 missionari e missionarie uccisi per la fede. Missionari e missionarie uccisi per la fede, perché la stagione del martirio non è finita e non finirà mai fino alla fine del mondo.

Il Signore ci conceda di sentire che stasera non è soltanto un momento emotivo, affettuoso, grato per i nostri fratelli e le nostre sorelle che partono, ma veramente la presa di coscienza sempre più viva di quella missionarietà che ci identifica e senza della quale non saremmo cattolici.

Chiedetelo per me e chiediamolo ciascuno per tutti e accompagnamo allora tutta l'azione missionaria della Chiesa anche attraverso le Opere Missionarie.

Vorrei ricollegarmi col Papa, che ho incontrato l'altro giorno e al quale ho chiesto una benedizione particolare per la Chiesa di Torino specialmente in questi momenti così difficili anche per la vita, il lavoro della nostra comunità umana ed egli me l'ha data con tutto il cuore.

Ascoltiamo quello che il Papa nel suo Messaggio ci ha detto circa le Opere Missionarie mettendo in particolare evidenza una di esse, l'*Opera della Santa Infanzia* che — fondata nel 1843 dal Vescovo di Nancy — celebra quest'anno il suo 150° anniversario (sappiamo come il nostro Ufficio Missionario è attento a queste diverse Opere e mi sia permessa una parola di gratitudine a nome di tutti per quanto esso, con i suoi collaboratori, compie).

Diceva il Papa: « Il servizio ecclesiale che quest'Opera svolge in tutti i Continenti si rivela sempre più prezioso e provvidenziale. Esso contri-

buisce a dare rinnovato impulso all'azione missionaria dei bambini in favore dei loro coetanei » perché la missionarietà nasce con il Battesimo e se vogliamo che i cristiani crescano da cristiani, fin da piccoli bisognerà insegnare che siamo responsabili degli altri, perché conoscano Gesù come è stato dato a noi di conoscerlo.

Preghiamo dunque perché anche nelle nostre famiglie il respiro cattolico non venga mai a mancare.

Conversazione al clero di Lugano

Istituzione e Carisma

Lunedì 3 maggio, a Lugano, il Cardinale Arcivescovo ha tenuto la seguente conversazione al clero di quella diocesi, nel quadro di locali iniziative di formazione permanente.

Non penso di avere cose nuove da comunicare su questo tema, e neppure cose particolarmente originali. Non saprei che cosa aggiungere alla relazione del vostro Ecc.mo Vescovo su *"Istituzione e Carisma in riferimento alle strutture associative"* che ho letto con estremo interesse. Relazione di invidiabile lucidità sulla distinzione tra Costituzione della Chiesa e Istituzione e della inevitabile relazione tra Carisma e Istituzione. Raccolgo perciò con gioia le sue affermazioni: «Nella Chiesa l'elemento che non permette di identificare la Costituzione con il fatto istituzionale è il Carisma. Pure quest'ultimo appartiene alla Costituzione della Chiesa in qualità di suo elemento primario, anche se è liberamente suscitato dallo Spirito Santo nei due poli o elementi principali dell'Istituzione: chierici e laici»¹. Di lì addirittura la «grande rilevanza giuridica del Carisma».

Mi parte di poter partire affermando da subito che la Chiesa è tutta intera carismatica, mentre non è tutta Istituzione. In verità tanto l'Istituzione quanto il Carisma sono i "carismi" dell'unico Spirito Santo, che è lo Spirito di Cristo, il quale è l'unica e tutta la Parola di Dio, il Padre. Tutti i carismi sono dunque doni della Trinità indispensabili per la verità della Chiesa e dei singoli suoi membri. Non sono quindi elementi alternativi, ma complementari.

A questo riguardo a me pare che sia molto fecondo tenere sempre presenti due icone neotestamentarie fondamentali: la prima quella della *Chiesa* come *"Corpo di Cristo"*, la seconda quella del *credente* come *"tempio dello Spirito Santo"*. È proprio alla Chiesa come *"tempio dello Spirito Santo"* che il *Catechismo della Chiesa Cattolica* riferisce i Carismi nei tre articoli 799, 800 e 801. La Chiesa Corpo di Cristo utilizza precisamente la categoria antropologica biblica di "corpo" che significa: ciò mediante cui ci si rapporta e ci si riconosce perché ci si vede. L'aspetto visibile e storico della Chiesa. L'economia salvifica, progettata dal Padre, dal Dio biblico cristiano, è un'economia storica. Penso di illustrare queste due icone neotestamentarie, prima alla luce della storia, poi alla luce di una breve riflessione teologica, per concludere alla luce del Vangelo di Giovanni.

1. Storia

La complessa fecondità del rapporto Carisma-Istituzione può essere accostata anche per via empirica, considerandone le applicazioni nella vita della Chiesa. Con l'aiuto della storia e documentando con qualche esempio preso tra i più noti,

¹ E. CORECCO, *Istituzione e Carisma in riferimento alle strutture associative*, in: *L'elemento associativo nella Chiesa*. Atti del VI Congresso internazionale di diritto canonico (München, 14-19 settembre 1987, St. Ottilien, 1989, 79-98).

tenterò di sintetizzare i possibili esiti della relazione tra queste due realtà costitutive del Popolo di Dio, che appunto è contemporaneamente corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo.

Va premesso che con il metodo storico applicato in siffatta materia si può pervenire solo ad approssimazioni e/o generalizzazioni, non a conclusioni definitive: sarebbe oltre che ingenuo anche empio pretendere di attribuire valore assoluto alla nostra conoscenza di eventi la cui natura è prima di tutto frutto dell'azione dello Spirito Santo.

Del pari va ricordato che i casi ordinari di vita cristiana, essendo frutti dello Spirito, vivono il persona'e Carisma all'interno dell'Istituzione, per lo più senza tematizzare il vissuto e, pur costituendo l'elemento più prezioso del cristianesimo, sono nascosti agli uomini e di conseguenza sfuggono a indagini storiche e statistiche sociologiche. I casi ordinari percorrono tutta l'intera storia della Chiesa e riguardano, penso, anche la nostra personale vicenda.

Consapevole di questi limiti metodologici mi pare di poter scorgere presenti nella storia della Chiesa tre tipologie del rapporto tra Istituzione e Carisma.

1. Una prima tipologia è data da questo *reciproco riconoscimento di Carisma e Istituzione che si risolve in un arricchimento reciproco e quindi in vantaggio della Chiesa*.

È il caso di quasi tutti i Santi noti e ignoti che dall'Istituzione ecclesiale ricevettero il messaggio, i Sacramenti, l'ortodossia, la spiritualità, e a loro volta la arricchirono della testimonianza eroica ed esemplare, richiamando principi magari dimenticati dalla tradizione o apprendo, *eodem sensu eademque sententia*, vie nuove fino ad allora inesplorate.

L'esempio più citato, e forse il più significativo, è quello di S. Francesco e Innocenzo III. L'incontro delle due personalità più grandi del loro tempo è infisso nell'immaginario collettivo della leggenda immortalata da Giotto del sogno di Innocenzo III che avrebbe visto l'umile frate sorreggere la Basilica del Laterano, « *caput et mater omnium ecclesiarum* », in procinto di cadere. Il racconto è relativamente tardivo nelle fonti francescane ed è ripreso nei medesimi anni e nei medesimi termini dai biografi di S. Domenico che, naturalmente, lo attribuiscono al loro Santo, ma ha il merito di cogliere in forma mistica e in linguaggio simbolico il significato ecclesiale dell'arricchimento reciproco che Carisma (l'umile frate) e Istituzione (la Basilica del Laterano) trassero dal mutuo riconoscimento.

Innocenzo III dette prova di una comprensione e di un senso delle circostanze che per i tempi può essere veramente definito eccezionale. La sua doverosa preoccupazione per la situazione della Chiesa, potente in quel tempo nelle strutture, ma insidiata dal dissenso e da un evangelismo potenzialmente disponibile all'eresia, lo portava a sottolineare le esigenze giuridiche di una coerente regolamentazione dei fenomeni religiosi. Proprio l'altissima consapevolezza dell'unicità della sua posizione di Successore di Pietro nella Chiesa, lo rese consapevole di dover divenire servo dello Spirito, chiamato a sorreggere e indirizzare ogni slancio spirituale autentico, mantenendolo nell'ortodossia (Approvazione 1209/1210).

A sua volta S. Francesco, che realizzò, sotto la guida dello Spirito di Gesù, il suo modo personale di vivere il cristianesimo (cfr. "La vita secondo il Santo Vangelo di Gesù Cristo", *Regola non bollata*, prologo), era diventato per molti un

modello al punto che « ciò che fino a quel momento avevano solo vagamente intuito era ora davanti a loro come personificato » (W. Nigg). Fenomeno comune anche ad altri uomini spirituali dei secoli XII e XIII: alcuni di questi cristiani e i loro seguaci, malgrado le buone e lodevoli ispirazioni iniziali, entrarono in contrasto con l'autorità ecclesiastica e cercarono di strutturare la loro esperienza carismatica senza la Chiesa o contro la Chiesa: da riformatori divennero eretici. Pur avendo dei punti in comune con i loro propositi, Francesco non seguì lo stesso itinerario per due motivi a suo avviso inseparabili. Primo, per lui il Vangelo non era una dottrina astratta ma era Gesù Cristo: la norma di vita quindi era « *sequi vestigia eius* », conformarsi cioè in pieno all'esempio di Cristo « secondo il Santo Vangelo ». In secondo luogo Francesco sapeva che vivere secondo il Vangelo poteva essere realizzato in molti modi e anche interpretato in modo arbitrario e anche ostinato: perciò propose a sé e impose ai suoi frati « obbedienza e riverenza al Signor Papa [Onorio III] e alla Chiesa di Roma » (Prologo della *Regola bollata*, 29 novembre 1223), « sudditi sempre soggetti ai piedi della Santa Chiesa, fermi nella fede cattolica, osserviamo la povertà, l'umiltà e il Santo Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo come abbiamo fermamente promesso » (*Testamento*, n. 10).

In tal modo salvò l'Ordine dallo slittamento verso l'eresia e il vincolo con la Chiesa fu per i suoi frati un mezzo efficace per mantenere intatta la purezza della vita proprio in relazione al momento storico e alla vocazione ricevuta.

Non solo l'Istituzione fu arricchita dalla testimonianza carismatica del Santo e del movimento francescano (come suggerito dall'affresco di Giotto), ma anche l'Ordine (cioè il "Carisma") ne ebbe giovamento e S. Francesco stesso ne fu consapevole. Infatti Tommaso da Celano racconta che Francesco, sentendosi incapace di guidare i suoi frati, si paragonava a una piccola gallina nera che non può tenere i suoi pulcini sotto le ali. Prese dunque questa decisione: « Andrò pertanto e li metterò sotto la protezione e la cura della Santa Madre Chiesa, la quale con la sua potenza sconfiggerà i malevoli, così che i figli di Dio godano ovunque piena libertà a vantaggio dell'eterna salute » (*Vita*, II, cap. 24).

L'esempio citato è il più riuscito per la qualità dei protagonisti; altri, pur raggiungendo esiti positivi, sono più tormentati: penso al caso di Santa Caterina da Siena e di Gregorio XI che accolse con rispetto le appassionate osservazioni della Santa per la riforma dei Cardinali, della Curia e della Chiesa tutta: di fatto tuttavia non vennero messe in pratica.

2. La seconda tipologia, a cui accenno soltanto, è la *contrapposizione tra Carisma e Istituzione che impedisce l'espandersi dei frutti possibili ma, rimanendo nell'ortodossia, non provoca danni irreparabili*.

Tra gli innumerevoli casi ricordo la contesa tra Don Bosco e il mio predecessore Mons. Gastaldi, una contesa seria, dura, che però fu contenuta dall'intervento di Pio IX e di Leone XIII.

Si pensi anche alla condanna di Santa Giovanna d'Arco da parte dei giudici ecclesiastici intermedi, poi sconfessati dal Papa Callisto III (la riabilitazione è avvenuta l'11 giugno 1455, quindi dopo la morte [30 maggio 1431] della Santa).

Pensiamo alla lotta violenta tra Gerolamo Savonarola e Alessandro VI; al Card. Newmann che vive per anni « tra i lupi »; a Maria Ward, a lungo tenuta agli arresti dall'Inquisizione, eppure con la sua missione aveva ragione.

3. La terza tipologia è la *contrapposizione tra Carisma e Istituzione che, giungendo a rompere gli argini dell'ortodossia, provoca danni umanamente irreparabili.*

Sono tragedie della storia della Chiesa, passata e recente. Qui è d'obbligo riferirsi al caso emblematico di Martin Lutero. È indubbio, e oggi tutti lo riconoscono, che Lutero fu un carismatico, dotato di qualità altissime che avrebbero potuto ampiamente fruttare nella Chiesa. Egli ebbe il merito di mettere al centro della vita il cristianesimo, di voler mettere al centro del cristianesimo la Sacra Scrittura, di aver attirato — come S. Caterina — l'attenzione dei cristiani e dell'autorità ecclesiastica sugli abusi della Chiesa, di aver voluto preservare la purezza del culto e della vita cristiana da compromissioni sacrali e mondane.

Tuttavia, vivendo questo programma contro la dottrina della Chiesa, non fu in grado di fondare in modo pertinente e persuasivo il valore delle opere, staccando la Sacra Scrittura dalla Tradizione viva della Chiesa finì con il privilegiare una parte della medesima contro le altre, per cui il « *sola Scriptura* » divenne di fatto negazione di « *tota Scriptura* », e gli abusi denunciati con veemenza risorsero immediatamente per sua stessa ammissione nelle comunità che a lui si ispirarono, la lotta contro il sacro e la mondanizzazione favorì di fatto la secolarizzazione, la riforma della Chiesa si trasformò in scissione dalla Chiesa. Il tutto avvenne, come ricorda il decreto *Unitatis redintegratio* (n. 3) del Concilio Vaticano II « *non sine hominum utriusque partis culpa* », sia dell'Istituzione che del Carisma.

Carisma e Istituzione, dunque, due poli costitutivi della Chiesa; se collaborano nella fedeltà allo Spirito Santo di Cristo edificano, se non sono fedeli distruggono. I grandi movimenti di riforma che sortirono frutti positivi in genere nacquero dal basso e furono confermati dall'autorità. Dico "in genere", perché anche l'Istituzione è carismatica e alcune delle persone dell'Istituzione sono state dei grandi carismatici. Pensiamo a San Gregorio Magno, e personalmente ritengo che questo nostro Papa di oggi è un grande carismatico.

Da questa analisi, sommaria per necessità di tempo, risulta che l'Istituzione *non è padrona* che spegne, ma *serva* dello Spirito che si manifesta nel Carisma; risulta che l'Istituzione serve non ratificando qualsiasi proposta, ma discernendo, verificando, accogliendo e se ne è il caso rifiutando; il tutto con il criterio dell'ortodossia e del bene delle anime, che il Carisma, essendo "*gratia gratis data*", non è proprietà da usarsi arbitrariamente o soggettivamente, ma *missione* per l'uomo nella Chiesa.

2. Teologia

Ciò che non dobbiamo mai dimenticare è che tutto viene dal Padre mediante Gesù Cristo, crocifisso e risorto, nello Spirito Santo. La retta teologia non può essere che cristocentrica, senza però mai dimenticare che Gesù Cristo è stato fatto dallo Spirito Santo, che ora nel tempo intermedio fa i cristiani nella Chiesa, però prendendo tutto da Cristo (cfr. *Gv* 16, 15: « Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che [il Paraclito] prenderà del mio e ve l'annunzierà »).

L'azione dello Spirito si articola allora in due forze distinte e subordinate: quella delle istituzioni stabilite una volta per sempre (sono i carismi istituzionali: Sacra Scrittura, Sacramenti, Ministero ordinato) e quelle delle libere mozioni

personalì conferite dallo Spirito a singole persone a beneficio di tutti (sono i carismi non istituzionali, ordinari o straordinari).

a) *L'Istituzione* assicura l'oggettività e la stabilità della fede, garantendone la continuità, rispondendo alla necessità della dipendenza dalla redenzione oggettiva di quell'« Unico », nel cui nome soltanto vi è salvezza (cfr. *At* 4, 12). Per questo:

- * l'Istituzione ha una connotazione primariamente cristologica: di rimando dal Corpo (l'elemento visibile, la Chiesa) al Capo, Gesù Cristo; di richiamo e difesa degli elementi universali dell'identità cristiana; di garanzia dell'unità della comunità credente (*"Trinitas in Unitate"*): nella Chiesa, fatta ad immagine della Trinità, l'Istituzione prende l'unità come dato irrinunciabile di partenza e la composizione della pluralità connessa con l'unità come dato di arrivo);
- * inoltre l'Istituzione consta di un'indispensabile funzione di discernimento dei carismi (sulla base del principio che un dato contrario alla legge di Cristo non può provenire dallo Spirito di Cristo);
- * l'Istituzione è certamente esposta al rischio del "cristomonismo" (che non è il cristocentrismo), o all'irrigidimento dell'universale a danno del particolare, dello stabile a danno del variabile, e della comunanza a danno della differenza. Dove si parla solo di Cristo e di Istituzione, e non dello Spirito e di Carisma, subentrano il giuridismo e la sclerosi.

b) *Il Carisma* promuove l'appropriazione singolare, necessariamente differenziata, dell'oggettività della fede da parte della comunità e dai credenti. Per questo:

- * si caratterizza per una connotazione primariamente pneumatologica: di rimando quindi alle particolarità del Corpo alimentate dallo Spirito, di sostegno e sviluppo degli elementi storico-contingenti dell'identità cristiana, di garanzia della molteplicità (*"Unitas in Trinitate"*): nella Chiesa fatta ad immagine della Trinità, il Carisma prende la pluralità come dato irrinunciabile di partenza e la composizione dell'unità con essa quale dato di arrivo);
- * il Carisma consta, allora, di un'indispensabile funzione di rivitalizzazione della Chiesa e dei singoli ed è esso stesso esposto al rischio del "pneumomonismo", o sopraffazione del particolare rispetto all'universale, con conseguente introduzione dell'anarchia della fede (come se lo Spirito di Cristo potesse dividere dal Cristo), e naturalmente arrivando pure all'anarchia della libertà nel soggettivismo sulla morale.

Ecco perché l'equilibrio delle due componenti è sempre da fare, e dunque costituisce un compito perenne nella Chiesa e necessariamente crocifiggente, sia per l'Istituzione che per il Carisma.

Il ministero istituzionale non dovrà meravigliarsi e mostrarsi dispiaciuto se una via dello Spirito si mette in moto prima di essere stata organizzata. E i fedeli non possono pensare di non aver nulla da fare prima che un comando sia trasmesso dall'alto².

² Cfr. G. RAMBALDI, *Autorità della Chiesa e carismi dello Spirito*, in: *Rivista del Clero Italiano* 57 (1976), 113-117.

« Il Vaticano II — scrive Mons. Corecco — non esita a riconoscere fra i diritti principali dei fedeli quello di esercitare i carismi (*Apostolicam actuositatem*, 3) ». E nell'attesa nessuna sorpresa se vi è da soffrire, è anche questa la « sofferenza che Cristo continua a sperimentare nelle sue membra ecclesiali sino alla fine » e che il vero carismatico accoglie con pazienza biblica, poiché l'opera non è sua, ma di Dio, che non agisce mai contro le mediazioni istituzionali³.

Rimane poi sempre che anche il Carisma, come l'Istituzione, è dato alla Chiesa per il suo « fine apostolico generale » (*Apostolicam actuositatem*, 19), che, per sua natura, è essenzialmente missionaria. L'identità della Chiesa è la missione.

Tutti i fedeli esistono per l'evangelizzazione. Proprio il Carisma è il fondamento del dovere-diritto di collaborare all'evangelizzazione, all'annuncio, e perciò soggiace al giudizio dei Pastori, che a loro volta non devono estinguere lo Spirito.

Forse, però, non è fuori posto ricordare, come fa il Card. Biffi, la differenza tra i carismi e i "frutti" dello Spirito, e io aggiungerei anche tra i carismi e i "doni" dello Spirito Santo. Ne parla il *Catechismo* ai nn. 1830-1832: « La vita morale dei cristiani è sorretta dai doni dello Spirito Santo. Essi sono disposizioni permanenti che rendono l'uomo docile a seguire le mozioni dello Spirito Santo » (n. 1830). « ... Essi completano e portano alla perfezione di vita coloro che li ricevono. Rendono i fedeli docili ad obbedire con prontezza alle ispirazioni divine » (n. 1831). Tutti i cresimati li hanno a disposizione.

Nella Lettera pastorale per la mia Diocesi "Voi siete il sale della terra" (n. 16) mi sono permesso di presentarli come « le sorgenti segrete per i cristiani » anche nella vocazione al servizio politico.

A loro volta anche i "frutti" dello Spirito sono permanenti: « Sono perfezioni che lo Spirito Santo plasma in noi come primizie della gloria eterna. La Tradizione della Chiesa ne enumera dodici: "amore, gioia, pace, pazienza, longanimità, bontà, benevolenza, mitezza, fedeltà, modestia, continenza, castità" (*Gal 5, 22-23*) » (n. 1832). « Contro di essi non c'è legge » (*nomos*).

Doni e frutti sono tutti necessari e fioriscono in ogni cuore che si apre allo Spirito di Cristo, e la loro presenza è criterio di autenticità del cristiano. I carismi, invece, vanno e vengono; non c'erano, ci sono, possono morire (cfr. Congregazioni, movimenti, ecc.).

Non sono dati a tutti, e sono dati non per la santificazione della singola persona, ma per « l'utilità comune » (*1 Cor 12, 7*), perché la Chiesa sia più bella e stia più bene. Sono i gioielli dello Sposo Gesù dati alla sua amatissima, unica e splendida sposa: la Chiesa.

Perciò lo Spirito di Cristo può darli anche a non credenti, come li ha dati, e per sé non sono segni di giustificazione. Nessuna potenza di male può bloccare lo Spirito quando vuole ravvivare la Chiesa. Dunque, i carismi non ci garantiscono di essere giusti, ma sono la prova che il Regno di Dio è davvero tra noi, qui, adesso. Essi non cesseranno mai fino alla parusia di Cristo Signore, ma saranno sempre vari secondo i bisogni della Chiesa, a giudizio dei Tre che sono Uno. E sono sempre in favore della Chiesa — anche se sono elargiti a qualcuno che magari non è nella Chiesa, almeno visibilmente, ma mai contro —, sempre per la sua costituzione, per la sua piena verità e missione. Per questo motivo sono così

³ Cfr. K. RAHNER, *L'elemento dinamico nella Chiesa*, pp. 76-78.

importanti i criteri del discernimento, a cominciare prima e soprattutto da quello della *retta fede*, poiché lo Spirito — come giustamente dice De Lubac — non può portare al di là di Gesù Cristo o fermare al di qua di Gesù Cristo, che sono le due grandi eresie di sempre. L'altro criterio, insieme con quello della fede è quello della *carità*, come lo è per le "diaconie" e per le "operazioni", ma la "via" è l'« *agape* » (1 Cor 12, 1-31), carità verso l'alto e carità verso il basso. « Ricercate la carità. Aspirate poi anche ai carismi, soprattutto alla profezia » (1 Cor 14, 1). E ancora quella evangelica *semplicità*, aliena da ogni pretesa o esibizionismo, che è poi umiltà, alla quale soltanto è garantita la manifestazione dei misteri del Regno. Per finire, il criterio dell'*obbedienza* al ministero apostolico, al quale è stata assicurata, non certo la sintesi dei carismi, ma certamente il Carisma della sintesi, il Carisma appunto dell'unità.

Così nello Spirito e per lo Spirito, il « cosmo si solleva e geme nelle doglie del Regno, il Cristo risuscitato è presente, il Vangelo è potenza di vita, la Chiesa significa comunione trinitaria, l'autorità è servizio liberatore, la missione è Pentecoste, la liturgia è memoriale e anticipazione, e l'agire umano è deificato » (I. Hazim).

3. Icona giovannea

Vi è nel quarto Vangelo una "icona" che appare pertinente al discorso su Istituzione e Carisma, e che è ben nota, l'icona di "Pietro" e « dell'altro discepolo... il discepolo che Gesù amava ». Questa icona l'abbiamo contemplata, come ogni anno, a Pasqua.

Quando Maria di Magdala corre « da Simon Pietro e da quell'altro discepolo, quello che Gesù amava », ambedue corrono al sepolcro, il discepolo amato arriva prima, però lascia passare Pietro, ma è il discepolo amato a credere per primo; poi lo vediamo di nuovo alla pesca miracolosa e anche qui il discepolo amato è il primo a riconoscere il Signore, e dopo l'incarico ricevuto Pietro domanda: « Signore, e lui? ». E il Signore risponde: « Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi » (cfr. Gv 20, 1-10; 21, 1-22).

Gli autori si accordano abbastanza nel dire che, nella simbolica del Vangelo di Giovanni, « il "discepolo amato" rappresenta la "chiaroveggenza dell'amore", l'amore che riconosce i segni della presenza del Signore; che arriva prima al sepolcro, che arriva prima anche alla fede e che è destinato a tenere vive le realtà future, fino a che io venga »⁴.

Che cosa può rappresentare Pietro, che cosa rappresenta il "discepolo"? Qual è il dono del *discepolo*? È un dono di agilità, di correre, di arrivare prima. È così sottolineata la "profezia", cioè la capacità di credere alla risurrezione, di indicare dove si trova il Risorto, di riconoscerlo sotto i segni. Ecco la chiaroveggenza, l'intuire di chi ha l'intuito delle cose di Dio. Pietro è l'Istituzione, il ministero della Chiesa. La profezia arriva prima, l'Istituzione arriva dopo, dovendo soppesare tutto. Corrono assieme. L'amore profetico arriva prima, ma cede il passo all'Istituzione, davanti alla quale si china. Così anche nel segno della pesca è il discepolo che

⁴ Cfr. P.G. CAPRA, *Il discepolo che Gesù amava e Pietro*, in *Bollettino CISM*, 1988.

riconosce il Signore, ma riferisce subito all'Istituzione, la quale sa che cosa fare. Infatti appena Giovanni dice: «È il Signore», Pietro, l'Istituzione, va subito. Quando ci sono delle decisioni che riguardano tutti, è l'Istituzione che interviene.

Sembra che Giovanni voglia far capire due cose: la prima, che l'Istituzione non assorbe tutto; la seconda, che i confini tra Istituzione e Carisma ci sono, ma sono misteriosi. Pietro deve amare di più e il Carisma deve sostenere Pietro. È indispensabile Pietro, fondamento della fede e del retto amare, ma ha bisogno di un amore che arriva prima, che scuote, che inquieta, ma sempre un amore che corre insieme all'Istituzione. Cristo non può correre senza lo Spirito Santo e lo Spirito Santo non può correre senza Cristo. Si può parlare di *tensione armoniosa*, feconda e misteriosa, ma necessaria e crocifiggente.

Il mistero della Chiesa è composto tanto da Pietro, quanto dal "discepolo": assieme per la missione, l'annuncio del Regno. Non ci può, né ci deve essere, disunione o contrapposizione.

Si pensi alla grande tradizione patristica, specialmente a Ireneo, quando dice che «il Padre costituisce il Regno con due mani: il Verbo e lo Spirito Santo». Si può dire — come si è cercato di spiegare — che Pietro sta nella linea cristologica e il discepolo amato nella linea pneumatologica, la linea carismatica.

Verbo-Pietro, il Corpo da far vivere e il discepolo — lo Spirito — da infondere, perché diventi tempio dello Spirito; da una parte i Sacramenti, dall'altra i carismi, senza dimenticare mai, come si è detto, che lo Spirito è Spirito di Cristo e che Cristo è fatto dallo Spirito.

La Chiesa, allora, è tanto più Chiesa quanto più Pietro è Pietro, e quanto più Giovanni è Giovanni. L'ipertrofia di Pietro o la scomparsa di Giovanni indeboliscono la Chiesa. Il ministero, una volta che ha autenticato il Carisma, non può disporre del Carisma in forma illimitata; dopo averlo riconosciuto, occorre che lasci che il Carisma si muova. L'indole propria delle Associazioni, Istituti carismatici, Congregazioni religiose, ecc., va rispettata, salvata, potenziata. Giovanni va fatto conoscere, va promosso proprio per la natura stessa della Chiesa. Deve trovare riconoscimento nella pastorale concreta. La pastorale non è solo parrocchiale o diocesana: non deve essere considerato pastorale solo ciò che è parrocchiale o solo ciò che è diocesano, anche se non si potrà mai prescindere, come è ovvio, dal riferimento al Vescovo, poiché il mistero dell'unica Chiesa cattolica avviene nella visibilità della Chiesa particolare, là dove c'è il Vescovo. In questo riferimento comunionale, e insieme obbediente, anche le realtà carismatiche sono espressione della Chiesa particolare, hanno la dignità della pastorale diocesana.

Stupore riconoscente allo Spirito che suscita i carismi e le associazioni carismatiche, i movimenti, che precisamente si muovono, sotto lo spirito di iniziativa, di genialità, di inventiva e possono arrivare prima. Ma nessun stupore se vi è difficoltà di armonizzare chi corre un po' di più con chi corre un po' di meno. Nello stesso tempo, però, bisogna lasciar passare Pietro: è Pietro che deve dire se la corsa è verso il Sepolcro del Signore, donde soltanto sorge la vita, o non verso altri sepolcri, magari con la buona intenzione di scoperchiareli, ma dai quali non esce la vita.

Ma guai se mancasse chi corre di più. C'è un'affermazione della tradizione secondo cui è necessario che il ministero lasci spazio alla chiaroveggenza dell'amore e della profezia, proprio per non ridurre la Chiesa alla sola Istituzione.

Pietro e Giovanni corrono verso il Signore, lo cercano perché lo scopo della Chiesa — quindi tanto di Pietro quanto di Giovanni — è incontrare il Signore Risorto, l'unico che dà vita, e quindi farlo conoscere agli altri. Proprio il *senso della missione*, se lo si ha vivo, impedisce di trasformare questo discorso in sterile contrapposizione o in rivendicazione di spazi; al contrario fa sì che tutte le energie siano convogliate verso il Signore e lo saranno nel momento in cui saranno rispettate, riconosciute, potenziate e orientate.

Quando c'è la comunione tra Pietro e Giovanni, quando gli altri vedono che c'è comunione tra Pietro e Giovanni, quando vedono che la Chiesa è accogliente dei doni di Dio per Cristo nello Spirito, la Parola, i Sacramenti, e i Carismi, e che in essa tutti danno il meglio di sé e tutti sono riconosciuti con il meglio di sé, perché ciascuno lo dà secondo il proprio ministero o il proprio carisma, allora si dà l'immagine di una famiglia in cui è bello entrare e in cui è bello stare. La Chiesa diventa veramente casa.

In un mondo in contrapposizione segnato da contrasti e da individualismi, tragici e mortiferi, il poter presentare un'immagine di Chiesa così familiare è già una grande testimonianza per cui è più facile attrarre e coinvolgere.

Già questo — e questo come condizione pregiudiziale — è "evangelizzazione", che è l'unica ragione per cui c'è la Chiesa: Vescovi, preti, diaconi, Ordini, associazioni, movimenti; l'unica ragione per cui i cristiani hanno il diritto di sopravvivere.

Conclusione

Carisma e Istituzione non si escludono, anzi si implicano. La Chiesa è perennemente abitata dallo Spirito Santo, ne è il tempio, e quindi è totalmente relativa a Gesù, ne è il "corpo", è la bellissima "sposa". Essa vive del principio petrino e del principio giovanneo, o, se si vuole, con Urs Von Balthasar, del principio petrino e di quello mariano. Il Carisma fa appello all'Istituzione, e l'Istituzione non vive senza il Carisma.

I due principi stanno in stretta connessione ed esprimono la consapevolezza della Chiesa particolare o diocesana come fondamentale figura di comunità per i *christifideles* e come luogo di comunione nel quale tutte le molteplici esperienze assumono la loro validità, la loro autenticità. La Chiesa, quella diocesana in particolare, non è come il "contenitore" delle più disparate esperienze, ma l'indicazione di un cammino di santità autorevolmente tracciato per tutti.

Il problema vero non è l'alternativa tra Istituzione e Carisma, ma quello di un'Istituzione che non sia "autoreferenziale" tutta e sola rivolta a se stessa, ma luogo storico in cui si fa esperienza dei carismi che lo Spirito non ha lasciato mai mancare alla sua Chiesa, come certamente non li lascia mancare oggi né li lascerà mancare domani.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Capitolo Metropolitano di Torino

Il Cardinale Arcivescovo, in data 23 ottobre 1993, ha confermato Presidente del Capitolo Metropolitano di Torino per un triennio, in seguito ad elezione avvenuta il 17 ottobre, il sacerdote MAITAN can. Maggiorino, nato a Ponte di Piave (TV) il 6-2-1928, ordinato il 29-6-1952.

Rinuncia

BERGERA don Felice, nato a Valperga il 3-5-1917, ordinato il 2-6-1940, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Forno Canavese. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 novembre 1993.

Nella stessa data, il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

Abitazione: 10084 FORNO CANAVESE, vc. Operai n. 15, tel. (0124) 772 30.

Termine di ufficio

PROIETTI Romeo p. Stanislao, O.F.M.Conv., nato a Castelmadama (Roma) il 26-2-1913, ordinato il 27-7-1939, ha terminato in data 1 novembre 1992 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna della Guardia in Torino.

PIZZAMIGLIO p. Ottaviano, O.M.V., nato a Costermano (VR) l'11-7-1938, ordinato il 14-3-1964, ha terminato in data 17 ottobre 1993 l'ufficio di parroco della parrocchia Maria Regina della Pace in Torino.

DALCOLMO p. Silvino, C.S.I., nato a Pergine Valsugana (TN) il 25-1-1942, ordinato il 17-3-1973, ha terminato in data 1 novembre 1993 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Paolo Apostolo in Torino.

FASSERO don Giuseppe, nato a Forno Canavese l'1-4-1920, ordinato il 19-9-1942, ha terminato in data 1 novembre 1993 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Forno Canavese.

Trasferimenti**— di parroci**

FEDRIGO don Sergio, nato a Motta di Livenza (TV) il 30-10-1946, ordinato il 28-9-1974, è stato trasferito in data 15 ottobre 1993 dalla parrocchia S. Gioacchino in Torino alla parrocchia Natività di Maria Vergine in 10078 VENARIA REALE, p.za Annunziata n. 10, tel. 49 58 12.

Nella stessa data, il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Gioacchino in Torino.

FOIERI don Antonio, nato a Lanzo Torinese il 10-10-1943, ordinato il 30-6-1973, è stato trasferito in data 1 novembre 1993 dalla parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Rivoli alla parrocchia Assunzione di Maria Vergine in 10084 FORNO CANAVESE, v. Gioberti n. 6, tel. (0124) 72 94.

— di collaboratore pastorale

PALMUCCI diac. Renato, nato a Torino il 25-6-1938, ordinato il 20-11-1983, è stato trasferito in data 1 novembre 1993 dalla parrocchia Trasfigurazione del Signore in Torino alla parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Caterina in Scalenghe.

Nomine**— di parroci**

PORTA p. Silvano, O.M.V., nato a Rho (MI) il 6-11-1958, ordinato il 13-4-1985, è stato nominato in data 17 ottobre 1993 parroco della parrocchia Maria Regina della Pace in 10154 TORINO, v. Malone n. 19, tel. 248 28 16.

MICIELI don Gino, nato a Loreggia (PD) il 23-12-1944, ordinato il 14-5-1989, è stato nominato in data 1 novembre 1993 parroco della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in 10098 RIVOLI, v. Roma n. 149, tel. 958 02 45.

SAVANT don Sergio, nato a Caselle Torinese il 30-11-1934, ordinato il 29-6-1962, parroco della parrocchia S. Mauro Abate in Mathi, è stato nominato in data 1 novembre 1993 parroco anche della parrocchia Santi Lorenzo e Stefano in Grosso.

— di amministratori parrocchiali

GIACOBBO don Pietro, nato a Poirino il 3-11-1915, ordinato il 2-6-1940, è stato nominato in data 5 ottobre 1993 amministratore parrocchiale della parrocchia Natività di Maria Vergine in Venaria Reale, vacante per la rinuncia del parroco don Giuseppe Fisanotti.

DELBOSCO don Piero, nato a Poirino il 15-8-1955, ordinato il 15-11-1980, è stato nominato in data 10 ottobre 1993 amministratore parrocchiale *sede plena* della parrocchia Gesù Maestro in Beinasco.

FASSINO don Carlo, nato a Piobesi Torinese il 6-7-1948, ordinato il 17-9-1972, è stato nominato in data 11 ottobre 1993 amministratore parrocchiale

della parrocchia Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Caselle Torinese, vacante per il trasferimento del parroco don Antonio Busso.

COGO don Augusto, nato a Villafranca Padovana (PD) il 30-8-1921, ordinato il 29-6-1947, è stato nominato in data 17 ottobre 1993 amministratore parrocchiale della parrocchia Sacro Cuore di Gesù e S. Raffaele in San Raffaele Cimena, vacante per il trasferimento del parroco don Gerardo Vicenza.

MASSAGLIA don Celestino, nato a Marmorito [ora Aramengo] (AT) il 9-4-1925, ordinato il 27-6-1948, è stato nominato in data 18 ottobre 1993 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Nicola Vescovo in Ala di Stura e della parrocchia SS. Trinità in Balme, vacanti per la rinuncia del parroco don Livio Cubito.

SAVANT don Sergio, nato a Caselle Torinese il 30-11-1934, ordinato il 29-6-1962, è stato nominato in data 25 ottobre 1993 amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Lorenzo e Stefano in Grosso, vacante per il trasferimento del parroco don Bernardo Garrone.

RESEGOTTI don Paolo, nato a Torino il 29-11-1962, ordinato il 22-5-1988, è stato nominato in data 1 novembre 1993 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Gioacchino in Torino, vacante per il trasferimento del parroco don Sergio Fedrigo.

— di collaboratore pastorale

MAZZUCHELLI diac. Carlo, nato a Gallarate (VA) il 9-9-1944, ordinato il 9-10-1988, collaboratore pastorale nella parrocchia Santi Giovanni Battista e Martino in Ciriè, è stato nominato in data 1 novembre 1993 collaboratore pastorale anche nella parrocchia S. Genesio Martire e nella parrocchia S. Grato Vescovo site in Corio.

— di assistenti religiosi in Ospedale

PARADISO don Leonardo Antonio, nato a Gioia del Colle (BA) il 18-5-1940, ordinato il 27-6-1965, è stato nominato in data 1 ottobre 1993 assistente religioso presso l'Ospedale psichiatrico di Collegno e di Grugliasco.

ALLAMANDOLA don Ugo, nato a Torino il 19-11-1921, ordinato il 29-6-1944, è stato nominato in data 1 novembre 1993 assistente religioso presso l'Ospedale Mauriziano Umberto I in Torino.

GOBBO p. Antonio, d.O., nato a Fara Vicentino (VI) il 19-4-1942, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 1 novembre 1993 assistente religioso presso il Presidio Ospedaliero Maria Vittoria in Torino.

OLIVERO don Chiaffredo — del clero diocesano di Fossano —, nato a Centallo (CN) il 6-10-1942, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 1 novembre 1993 assistente religioso presso il Presidio Ospedaliero Luigi Einaudi in Torino.

Sacerdote extradiocesano ritornato in diocesi

D'ERRICO don Michelangelo — del clero diocesano di Ariano Irpino-Lacedonia —, nato a Rocchetta Sant'Antonio (FG) il 6-5-1921, ordinato il 24-6-1945, è ritornato nella sua diocesi.

Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo con le altre Religioni

Il Cardinale Arcivescovo, in data 4 ottobre 1993, ha nominato per il quinquennio 1993 - 4 ottobre 1998, i membri della Commissione Diocesana per l'Ecumenismo e il Dialogo con le altre Religioni, che risulta così composta:

GIORDANO p. Giuseppe, S.I. - *Presidente*
 BARRERA don Paolo
 BIROLO don Leonardo
 COLLO can. Carlo
 FAVARO can. Oreste
 GHIBERTI don Giuseppe
 STERMIERI don Ezio
 LACONI Marcello p. Mauro, O.P.
 ROSSO don Stefano, S.D.B.
 VALENTE p. Franco, O.F.M.
 MARCHESE sr. Antonietta, F.M.A.
 FAVA POSSAMAI Elena
 GALLO Carlo
 GIANI FALETTI Paola
 MACCIONI Riccardo
 RIVA Ernesto
 SACCHI Paolo
 SAROGLIA Donatella
 VALPERGA ROGGERO M. Adelaide

Dedicazione di chiesa al culto

Il Cardinale Arcivescovo, in data 17 ottobre 1993, ha dedicato al culto la chiesa parrocchiale della SS. Annunziata in Alpignano.

Comunicazione

La Conferenza Episcopale Piemontese, nella riunione del 5-6 settembre 1993, ha nominato come rappresentanti della Regione Pastorale Piemontese alla Consulta Nazionale per la pastorale della famiglia, i coniugi Michelangelo ed Enrica TORTALLA, della diocesi di Fossano, e don Rodolfo REVIGLIO, dell'arcidiocesi di Torino.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

PEYRON teol. Michele.

È deceduto a Roma il 12 ottobre 1993, all'età di 86 anni, dopo 62 di ministero sacerdotale.

Nato a Torino il 25 luglio 1907, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale a Chieri nella chiesa di S. Antonio Abate il 15 luglio 1931 dall'Arcivescovo Mons. Maurilio Fossati.

Laureato in giurisprudenza nell'Università di Torino, prima di iniziare i corsi nel Seminario Metropolitano, e laureato in teologia nella Pontificia Facoltà teologica torinese, fu vicario cooperatore fino al 1946 nella parrocchia Sacro Cuore di Maria in Torino.

Nel 1946 fu nominato canonico della Collegiata SS. Trinità eretta nella Cattedrale di Torino, ed assegnato alla Congregazione dei preti della chiesa di S. Lorenzo, rimanendovi fino al 1968.

Insegnante di religione nelle scuole statali per 34 anni, fu cappellano della "Volante benefica" per i tentati suicidi, cappellano dell'Opera S. Giobbe, cappellano nelle fabbriche.

L'opera più significativa della vita del "Teologo" fu senza dubbio la "Turris Eburnea", da lui fondata il 27 aprile 1941 e da lui guidata fino alla morte. Un'opera a servizio della formazione delle giovani che si avvale anche di sfilate di moda con modelli confezionati e presentati in proprio. « Non vi sarebbero uomini cattivi, se vi fossero soltanto donne buone », amava ripetere come motto emblematico di questa iniziativa il Teologo.

In più di cinquant'anni di attività, egli ha portato la Turris Eburnea con le sue sfilate di moda — sempre accompagnate dalla proposta delle idee cristiane sull'amore e sul matrimonio — nei vari Continenti: Europa, Medio ed Estremo Oriente (perfino a Canton), Africa, Australia e America del Sud. L'opera stessa, oltre alla sede di Torino, ha oggi sedi proprie a Genova e Roma, oltre ad una presenza in Milano. Una intuizione felice per proporre alle giovani generazioni i valori autentici dell'amore e della bellezza nella vita sociale e, in modo particolare, familiare.

La sua salma riposa, nel campo dei sacerdoti, nel cimitero monumentale di Torino.



Formazione permanente del Clero

**VIII SETTIMANA RESIDENZIALE
DI AGGIORNAMENTO TEOLOGICO
E DI FRATERNITÀ SACERDOTALE**
per i presbiteri che nell'anno 1993
celebrano 40 - 35 - 30 - 25 - 20 anni dall'Ordinazione
(9 - 15 gennaio 1994)

TEMA: L'EUCARISTIA E IL PRESBITERO

« Nella Santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa,
cioè lo stesso Cristo. ... L'Eucaristia si presenta come fonte e culmine
di tutta l'evangelizzazione... » (*Presbyterorum Ordinis*, 5).

PROGRAMMA

Lunedì 10 gennaio

Mattino - L'ultima cena del Signore, origine dell'Eucaristia (*don Domenico Mosso*)
Pomeriggio - Evoluzione del linguaggio eucaristico nella catechesi e nella teologia
(*don Enrico Mazza*)

Martedì 11 gennaio

Mattino - Eucaristia: sacrificio, memoriale, comunione, presenza (*don Mosso*)
Pomeriggio - Riflessione sotto forma di tavola rotonda su:
- le Messe domenicali: quante sono e come le celebriamo; numero
dei partecipanti;
- Eucaristia e ammalati;
- coppie "irregolari" ed Eucaristia

Mercoledì 12 gennaio

Mattino - Eucaristia, fonte della carità pastorale del presbitero (*Card. Anastasio A. Ballestrero*)
- Conversazione dell'Arcivescovo *Card. Giovanni Saldarini*
Pomeriggio - L'evoluzione della prassi eucaristica attraverso i secoli (*p. Valerio Ferrua, O.P.*)

Giovedì 13 gennaio

Visita a San Gimignano

Venerdì 14 gennaio

Mattino - Principi della riforma liturgica del Vaticano II sull'Eucaristia (*don Silvano Sirboni*)
Pomeriggio - La celebrazione eucaristica nel nuovo Messale Romano (*don Mosso*)

Sede della Settimana: Monastero Santa Croce
 19030 BOCCA DI MAGRA - La Spezia
 Tel. (0187) 6 57 91 - 6 52 58.

Si perviene a Bocca di Magra nel pomeriggio di domenica 9 gennaio.
 Si rientra a Torino verso le ore 11 del sabato successivo.

LETTERA DI PRESENTAZIONE DELLA "SETTIMANA"

L'ARCIVESCOVO DI TORINO

Torino, 8 ottobre 1993

Reverendissimo e carissimo Confratello,

non si meraviglierà di ricevere anche quest'anno la mia sollecitazione a prendere parte alla "Settimana di aggiornamento teologico e di fraternità sacerdotale" che si svolgerà come di consueto a Bocca di Magra dopo le festività natalizie.

È una proposta di "formazione permanente" per i sacerdoti che mi sta veramente a cuore perché offre a buona parte del nostro Presbiterio la possibilità di trovarsi insieme, vivendo alcuni giorni di comunione fraterna nella preghiera, nell'aggiornamento culturale su un tema di teologia e di azione pastorale, e nella gioia di ritrovarsi magari dopo tanto tempo.

L'argomento proposto quest'anno, come già del resto quelli degli anni passati, è di fondamentale importanza: "L'Eucaristia e il Presbitero". Tocca il punto focale della nostra identità sacerdotale sia dal punto di vista della nostra vita personale come da quello della nostra attività: è il principio generante della carità pastorale. Noi siamo innanzi tutto i ministri dell'Eucaristia.

Mi auguro che possa partecipare e mi permetto di esortarLa vivamente a non mancare, anche in spirito di docile ascolto di quanto ci ha detto il Santo Padre nella "Pastores dabo vobis". Penso che se anche ci fossero difficoltà derivanti dagli impegni pastorali, forse possono essere superate pur di partecipare con frutto a questi giorni ricchi anche di vita comune con un bel gruppo di preti della nostra Chiesa.

Nel caso si può affidare momentaneamente lo svolgimento feriale delle attività parrocchiali a un diacono, una suora, o a qualche laico di fiducia; la saltuaria assenza del sacerdote ne farà apprezzare maggiormente la preziosità della presenza. Sarà anche motivo edificante di riflessione per la Sua gente pensare che il loro prete si è assentato per andare a "studiare" e a pregare con i suoi confratelli sacerdoti.

Mi allietta il pensiero che potrò vederLa e salutarLa personalmente a Bocca di Magra, poiché anch'io mi farò presente.

In questa prospettiva di un incontro reciproco, fraternalmente La saluto, augurando e pregando ogni bene.

Il Suo Arcivescovo

✠ Giovanni Card. Saldarini
 Arcivescovo di Torino

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

PRESENTAZIONE DEL BILANCIO CONSUNTIVO DELL'ESERCIZIO 1992

Le finalità proprie e caratteristiche della Chiesa ispirano e condizionano anche la proprietà, il possesso e l'uso del patrimonio che appartiene alla Chiesa stessa.

Tra i fini per il cui raggiungimento è lecito alla Chiesa possedere beni temporali vi è l'onesto sostentamento del clero, insieme con lo svolgimento del culto divino e l'esercizio delle opere di apostolato e di carità.

Regola fondamentale dell'uso dei beni economici è, per la Chiesa, la comunione ecclesiale. Il patrimonio economico ecclesiastico infatti proviene, nel tempo, dalla comunità e alla comunità è destinato per il raggiungimento dei suoi fini.

Questo principio basilare impegna gli amministratori dell'Istituto Diocesano Sostentamento Clero al corretto adempimento di una duplice responsabilità. La prima è la diligenza nel curare la redditività del patrimonio affidato all'Istituto e la seconda è costituita dall'obbligo, gravante sugli amministratori, di rendere conto della amministrazione alla Chiesa, per la quale amministrano.

Risultato positivo

Adempiendo a questo obbligo con la presentazione annuale del bilancio consuntivo dell'Istituto, è gradito rilevare, per l'esercizio dell'anno 1992, che i dati a disposizione presentano un andamento positivo, nonostante la situazione generale a tutti nota e il notevole gravame fiscale, imposto dalla amministrazione finanziaria dello Stato italiano, nella seconda parte dell'anno.

La rimanenza attiva infatti dell'esercizio 1992, messa a disposizione dei sacerdoti per il sistema sostentamento del clero, risulta pari ad un miliardo e centottantasei milioni, contro la somma di lire cinquecentoquindici milioni dell'anno precedente.

Al raggiungimento di questo risultato hanno concorso alcune normative impartite dall'Istituto Centrale in accordo con l'apposito Comitato della Conferenza

BILANCIO ECONOMICO CONSUNTIVO 1992**Le cifre più significative***(in migliaia di lire)***1. Conti ai proventi di esercizio**

1.1. Interessi e dividendi attivi	856.773
1.2. Fitti e canoni attivi	
da fabbricati	944.312
da terreni	728.460
da vendite legname	19.120
da servitù	7.753 1.699.645
1.3. Rimborsi di gestione	70.719
1.4. Oblazioni e donazioni	138.358
1.5. Proventi da alienazioni da reinvestire	3.973.214
1.6. Patrimonializzazione ISI e depositi bancari	153.472
 totale	 6.892.181

2. Conti ai costi e consumi di esercizio

2.1. Oneri di culto	25.000
2.2. Spese di gestione e amministrazione	484.436
2.3. Manutenzioni straordinarie	290.035
2.4. Imposte e tasse	483.006
2.5. Spese gestione finanziaria	23.185
2.6. Rimborsi	9.000
2.7. Ammortamenti	13.595
2.8. Accantonamenti	145.213
2.9. Recupero inflazione	258.757
2.10. Proventi da alienazioni reinvestiti	3.973.214
 totale	 5.705.441

Rimanenza attiva a disposizione
della integrazione per i sacerdoti:

acconto 1992	200.000
primi mesi 1993	986.740 1.186.740
 totale a pareggio	 6.892.181

NOTA. Il bilancio nella sua forma integrale è a disposizione di tutti i sacerdoti della diocesi che lo possono esaminare, presso la sede dell'Istituto, tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 9 alle 12.

Episcopale Italiana. Infatti l'imposta straordinaria sugli immobili (ISI), insieme con l'imposta straordinaria sui depositi bancari, sono state poste, per l'anno 1992, a carico del conto patrimoniale e non dell'esercizio corrente.

Inoltre la possibilità del recupero dell'inflazione, con la costituzione di un fondo da reinvestire, è stata ridotta, con conseguente destinazione all'esercizio corrente di una maggiore quantità dei redditi del patrimonio mobiliare.

Economie e sopravvenienze attive di gestione

Il risultato positivo del 1992 è stato favorito anche da alcune economie di gestione, tra le quali ricordiamo le minori spese di manutenzione per lire 47 milioni, e il minor costo rispetto all'esercizio precedente relativo all'adeguamento della nuova sede per lire 84 milioni.

L'esercizio 1992 registra anche una occasionale sopravvenienza attiva per il temporaneo utilizzo di un appezzamento di terreno da parte del Comune di Bra per un corrispettivo di lire 94 milioni.

Infine l'elemento decisivo, perché stabile e progressivo, a favore della rimanenza attiva di bilancio, è costituito dai frutti che iniziano a derivare a seguito della graduale trasformazione del patrimonio operata in questi anni.

Sul fronte delle maggiori entrate per locazioni, l'esercizio 1992 evidenzia infatti a bilancio un aumento pari a lire 225 milioni.

A parte, in apposito riquadro riassuntivo, sono elencate le principali voci del bilancio economico consuntivo dell'anno 1992.

Come sempre, ed in qualsiasi momento dell'anno, ogni sacerdote che lo desideri potrà prendere visione dell'intero bilancio, nella sua versione integrale, presso la sede dell'Istituto, in corso Siccaldi 6, nelle ore di ufficio. I responsabili sono onorati e ritengono loro dovere fornire tutte le spiegazioni richieste, sia in relazione ai risultati che alle linee di impostazione della amministrazione.

Tradizione di legalità

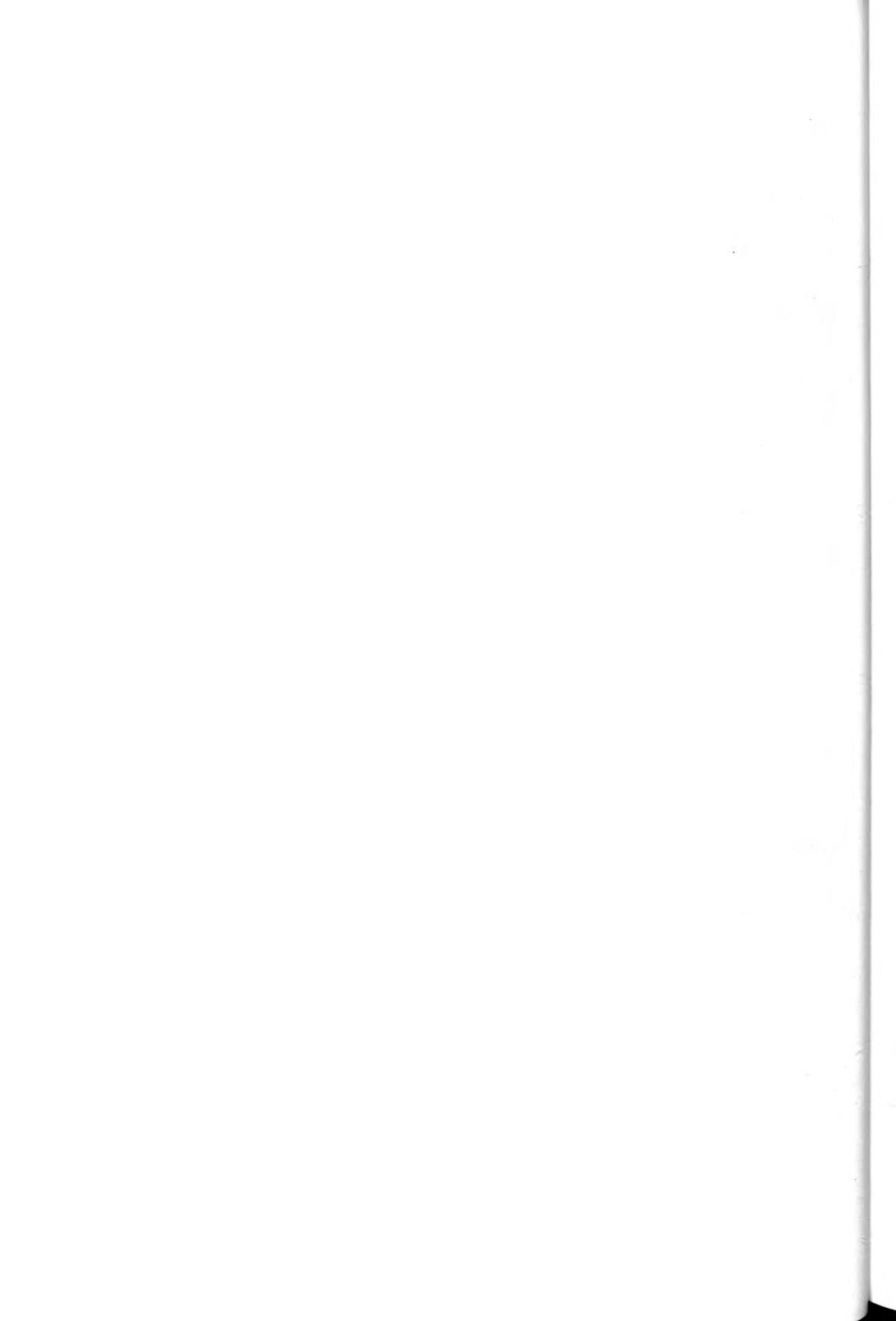
La gestione dell'Istituto, pur nella cosciente ammissione della possibilità di errori, è condotta con orientamento di rigorosa adesione alla legalità, intesa come rispetto ed osservanza delle leggi sia canoniche che civili.

Questo orientamento non impedisce che, nei rapporti con l'Istituto, nelle varie relazioni tutelate dal diritto, sia immessa una impronta di gratuità.

Ci è caro riconoscere in chiusura di queste note che, al di là di un lieve aumento delle oblazioni in denaro a titolo gratuito, aumento pari nell'anno a lire 42 milioni, è soprattutto la generosa prestazione di volontariato, da parte di tutti i membri del Consiglio di Amministrazione, ad imprimere alla gestione dell'Istituto il tono di un servizio ecclesiale.

Ad essi va l'espressione del ringraziamento sincero per la fedeltà nell'impegno e l'apporto prezioso di professionalità.

can. Felice Cavaglià
Presidente del Consiglio di Amministrazione



Documentazione

CELEBRAZIONI DIOCESANE PER L'80° GENETLIACO DELL'ARCIVESCOVO EMERITO CARD. ANASTASIO ALBERTO BALLESTRERO

Martedì 12 ottobre, la Chiesa torinese si è raccolta attorno all'Arcivescovo emerito nel Santuario della Consolata per una solenne Concelebrazione Eucaristica in occasione del suo 80° genetliaco. La celebrazione liturgica è stata presieduta dall'Arcivescovo Card. Giovanni Saldarini che, all'inizio, ha rivolto un indirizzo di augurio al festeggiato, concluso dalla lettura del Telegamma del Santo Padre; il Card. Ballestrero ha tenuto l'omelia. Al termine della Messa Mons. Vittorio Bernardetto, Vescovo di Susa, ha letto *"la preghiera di un vecchio Vescovo"*, un testo composto dal Card. Ballestrero nel quale riassume il suo "grazie" al Signore per tutti i doni ricevuti.

Pubblichiamo il testo dei successivi interventi.

INDIRIZZO DI AUGURIO DEL CARD. SALDARINI

Mi è caro rivolgere a Lei, Eminenza, in questo Santuario della Consolata, cuore della diocesi, insieme con i suoi sacerdoti e i suoi fedeli, l'augurio più fervido e affettuoso per il Suo ottantesimo compleanno, grata per aver accettato di celebrarlo anche con noi.

Mi permetta di ripercorrere idealmente alcuni tratti salienti, sia pure pochi, del Suo ministero episcopale a Torino, fino a qualche anno passato a me ignoti, ma noti, vissuti e condivisi con Lei e sotto la Sua guida da molti dei sacerdoti e dei laici qui presenti.

Il compito richiederebbe acume, tempo e un biografo dedicato per anni a tempo pieno all'impresa. Per necessità ometterò di ricordare la Sua opera di Presidente della C.E.I. (1979-1985) che durante il Suo episcopato torinese Le assorbì tempo, attenzione ed energie. Del pari non parlerò delle due Visite pastorali alle zone, delle due Visite *ad limina* e lascerò l'analisi delle Lettere pastorali.

Voglio solo ricordare i temi da Lei trattati: *Famiglia e vocazione cristiana* (1981), *Quaresima tempo di salvezza* (1982), *Il dono dell'Anno Santo*

(1983), *La Quaresima dell'Anno Santo* (1984), *Avvento in preghiera e penitenza* (1984), *Comunione e comunità in una pastorale d'insieme* (1985), *Giovani verso Cristo* (1985), *Sulle strade della riconciliazione* (1987), *La Chiesa torinese in cammino con Maria* (1987), *San Giovanni Bosco sacerdote di Cristo e della Chiesa* (1988).

Le Sue Lettere pastorali prima rare, con il tempo divennero sempre più frequenti, segno di una crescente comunicazione di spirito tra il Pastore e il gregge, dopo le iniziali difficoltà.

Sotto il Suo episcopato torinese giunsero a compimento i processi di Beatificazione di Madre M. Enrichetta Dominici (1978), Don Federico Albert e Don Clemente Marchisio (1984), Francesco Faà di Bruno (1988).

Anche fuori dei confini della nostra Chiesa particolare grande risonanza ebbero i due Convegni diocesani, continuazione e applicazione di quelli nazionali promossi dalla C.E.I.: *"Evangelizzazione e promozione umana"* (1979) e *"La Chiesa di Torino sulle strade della riconciliazione"* (1986). Vi confluirono aspettative e tensioni, ma la sapiente guida di Vostra Eminenza evitò collisioni, favorì composizioni, fece maturare gli aspetti migliori che fermentavano nella multiforme realtà del cattolicesimo torinese, confermò fuor di ogni equivoco che « *l'attenzione della Chiesa agli uomini non sarà mai esagerata, anzi sarà sempre insufficiente. Ma la forza a cui la Chiesa può e deve attingere, perché le sue parole di speranza siano vere e perché le sue azioni di salvezza siano efficaci rimane sempre la stessa realtà: l'eterno e infinito amore del Signore*

Del pari Ella mostrò che per riconciliare famiglie, società e Chiesa occorre discernere e non giudicare e ricordò che la fonte della riconciliazione è Gesù Cristo.

Meno attenzione nell'opinione pubblica ottenne il Convegno sull'Oratorio (1988) ma conseguì frutti buoni e concreti, poiché avviò un'inversione di tendenza nei confronti di un deprecabile vuoto che per ragioni pratiche e pregiudizi ideologici si era prodotto in un settore delicato e decisivo della formazione religiosa dei giovani, e che oggi è in piena ripresa.

Tre grandi eventi visse la Chiesa di Torino durante il Suo ministero episcopale: l'ostensione della Sindone (1978) e le due Visite pastorali (1980 e 1988) del nostro amatissimo Papa Giovanni Paolo II. La prima in particolare segnò una svolta nel clima di una società egemonizzata da contrapposte ideologie che in un punto concordavano: nel volere la presenza cattolica sequestrata in sacrestia o subordinata a semplice supplenza sociale delle insufficienze degli enti pubblici. L'analisi del Santo Padre su Torino nel discorso alla cittadinanza davanti alla chiesa della Gran Madre rivelò quanto la Chiesa dà e riceve dalla società nell'esercizio del suo ministero. Sull'interscambio Chiesa e società Vostra Eminenza, con la Sua presenza nei momenti difficili allora attraversati (terroismo di Prima Linea, crisi del mondo del lavoro, tragedia del cinema Statuto), seppe mostrare che la Chiesa cammina a fianco dell'uomo per sorreggerlo con la forza del Signore e con la comunicazione del Suo messaggio.

Non vi è tempo per notare con maggior dettaglio la puntuale opera di codificazione da Lei operata nei nuovi Organismi e Uffici che la fervida stagione post-conciliare e le emergenti esigenze dell'apostolato richiesero: alcuni interventi rispondono a normali scadenze richieste a ogni Chiesa particolare per l'attuazione delle norme conciliari, altri sono tipici della ricchezza di iniziative e realizzazioni che da tempo contraddistinguono il vivace profilo spirituale della Chiesa di Torino, altri sorreggono e regolano nuovi preziosi strumenti per la diffusione del messaggio cristiano, come è il caso della TV diocesana. Ogni Sua norma fu in genere preceduta da tentativi generosi, realizzazioni feconde, talora eccessi e sbandamenti che Vostra Eminenza *"in omni bonitate et veritate"*, come recita il Suo motto episcopale, seppe discernere e incanalare, non come si soleva affermare per una presunta cospirazione normalizzatrice, ma per coniugare carisma e istituzione, vivificare la seconda con il primo, rendere stabile il primo con la seconda, superare la spontaneità pencolante verso lo spontaneismo, dare corpo alle indicazioni del Concilio Vaticano II senza arbitrariamente contrapporre lo spirito alla lettera.

E poi quante tematiche, quante omelie, quanti messaggi! Ho cercato di cogliere qualche aspetto fra i molti presenti nel Suo magistero. Non ho passato in rassegna gli articoli e i volumi pubblicati, registrandoli dalla Sua viva voce giacché Lei, Eminenza, suole, secondo i canoni classici dell'*ars dictandi*, non scrivere ma parlare con tale precisione concettuale, tale profondità spirituale, tale correttezza sintattica e chiarezza espositiva da eguagliare la prassi dei Padri della Chiesa le cui omelie passano direttamente dall'ambone al *codex*.

La spiritualità e la dimensione pastorale in Lei non sono mai state disgiunte dal realismo nel giudicare e dalla concretezza nell'operare.

Il Card. Ballestrero è riuscito a mostrare, disse il Card. Martini, che si può essere come Giacobbe, mistici e diplomatici, che si può credere a Dio in tutto senza essere succubi di « profeti imbroglioni ed evangelisti truffaldini » anzi precisamente perché si crede alla verità di Dio non s'abbocca alle menzogne degli uomini.

Mi narrava in uno di questi giorni trascorsi un sacerdote della nostra diocesi che, meditando sul Catechismo della Chiesa Cattolica, giunto al capitolo *"Conseguenze della fede nel Dio unico"*, vi trovò questi versi:

« Niente ti turbi / niente ti spaventi.

Tutto passa / Dio non cambia.

La pazienza ottiene tutto. / Chi ha Dio

non manca di nulla. Dio solo basta » (CCC 227).

Questo, disse, è il Card. Ballestrero! Invece trovò in nota che era Santa Teresa.

Eminenza, è l'elogio più bello che di Lei ho sentito. Ma su questo non insisto oltre per non scadere nell'apparenza del culto della personalità, di mala memoria e di perenne tentazione.

So inoltre che Lei ha insegnato, dal primo giorno di entrata in diocesi fino al Suo commiato, che il Signore « non cambia mai: le persone

che Egli manda in suo nome e che investe del suo potere e della sua missione passano, ma Egli rimane... (occorre) più attenzione a Cristo che rimane non agli uomini che vanno e vengono ».

Ma noi siamo debitori agli uomini che, pur andando e venendo, ci ricordano questa verità fondamentale con la convinzione delle parole e con il messaggio della vita. E per questo l'ottantesimo compleanno di Vostra Eminenza è per tutta la Chiesa di Torino e per me personalmente l'occasione di rendere gloria al Signore nostro ringraziando Lei, cercando di portare avanti la Sua opera, seguendo il Suo magistero soprattutto quello spirituale.

A suggello, ben più della mia parola, è arrivato il *telegramma del Papa*, che, mentre conferma tutta la stima che Lei merita, allietà tutti i cuori della Chiesa di Torino che dei Suoi doni è stata arricchita.

TELEGRAMMA
DEL SANTO PADRE

Al caro Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero che in occasione del suo ottantesimo genetliaco rende grazie al Signore Gesù Sacerdote sommo ed eterno con l'affettuosa partecipazione del suo Successore e circondato dal clero e dalla comunità cristiana di Torino rivolgo vive felicitazioni e fervidi auguri di ogni bene e nel ricordare la sua profonda spiritualità di religioso carmelitano e la generosa e benemerita dedizione pastorale quale zelante Arcivescovo di Bari e di codesta Arcidiocesi torinese come pure la sua attività come Presidente della Conferenza Episcopale Italiana gli esprimo cordiali sentimenti di gratitudine mentre gli imparto una speciale Benedizione Apostolica in lieto peggno di copiose ricompense celesti e consolazioni spirituali nel Signore.

IOANNES PAULUS PP. II

OMELIA
DEL CARD. BALLESTRERO

Ringrazio Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo per la benevolenza delle sue parole e dei suoi sentimenti. Ringrazio i presenti, soprattutto i sacerdoti, le anime consacrate e i fedeli tutti perché sono qui anche loro. Per fare che cosa? Per rendere grazie a Dio.

Celebriamo l'Eucaristia che è il grande mistero del ringraziamento supremo, che ricorda e anticipa il ringraziamento celeste, e lo ricordiamo celebrando la memoria del Corpo e del Sangue del Signore, che chiamiamo Eucaristia, per esprimere quanto di gratitudine c'è nel cuore del credente e quanto di speranza in questo cuore palpita.

Voi siete tutti qui a rendere più solenne questa Eucaristia, che, per una circostanza temporale, oso chiamare la "mia" Eucaristia.

Trovare tante anime sacerdotali, episcopali, diaconali, consacrate, fedeli a dar voce a questo povero figlio di Dio che benedice il Signore, è per me una grande consolazione. Ma la consolazione delle consolazioni mi deriva dalla pagina evangelica che abbiamo ascoltato: infatti il Buon Pastore, che ama le pecore, le istruisce, che le conduce a pascoli felici, che le difende e le fa sue con una tenerezza senza fine, mi è presente pensando a questi ottant'anni di vita, nei quali davvero il Signore mi ha custodito.

Non sto qui a raccontare una storia, ma vorrei sottolineare il fatto che il Signore, di questi ottant'anni, è stato "il" Signore! Entrato in Seminario a dieci anni e qualche mese, posso dire che il Signore mi ha custodito. Sia benedetto e ringraziato!

Ma, da allora, quante vicende! E se penso a tanti anni di vita, mi viene in cuore la parola dell'Apostolo, il quale parla di redimere il tempo: "*tempus redimenteres!*". Quanti anni di redenzione!

Il Signore ha redento me e ha voluto che diventassi collaboratore per redimere il tempo degli uomini.

Sentire il tempo come spazio della misericordia di Dio e vedere gli anni come un intreccio incessante di una misericordia sempre nuova e inesauribile, è la costatazione felice a cui oggi, nella serenità dell'età anziana, posso veramente rendere testimonianza.

È bello, il tempo! Visto da lontano e anche ricordato, con la profondità dei ricordi, il tempo, quando è consacrato a Dio, diventa veramente il preludio del cielo. Settant'anni all'ombra del Santuario, settant'anni nella vita religiosa, nella vita della Chiesa, nella vita del mondo.

Il tempo, questo tempo che ha tanto bisogno di redenzione, me lo sento davanti come un dono che il Signore mi ha fatto e di cui rendo grazie, con voi, consapevole che la vostra preghiera impreziosisce la mia, che la vostra fede e la vostra bontà danno valore al dono di Dio.

Ma oggi, con il tempo redento dalla misericordia del Signore, sono qui in un clima, in un ambiente e in uno spazio spirituale che per la

mia vita rappresenta un culmine a cui il Signore ha voluto aggiungere misericordia su misericordia.

Il mio servizio episcopale a Torino, cominciato qui diciassette anni fa, vissuto all'ombra della Consolata benedetta, consolato dalla sua misericordia, intrecciata con la misericordia del Figlio suo, lo rivivo tutto. E lo rivivo non perché sia morto, lo rivivo perché non muore e non vuol morire. Il cuore resta qui.

E quante volte, durante il giorno e durante la notte, penso alla Consolata, penso al Duomo, penso all'Arcivescovado, penso al Seminario, penso alle parrocchie, penso al Cottolengo, penso a questa magnifica Chiesa torinese, che è mia per una grazia del Signore a cui non basterà l'eternità per dire grazie.

Oggi il significato di questa celebrazione lo vedo tutto qui. Con la serenità degli anni lunghi vissuti, posso veramente dire che il travaglio, lungo e multiforme, della mia vita è approdato ad una serenità e ad una pace di cui vorrei far dono a tutti, e anche a voi, cari: la pace del Signore, la pace della Pasqua, la pace della salvezza, la pace della carità, la pace dell'unione, la pace della concordia.

Oso dire, e lo dico tremando, che con il tirocinio degli anni il Signore un po' di sapienza del cuore me l'ha anche concessa; mi ha insegnato a commuovermi e a piangere; mi ha smussato le asprezze della vita e mi ha fatto capace di rimanere abbastanza fedele a quella parola che ho scelto come motto del mio episcopato e che non dimentico mai: « *Veritatem facientes in caritate* ».

La verità sempre, perché il Vescovo è l'apostolo del Vangelo; ma il Vangelo con la carità. Non c'è verità senza carità e non c'è carità senza verità; e l'equivalenza tra verità e carità, che è il grande mistero della redenzione del Signore Gesù, guida la nostra vita, guida il nostro ministero, guida il nostro vivere quotidiano, lo sazia di desideri infiniti, lo placa nella pace e nella serenità del cuore.

Vi ringrazio. Il Buon Pastore ci guidi tutti. È Lui che resta. Arrivando a Torino, forse qualcuno lo ricorderà, la prima volta che parlai in Duomo dissi, con una certa solennità, che non mancò di impressionare qualcuno: « Gli uomini passano, Cristo rimane! ». Oggi questa parola la ripeto. Il Buon Pastore resta! Essere al suo seguito, come pecorelle di un gregge fedele, è la nostra fortuna, ma è anche la nostra responsabilità.

La nostra fedeltà affidiamola alla Vergine Consolata e chiediamo a Lei di condurci al Figlio suo con la tenerezza di una madre, ma anche con la tenacia di una fedeltà che non viene mai meno.

Ecco, la nostra Eucaristia può continuare e diventare ciò che di più prezioso abbiamo nella vita: offrire Cristo al Padre per ripagarlo di ogni beneficio e offrire Cristo al Padre per propiziare nella nostra vita le benedizioni del cielo.

Qui, in terra, e domani — quando il Signore vorrà — nella gloria.
Amen.

LA PREGHIERA
DI UN VECCHIO VESCOVO

Signore Gesù! Fra qualche giorno compirò ottant'anni con una riconoscenza infinita per te che, Salvatore mio, li hai colmati con le tue misericordie senza fine.

Grazie, Signore! Te lo dico con una pienezza che soltanto ora è più vicina a quanto tu meriti mentre ho l'animo contrito perché la mia vita non è stata incarnazione felice di gratitudine, di amore, di fedeltà.

Grazie soprattutto, Signore, di avermi voluto Vescovo della tua Chiesa. Mi hai scelto, mi hai stretto nel mistero della tua amicizia personale facendomi partecipe dei segreti del Padre tuo e affidandomeli in apostolica custodia per la sua gloria e per la tua missione di Redentore del mondo.

Grazie per avermi dato la Chiesa come Madre dolcissima, come Sposa bella, come Regina gloriosa.

Grazie per avermi col tuo Sacramento reso capace di darti con l'imposizione delle mani nuovi diaconi, nuovi presbiteri e nuovi Vescovi nel gaudio di una comunione trinitaria di cui mi hai voluto ministro e testimone.

Grazie, Signore, per il dono del tuo Vangelo che ha illuminato la mia vita e nutrito il mio ministero pastorale con le certezze della fede, la pazienza della speranza e il desiderio di un misericordioso amore per tutti.

Grazie, Signore, per avermi perdonato le innumerevoli mie grettezze, pigrizie, infedeltà difendendomi dallo scoraggiamento e dalla sfiducia.

Grazie, Signore, per avermi insegnato a piangere per umane commozioni, per condividere le pene della Chiesa, per partecipare talvolta alle lacrime della tua agonia redentrice; grazie, Signore!

Ora, Signore, alla sera della vita il cuore di carne è stanco, ma il cuore dello spirito, giovane della tua giovinezza, ti canta con gioia ancora un grazie universale che affido all'eternità.

Grazie, Signore. Vieni, Signore Gesù. Amen.

« HUMANAЕ VITAE »: VALORE E ATTUALITÀ DEL SUO MESSAGGIO PER L'UOMO D'OGGI

Nei giorni 22 e 23 ottobre si è celebrato a Roma un Convegno, promosso dal "Centro studi e ricerche per la regolazione naturale della fertilità" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, per celebrare il XXV anniversario della Lettera Enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI.

Pubblichiamo il testo dell'intervento proposto in apertura del Convegno da Mons. Dionigi Tettamanzi, Segretario Generale della C.E.I.

Introduzione: il testamento di Paolo VI

All'uscita della recentissima *Veritatis splendor* alcuni giornalisti hanno voluto qualificare questa decima Enciclica di Giovanni Paolo II come il suo "testamento spirituale". È un giudizio, questo, sul quale si può discutere. È certo, invece, che Paolo VI abbia pensato proprio nei termini di un testamento la sua Enciclica *Humanae vitae*, anche se tra le prime del suo Pontificato. È infatti del 25 luglio 1968.

Nel « *Pensiero alla morte* » Paolo VI testimonia il suo appassionato *amore alla Chiesa* e lo vuole far conoscere al mondo intero. Scrive: « Prego il Signore che mi dia la grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata... Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di dire ».

A poco più di un mese dalla sua morte, nell'omelia del XV anniversario dell'Incoronazione, Paolo VI trova nell'aver *conservato la fede* il segno più luminoso e forte del suo amore alla Chiesa. Diceva: gettando « uno sguardo complesivo su quello che è stato il periodo durante il quale il Signore ci ha affidato la sua Chiesa; e, benché ci consideriamo l'ultimo e indegno successore di Pietro, ci sentiamo a questa soglia estrema confortati e sorretti dalla coscienza di aver instancabilmente ripetuto davanti alla Chiesa e al mondo: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente"; anche noi, come Paolo, sentiamo di poter dire: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede" ».

Fidem servavi! Ma il Papa immediatamente precisa che la lotta sostenuta a favore della fede comporta, senza possibilità di separazione, l'impegno a difendere la vita « dalle sorgenti stesse dell'umana esistenza ». Ecco le sue stesse parole: « In questo impegno offerto e sofferto di magistero a servizio e a difesa della verità, noi consideriamo imprescindibile la difesa della vita umana. Il Concilio Vaticano II ha ricordato con parole gravissime che "Dio, padrone della vita", ha affidato agli uomini l'altissima missione di proteggere la vita» (*Gaudium et spes*, 51). E noi, che riteniamo nostra precisa consegna l'assoluta fedeltà agli insegnamenti del Concilio medesimo, abbiamo fatto programma del nostro Pontificato la difesa della vita, in tutte le forme in cui essa può esser minacciata, turbata o addirittura soppressa ».

Il Papa ricorda, immediatamente dopo l'Enciclica *Populorum progressio*, l'Enciclica *Humanae vitae*. Riascoltiamolo: « Ma la difesa della vita deve cominciare

dalle sorgenti stesse della umana esistenza. È stato questo un grave e chiaro insegnamento del Concilio, il quale, nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, ammoniva che "la vita, una volta concepita, dev'essere protetta con la massima cura; e l'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti" (n. 51). Non abbiamo fatto altro che raccogliere questa consegna, quando, dieci anni fa, promanammo l'Enciclica *Humanae vitae*; ispirato all'intangibile insegnamento biblico ed evangelico, che convalida le norme della legge naturale e i dettami insopprimibili della coscienza sul rispetto della vita, la cui trasmissione è affidata alla paternità e alla maternità responsabili, quel documento è diventato oggi di nuova e più urgente attualità per i *vulnera* inferti da pubbliche legislazioni alla santità indissolubile del vincolo matrimoniale e alla intangibilità della vita umana fin dal seno materno ».

1. Un'Enciclica da rileggere

Della *Humanae vitae* dobbiamo ora ricercare il valore e l'attualità del messaggio in essa racchiuso per l'uomo d'oggi. Ciò è possibile ad una semplice ma decisiva condizione: di riprendere in mano l'Enciclica stessa e di rileggerla. Di *rileggerla nella sua vera natura*, quella di un testo del Magistero della Chiesa su di un argomento fondamentale della vita, e *nel suo vero spirito*, quello della Chiesa Maestra e Madre, mandata da Gesù e dal suo Spirito ad annunciare il Vangelo — anche il "Vangelo del matrimonio" — e a chiamare gli uomini alla conversione, ossia all'obbedienza al Vangelo, come fonte di vita e di felicità.

A distanza di 25 anni è possibile rileggere la *Humanae vitae* in un contesto e in uno spirito diversi da quelli che hanno caratterizzato il tempo della sua pubblicazione e il periodo immediatamente successivo.

Sono note le *reazioni*, talvolta aspre e persino sprezzanti, che anche in alcuni ambienti delle stesse comunità ecclesiali l'Enciclica di Paolo VI ha ricevuto. D'altra parte il Papa stesso le aveva chiaramente previste. Scriveva infatti nella *Humanae vitae*: « Si può prevedere che questo insegnamento non sarà forse da tutti facilmente accolto: troppe sono le voci — amplificate dai moderni mezzi di propaganda — che contrastano con quella della Chiesa. A dire il vero, questa non si meraviglia di essere fatta, a somiglianza del suo divin Fondatore, "segno di contraddizione" (cfr. *Lc* 2, 34), ma non lascia per questo di proclamare con umile fermezza tutta la legge morale, sia naturale, che evangelica » (n. 18).

Eppure Paolo VI nutrì sempre una profonda fiducia nella capacità degli uomini d'oggi di accogliere e di comprendere la dottrina della Chiesa sul principio fondamentale e architettonico della vita coniugale sessuale, quello cioè della « connessione inscindibile, che Dio ha voluto e che l'uomo non può rompere di sua iniziativa, tra i due significati dell'atto coniugale: il significato unitivo e il significato procreativo » (n. 12). Meravigliosa è al riguardo l'allocuzione del mercoledì successivo alla pubblicazione dell'Enciclica (31 luglio 1968), durante la quale Paolo VI ha aperto il suo cuore e ha manifestato, con semplicità e coraggio evangelici, i sentimenti che l'avevano guidato nell'adempimento del suo mandato apostolico. Su tutti ha dominato il sentimento della speranza: « La speranza che questo documento, quasi per virtù propria, per la sua umana verità, sarà ben accolto, nonostante la diversità di opinioni oggi largamente diffusa, e nonostante la difficoltà

che la via tracciata può presentare a chi la vuole fedelmente percorrere, ed anche a chi la deve candidamente insegnare, con l'aiuto del Dio della vita, s'intende... ». Ma già nella stessa Enciclica il Papa scriveva: « Noi pensiamo che gli uomini del nostro tempo sono particolarmente in grado di affermare il carattere profondamente ragionevole e umano di questo fondamentale principio » (n. 12).

In realtà, gli anni successivi alla *Humanae vitae*, se hanno visto il persistere di critiche ingiustificate e di silenzi inaccettabili, nello stesso tempo hanno potuto mostrare con crescente chiarezza come il documento di Paolo VI fosse, non solo sempre di viva attualità, ma *veramente ricco di un significato profetico*. Questo significato "profetico" della *Humanae vitae* è stato autorevolmente affermato dai Vescovi rappresentanti delle Chiese di tutto il mondo riuniti nel Sinodo del 1980, per i quali il Concilio Vaticano II e il magistero di Paolo VI « hanno trasmesso ai nostri tempi un annuncio veramente profetico, che riafferma e ripropone con chiarezza *la dottrina e la norma sempre antiche e sempre nuove della Chiesa* sul matrimonio e sulla trasmissione della vita umana ». Così Giovanni Paolo II nell'Esortazione *Familiaris consortio*, n. 29, che poi prosegue: « Per questo, nella loro ultima Assemblea, i Padri sinodali hanno testualmente dichiarato: "Questo sacro Sinodo, riunito nell'unità della fede col Successore di Pietro, fermamente tiene ciò che nel Concilio Vaticano II (cfr. *Gaudium et spes*, 50) e, in seguito, nell'Enciclica *Humanae vitae* viene proposto, e in particolare che l'amore coniugale deve essere pienamente umano, esclusivo e aperto alla nuova vita (n. 11; cfr. nn. 9 e 12)" (*Propositio 22*) ».

Il valore permanente dell'Enciclica *Humanae vitae* viene ripetutamente e chiaramente affermato da Giovanni Paolo II, che ne ripropone il contenuto nel più ampio contesto della vocazione e della missione della famiglia e nella prospettiva di un'approfondita antropologia. È quanto avviene con l'Esortazione *Familiaris consortio*, e, in una forma suggestiva e interessante, nella lunga "catechesi" sull'amore umano nel piano divino o "teologia del corpo", tenuta durante le Udienze del mercoledì, di cui le ultime sono specificatamente dedicate a confermare e ad illuminare il principio etico fondamentale dell'Enciclica di Paolo VI circa la connessione inscindibile dei significati unitivo e procreativo dell'atto coniugale, interpretata alla luce del significato sponsale del corpo umano.

L'attualità della *Humanae vitae* s'impone con estrema chiarezza, divenendo incontrovertibile, se noi operiamo *un confronto serio tra la posizione di Paolo VI*, sia sui punti specifici della sua Enciclica sia, e ancor più, sulle grandi linee antropologiche che ne costituiscono la trama di fondo, *e la posizione della società e della cultura d'oggi* in tema di sessualità, di amore coniugale, di famiglia e di vita.

2. Le grandi linee antropologiche dell'Enciclica

Paolo VI, riproponendo la dottrina perenne della Chiesa circa i principi morali riguardanti la vita sessuale degli sposi, ha lanciato un fortissimo appello alla responsabilità. Il valore e l'urgenza della responsabilità costituiscono il sotto-fondo morale dell'intera Enciclica, di tale valore e di tale esigenza respira ogni pagina della *Humanae vitae*. La responsabilità, intesa come la capacità e l'obbligo dell'uomo e della donna di rispondere al Dio vivo, il cui disegno di sapienza

e di amore è stampato nelle stesse strutture finalizzate dell'uomo e della donna e del loro incontro d'amore coniugale, *costituisce il "cuore", il nucleo centrale e vitale dell'Enciclica*. Di più: questa responsabilità, come affidamento cosciente e libero alla "verità", si pone come l'unico rimedio efficace alla "corruzione", alla "falsificazione" della libertà umana; in positivo, si pone come l'unica e insostituibile condizione dell'autentica libertà. « *La verità vi farà liberi* » (*Gv 8, 32*), proclama Gesù, la cui voce risuona nell'Enciclica *Humanae vitae*, così come risuona nella recentissima *Veritatis splendor*.

Ma l'etica della responsabilità trova il suo necessario fondamento nell'antropologia, in una ben precisa visione della persona: proprio in tale antropologia si saldano intimamente tra loro la novità e la continuità della dottrina morale dell'Enciclica, il suo significato "profetico" e il suo radicarsi fedele e vivo al patrimonio permanente del Vangelo.

Com'è noto, Paolo VI inizia la presentazione dei "principi dottrinali" dell'etica coniugale con le seguenti parole: « Il problema della natalità, come ogni altro problema riguardante la vita umana, va considerato, al di là delle prospettive parziali — siano di ordine biologico o psicologico, demografico o sociologico —, nella luce di una visione integrale dell'uomo e della sua vocazione, non solo naturale e terrena, ma anche soprannaturale ed eterna » (n. 7). Letto accuratamente, questo sintetico e denso passaggio dell'Enciclica manifesta una triplice dimensione fondamentale dell'antropologia professata dalla Chiesa. La possiamo qualificare come *antropologia integrale, vocazionale ed esistenziale*: essa fornisce le coordinate che giustificano ed esigono la risposta al problema della regolazione della natalità nei termini espressi dalla *Humanae vitae*.

1) L'Enciclica presenta, anzitutto, un'*antropologia integrale*, perché coglie l'uomo — nella sua struttura costitutiva — come un "tutto unitario", una *unitotalità* di corpo e di spirito. Da qui si sviluppa l'intero discorso sulla corporeità sessuata dell'uomo: proprio perché *dell'uomo*, la sessualità non solo non è riconducibile al corpo (genitalità fisica), ma, anche quando coinvolge il corpo, essa lo coinvolge sempre come *corpo umano*, e cioè come la *persona stessa nel suo manifestarsi e nel suo donarsi*. In tal modo, la sessualità umana non è affatto un "oggetto" o una "cosa" che l'uomo può usare e manipolare. Anche nei riguardi della sessualità l'uomo non può abdicare alla sua inviolabile dignità di persona, ossia di "soggetto". E ciò è possibile solo se egli assume e vive la sessualità in modo responsabile, nel rispetto cosciente e libero delle sue strutture, dinamismi e finalità che fanno parte della persona.

In questa prospettiva non solo si diversificano, ma si contrappongono tra loro il *controllo artificiale* e la *regolazione naturale* della fertilità: il dilemma, infatti, è tra una concezione "cosista" e una concezione "personalistica" della corporeità sessuale umana. Siamo di fronte a quella che l'Esortazione *Familiaris consortio* definisce "differenza antropologica", prima ancora che morale: è la differenza che esiste tra la contraccuzione e il ricorso ai ritmi temporali: « Si tratta di una differenza assai più vasta e profonda di quanto abitualmente non si pensi e che coinvolge in ultima analisi due concezioni della persona e della sessualità umana tra loro irriducibili » (n. 32).

Ora nell'antropologia integrale emerge una prima fondamentale caratteristica

del gesto coniugale sessuale: il gesto *coniugale* non è semplicemente un gesto *naturale*, nel senso cioè di un gesto meramente biologico e fisiologico; è invece un gesto *personale*, è espressione e realizzazione della persona nella sua unitotalità di corpo e di spirito.

2) Di qui, allora, l'immediato interrogativo: *qual è il "significato" del gesto personale?* La risposta viene da un'altra fondamentale dimensione dell'antropologia su cui la *Humanae vitae* si basa: la dimensione *vocazionale*, per la quale l'uomo — nella sua radicale significazione — è *un chiamato da Dio* e, proprio in quanto chiamato, è *un abilitato ed impegnato a rispondereGli*. È questo lo stupendo tema biblico e patristico dell'uomo come « immagine di Dio » (cfr. *Gen* 1, 27). Il "disegno" di Dio non raggiunge l'uomo dall'esterno, ma è impresso in modo vivo nello stesso essere dell'uomo, è stampato nella sua struttura costitutiva, è inserito nei suoi dinamismi profondi; sono i "significati" di cui il Creatore arricchisce l'opera delle sue mani. Ma in quanto raggiunge un essere intelligente e libero, il disegno divino si configura come una "vocazione", come una chiamata: un appello rivolto all'uomo perché questi assuma il disegno di Dio con i suoi significati in modo consapevole e libero. I "significati" diventano i "compiti" affidati all'attiva e responsabile realizzazione dell'uomo, che nei riguardi del Creatore si pone — ed in questo sta tutta la sua più alta dignità — come "ministro", ministro abilitato e impegnato a fare "suo" il disegno di Dio, direi carne della sua carne e anima della sua anima.

L'antropologia vocazionale ha la sua ripercussione immediata sull'etica coniugale: il "significato" fondamentale della sessualità dell'uomo e della donna è *l'amore*, più precisamente l'amore che trova in Dio la sua sorgente e la sua meta e, proprio per questo, la sua norma. Poiché *in Dio l'amore è insindibilmente connesso con il dono della vita* (è quanto ci è rivelato nella creazione e ancor più nell'intima vita di comunione e di donazione delle divine Persone della Trinità Santissima), anche la sessualità umana è chiamata a divenire espressione e realizzazione di *un amore che fa dei due « una carne sola »* (cfr. *Gen* 2, 24) e *nello stesso tempo li apre al dono della vita ad una nuova persona umana*. Già prima della sua Enciclica Paolo VI aveva espresso in modo semplice e mirabile questo pensiero: « Dio ha voluto rendere partecipi gli sposi del suo amore: dell'amore personale che Egli ha per ciascuno di essi e per il quale li chiama ad aiutarsi e a donarsi vicendevolmente per raggiungere la pienezza della loro vita personale; e dell'amore che Egli porta all'umanità e a tutti i suoi figli, e per il quale desidera moltiplicare i figli degli uomini per renderli partecipi della sua vita e della sua felicità eterna. Nato dall'amore creatore e paterno di Dio, il matrimonio trova nell'amore umano, corrispondente al disegno e al volere di Dio, la legge fondamentale del suo valore morale » (*Allocuzione al CIF*, 12 febbraio 1966).

In questa prospettiva si può cogliere il senso ultimo, il valore più alto dell'atto coniugale: è un gesto *personale* che possiede una sua unicità e specificità in quanto è un gesto *di procreazione* — o, se è lecito esprimersi così, un gesto *di concreazione* — nel quale e per il quale i coniugi cooperano « con l'amore del Creatore e del Salvatore che attraverso di loro continuamente dilata e arricchisce la Sua famiglia » (*Gaudium et spes*, 50). Ora questo "significato", intrinseco all'atto coniugale, domanda agli sposi di essere "obbedienti" a Dio, "dipendenti" da

Lui, ossia di aprirsi e di consegnarsi al suo disegno, di "interpretarlo fedelmente". Questa obbedienza o dipendenza si ha nel "rispetto" della creazione viva di Dio, ossia della struttura, dei dinamismi e delle finalità della sessualità umana: solo così gli sposi si comportano, non da padroni e da arbitri, ma da *ministri del disegno di Dio*. Il contenuto concreto poi di tale dipendenza è noto, e costituisce un punto nodale di tutta la *Humanae vitae*: « Un atto di amore reciproco, che pregiudichi la disponibilità a trasmettere la vita che Dio creatore, secondo particolari leggi, vi ha immesso, è in contraddizione con il disegno costitutivo del coniugio e con il volere dell'Autore della vita. Usando di questo dono divino distruggendo, anche soltanto parzialmente, il suo significato e la sua finalità è contraddirre alla natura dell'uomo come a quella della donna e del loro più intimo rapporto, e perciò è contraddirre anche al piano di Dio e alla sua volontà. Usufruire invece del dono dell'amore coniugale rispettando le leggi del processo generativo significa riconoscersi non arbitri delle sorgenti della vita umana, ma piuttosto ministri del disegno stabilito dal Creatore » (n. 13).

3) Infine, in riferimento alla vocazione dell'uomo « non solo naturale e terrena, ma anche soprannaturale ed eterna », possiamo accennare ad una terza dimensione: quella dell'antropologia *esistenziale*, per la quale l'uomo è sempre considerato nella sua concretezza storica, inserito cioè in una *storia* che si snoda secondo la triplice fase della creazione "buona" da parte di Dio, della conflittualità legata al peccato, della salvezza donata da Gesù Cristo e dal suo Spirito. Anche la sessualità, come gli altri valori e compiti della persona, è profondamente "coinvolta" in questa *storia di creazione, di peccato e di grazia*: si spiegano così la bontà originaria e indistruttibile della sessualità dell'uomo e della donna, l'ambiguità di un "dono d'amore" minacciato e deformato dall'egoismo e dalla "durezza del cuore", la "novità" liberante che la salvezza di Cristo offre alla sessualità umana. È dunque la *historia salutis*, nella quale confluiscono continuamente il mistero dell'iniquità (*mysterium iniquitatis*) e il mistero della grazia (*mysterium gratiae*), il contesto vivo dal quale nessuno può sottrarsi e che spiega l'esperienza umana intessuta di tentazioni e di peccato, di speranza e di redenzione. È contro la storia una morale "illuministica" che ritiene l'uomo come essere naturalmente innocente e buono, così come è altrettanto contro la storia una morale "laica" che ritiene che la sola ragione — quando pur esiste e non è sostituita da istinti e interessi vari — può avere la forza di indicare e di sostenere comportamenti buoni e giusti con le semplici energie dell'uomo.

Solo dall'antropologia esistenziale possono scaturire il "realismo" e la "speranza" con cui Paolo VI nell'Enciclica *Humanae vitae* ha riannunciato la morale coniugale sessuale. Realismo e speranza ritroviamo in queste parole dell'Enciclica: « La Chiesa, mentre insegnava le esigenze imprescrittibili della legge divina, annunzia la salvezza e apre con i Sacramenti le vie della grazia, la quale fa dell'uomo una nuova creatura, capace di rispondere nell'amore e nella vera libertà al disegno del suo Creatore e Salvatore e di trovare dolce il giogo di Cristo (cfr. Mt 11, 30) » (n. 25).

Non è difficile trovare nelle tre linee antropologiche ricordate, non solo il contenuto del patrimonio permanente della dottrina morale della Chiesa, ma anche la ragione che spiega il significato "profetico" della *Humanae vitae*: essa risponde

alle antropologie distorte ed errate che, anche e soprattutto nell'ambito della sessualità coniugale, dissolvono la profonda unità psicofisica dell'uomo, l'essenziale e costitutivo legame della libertà con la verità (l'autentica responsabilità) e la concretezza storica della persona.

In un simile contesto appare con maggiore chiarezza e forza come l'Enciclica di Paolo VI non sia soltanto il segno della *fedeltà della Chiesa al Vangelo*, ma anche la testimonianza del suo *amore promozionale per l'uomo e per la società*.

A ragione, parlando della *Populorum progressio* e della *Humanae vitae*, Rouche ha scritto: « La prima non fu letta ma lodata, la seconda fu letta ma vilipesa ». E subito precisava: « Ambedue propongono in realtà una sola e unica visione del mondo rivolto verso l'avvenire. Tutt'e due infatti sono un appello evangelico a trasformare il mondo padroneggiando l'amore ».

In tal senso, la *Humanae vitae* può e deve dirsi una pietra miliare verso quella "civiltà dell'amore" costantemente e appassionatamente annunciata e promossa da Paolo VI.

3. Le citazioni della "Humanae vitae" nell'Enciclica "Veritatis splendor"

Vorrei concludere la presentazione del valore e dell'attualità della *Humanae vitae* per l'uomo d'oggi indicando le citazioni che dell'Enciclica di Paolo VI fa la *Veritatis splendor*. Ce ne sono quattro in tutto: la prima è una semplice citazione alla nota 90, in rapporto alla legge naturale come legge che si riferisce alla « natura della persona umana », anzi che « è la persona stessa nell'unità dell'anima e del corpo » (n. 50); la seconda citazione è tratta dall'importante n. 14 della *Humanae vitae* e riguarda l'illiceità di fare il male affinché ne venga il bene (n. 80); la terza riguarda l'atteggiamento pastorale che Paolo VI chiede ai sacerdoti nei confronti degli sposi (n. 95); l'ultima citazione è sempre tratta dallo stesso contesto, ma in riferimento specifico ai teologi moralisti (n. 110).

Due citazioni, in particolare, vogliamo riproporre: l'una d'indole più direttamente dottrinale, l'altra di carattere più specificatamente pastorale.

1) Paolo VI ha parlato chiaramente dell'illiceità morale della contraccezione.

In riferimento all'antropologia ora ricordata, egli ha rilevato come tale illiceità sia "intrinseca" alla contraccezione come tale, ossia al gesto contraccettivo nella sua stessa struttura significativa, nella sua fisionomia oggettiva: questa, infatti, si configura come « indegna della persona umana », come incompatibile con la dignità personale dell'uomo e della donna. Conseguentemente, l'illiceità della contraccezione non può essere "sanata" o "redenta" né dall'intenzione soggettiva dei coniugi né dalle circostanze o situazioni della loro vita. In questo contesto la *Humanae vitae* ripropone il principio etico fondamentale riguardante gli « *atti intrinsecamente cattivi* ». « In verità, se è lecito, talvolta, tollerare un minor male morale al fine di evitare un male maggiore o di promuovere un bene più grande, non è lecito, neppure per ragioni gravissime, fare il male, affinché ne venga il bene (cfr. Rm 3, 8), cioè fare oggetto di un atto positivo di volontà ciò che è intrinsecamente disordine e quindi indegno della persona umana, anche se nell'intento di salvaguardare o promuovere beni individuali, familiari, sociali » (n. 14).

Troviamo qui uno dei punti nodali sui quali insiste l'Enciclica *Veritatis*

splendor: l'esistenza di atti intrinsecamente cattivi, che tali sono « sempre e per sé, ossia per il loro stesso oggetto, indipendentemente dalle ulteriori intenzioni di chi agisce e dalle circostanze » (n. 80). Come scrive Giovanni Paolo II, nella questione dell'esistenza degli atti intrinsecamente cattivi « si concentra in un certo senso la questione stessa dell'uomo, della sua verità e delle conseguenze morali che ne derivano ». E subito aggiunge: « Riconoscendo e insegnando l'esistenza del male intrinseco in determinati atti umani, la Chiesa rimane fedele alla verità integrale dell'uomo, e quindi lo rispetta e lo promuove nella sua dignità e vocazione » (n. 38). E ancora: le norme negative che proibiscono tali atti sono assolute e immutabili, obbligano sempre, senza eccezioni. Di fronte a queste norme, scrive la *Veritatis splendor*, « non ci sono privilegi né eccezioni per nessuno. Essere il padrone del mondo o l'ultimo "miserabile" sulla faccia della terra non fa alcuna differenza: davanti alle esigenze morali siamo tutti assolutamente uguali » (n. 96).

È un discorso duro? È un discorso di verità sull'uomo, e quindi di sostegno alla sua autentica libertà. Leggiamo ancora nell'Enciclica di Giovanni Paolo II: « La fermezza della Chiesa, nel difendere le norme morali universali e immutabili, non ha nulla di mortificante. È solo al servizio della vera libertà dell'uomo: dal momento che non c'è libertà al di fuori o contro la verità, la difesa categorica, ossia senza cedimenti e compromessi, delle esigenze assolutamente irrinunciabili della dignità personale dell'uomo, deve dirsi via e condizione per l'esistere stesso della libertà » (n. 96). E questo servizio è rivolto a ogni uomo e a tutti gli uomini, ha insieme un valore personale e un valore sociale.

In questa prospettiva emerge con forza, soprattutto in un contesto di relativismo e di soggettivismo etico, la "serietà" della dottrina morale della Chiesa, e in particolare dell'Enciclica *Humanae vitae*. Ma è una serietà che è segno di sapienza ed è offerta di amore all'uomo e alla sua vera libertà e felicità.

2) L'altra citazione, più d'indole pastorale, riguarda, dicevamo, *l'atteggiamento pastorale dei sacerdoti nei confronti degli sposi*. Ed è inserita nel contesto della *Chiesa Maestra e Madre*, della Chiesa dunque che è mandata da Cristo Signore a fare luce sulla verità morale e quindi sulla norma di vita e, insindibilmente, a dare coraggio e forza ai coniugi che devono "fare la verità". Ecco le parole di Paolo VI: « Non sminuire in nulla la salutare dottrina di Cristo è eminente forma di carità verso le anime. Ma ciò deve sempre accompagnarsi con la pazienza e la bontà di cui il Signore stesso ha dato l'esempio nel trattare con gli uomini. Venuto non per giudicare ma per salvare (cfr. *Gv* 3, 17), Egli fu certo intransigente con il male, ma misericordioso verso le persone » (n. 29).

Per la verità, queste parole di Paolo VI sono citate dalla *Veritatis splendor* senza l'aggiunta della frase finale, che risulta essere una sintesi stupenda di quanto i coniugi cristiani possono e hanno "diritto" di attendersi dai loro sacerdoti: « Nelle loro difficoltà, i coniugi ritrovino sempre nella parola e nel cuore del sacerdote l'eco della voce e dell'amore del Redentore » (n. 29).

Di questo stesso spirito vibra l'Enciclica *Veritatis splendor*, soprattutto nel suo terzo capitolo, il capitolo pastorale. In realtà, la citazione di Paolo VI è introdotta da queste parole: « La Chiesa che non può mai rinunciare al "principio della verità e della coerenza, per cui non accetta di chiamare bene il male e male

il bene”, deve essere sempre attenta a non spezzare la canna incrinata e a non spegnere il lucignolo che fumiga ancora (cfr. *Is* 42, 3) » (n. 95). Lo stesso spirito ritorna nella pagina finale dell’Enciclica, dedicata a Maria Madre di misericordia: « Maria — leggiamo — condivide la nostra condizione umana, ma in una totale trasparenza alla grazia di Dio. Non avendo conosciuto il peccato, ella è in grado di compatire ogni debolezza. Comprende l’uomo peccatore e lo ama con amore di Madre. Proprio per questo sta dalla parte della verità e condivide il peso della Chiesa nel richiamare a tutti e sempre le esigenze morali. Per lo stesso motivo non accetta che l’uomo peccatore venga ingannato da chi pretenderebbe di amarlo giustificandone il peccato, perché sa che in tal modo sarebbe reso vano il sacrificio di Cristo, suo Figlio. Nessuna assoluzione, offerta da compiacenti dottrine anche filosofiche o teologiche, può rendere l’uomo veramente felice: solo la Croce e la gloria di Cristo risorto possono donare pace alla sua coscienza e salvezza alla sua vita » (n. 120).

✠ Dionigi Tettamanzi

Arcivescovo em. di Ancona-Osimo
Segretario della Conferenza Episcopale Italiana

Da *L’Osservatore Romano*, 27 ottobre 1993.

CALOI CALOI CALOI



CALOI® S.p.A.

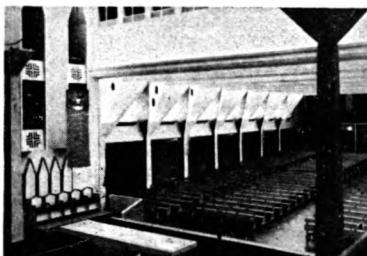


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CALOI CALOI CALOI

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- radiomicrofoni esenti da disturbi
- sistemi video - grandi schermi
- microfoni "piatti" da altare

PASS inoltre:

- HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI
- GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Monucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



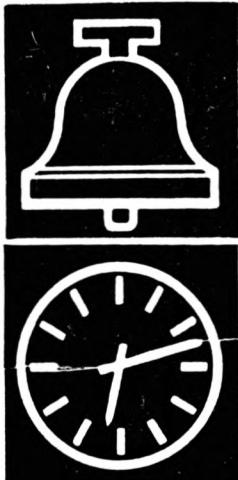
10144 TORINO – CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824
PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il «CENTRAL-TELE STARTER», la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE
RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

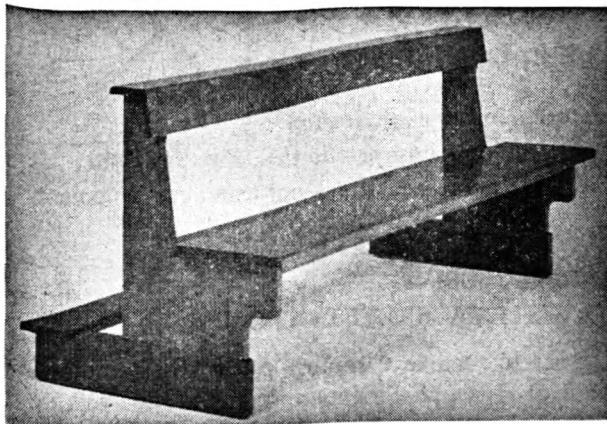
Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

la ALPESTRE s.r.l.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc...
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALASARIO
CARMAGNOLA
Tel. 97.23.132

“La Ditta di fiducia preferita dal Clero”



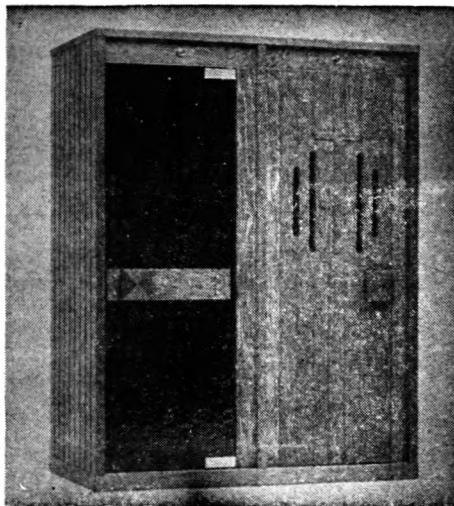
PANCHE CHIESA

spinelli fabio

Via A. Volta, 19 - 20048 - Carate Brianza (MI) - Tel. (0362) 900124 - 903686



SEDIE SOVRAPPONIBILI
E AGGANGIABILI
POLTRONCINE CINEMA



CONFESSORIALI
ARMADI SACRESTIA
ALTARI - CORI

Per tutti i vostri fabbisogni telefonateci in Sede,
vi invieremo immediatamente il nostro Agente di Zona.

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

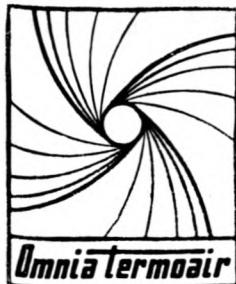
- Fabbricazione programmatore e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

• **COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVI (CN) - Via Soresi 16 - Tel. 0174/43010



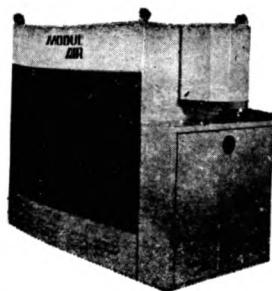
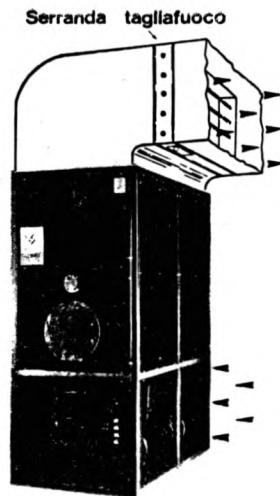
LEGGE 818 del 7-12-1984

(nulla osta provvisorio)

VI RICORDIAMO CHE ENTRO I TERMINI STABILITI DALLA SUDETTO LEGGE, DOVETE PROVVEDERE AD ADEGUARE IL VS. IMPIANTO DI RISCALDAMENTO ALLE NORME IN ESSA CONTENUTE.

La ns. Azienda specializzata nel riscaldamento delle chiese con l'esperienza accumulata in oltre vent'anni di attività, potrà risolvere il Vs. caso nel modo migliore.

Per i lavori di adeguamento e di aggiornamento Vi propone i suoi **NUOVI GENERATORI D'ARIA CALDA** ad alto rendimento e lunga durata con serrande tagliafuoco, funzionanti a gasolio e a metano.



Per il riscaldamento autonomo di piccoli locali:
cappelle invernali, aule, palestre, bar, ecc.

Nuovi aerotermini a gas **MODUL[®]**
AIR

Per studi e preventivi, **INTERPELLATECI !!!**

Omnia termoair

Strada Fornacino 87/C - 10040 LEINI' (Torino) ITALY

Fax 998 13 72 - Tel. (011) 998 99 21

Cinque secoli di campane sono più che buoni argomenti

Mastri fonditori che da Castelnovo ne' Monti già nel 1565 si recavano al domicilio di pievi e cattedrali e sul luogo stipulavano, progettavano ed eseguivano il loro lavoro, sono i progenitori che ci hanno tramandato il sapere di cui ancora oggi siamo gelosi ed orgogliosi custodi e che ci consente di dare alle Vostre campane la stessa voce di sempre.

Fondiamo campane con sistemi che rispettano una tradizione plurisecolare; progettiamo e costruiamo campanili; allestiamo impianti di elettrificazione a norma; costruiamo, ristrutturiamo e installiamo i quadranti degli orologi da torre secondo i canoni dello stile richiesto; eseguiamo un intero progetto chiavi in mano; forniamo l'assistenza e la manutenzione su tutta l'impiantistica meccanica, elettrica ed elettronica installata.

Trattandosi di campane, siate certi, da noi potete avere impeccabilmente tutto per passare dall'idea al suono.



Capanni

dall'idea al suono

Ditta Capanni Cav. Uff. Paolo
del Dr. Ing. Comm. Enrico Capanni
42035 CASTELNOVO NE' MONTI
Reggio Emilia ITALIA
Tel. 0522/812302 Fax 0522/810781

Filiali: **Capanni Milano srl**
Via Kennedy, 15
20090 SEGRATE
(Milano)
Tel. e Fax 02/2137218

Capanni Piemonte
Via Regione S. Stefano, 23-25
15019 STREVI
(Alessandria)
Tel. e Fax 0144/372790

Capanni Sicilia srl
Via Terzora, 6
95027 SAN GREGORIO
DI CATANIA (Catania)
Tel. 095/524400 - Fax 7211594

PASQUA 1994

BENEDIZIONE DELLE FAMIGLIE:

cartoncino e pergamena, nei formati:

10×24,5 - 12×20 - 12×22 - 14×20 - 15,5×7 - 16,5×22,5 -
17,5×11 - 19×8 - 22×10,5

foglio semplice f.to 21×7,5 (Madonna)

IMMAGINI formato semplice tipo corrente e tipo fine, soggetti pasquali
con testo e in bianco, per stampa propria.

BUSTE PER RAMO D'ULIVO in plastica.

PLANCE RICORDO COMUNIONE E CRESIMA:

in cartoncino e pergamena formato: 10×29 - 24×18 - 25×11,5 -
25×14 - 25×17,5 - 29×10 - 35×16,5

VIA CRUCIS libretti, stampe, astucci, quadretti.

PLANCE RICORDO BATTESIMO E NOZZE.

Opuscolo preghiere "Dio ci ascolta".

Vasto assortimento oggetti religiosi da diffondersi nelle famiglie
e in occasione di conclusioni di Corsi di Catechismo - Prime Co-
munioni - Cresime - Nozze - Battesimi - Prime Messe - 25° - 50°
e ricorrenze varie.

RICHIEDETE SUBITO COPIE SAGGIO A:

Opera Diocesana «BUONA STAMPA»

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO Telefono (011) 54 54 97

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24
 - * Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (l'Archivio Arcivescovile è chiuso al sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 54 33 70 (ab. 314 14 90)

martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni Clero - tel. 54 33 70: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

— *Sezione canonistica*: ore 9-12 (escluso sabato)

— *Sezione civilistica*: ore 9-12

Ufficio per le Confraternite - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 53 05 33

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 562 86 25 - 562 00 44 - fax 562 85 44

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26

ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 53 09 81

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 09 81

ore 9-12

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 562 52 11 - 562 58 13

via Vittorio Amedeo II n. 16 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 53 05 33

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 54 70 45
martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 53 21 - 53 24 59

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 13 04 - 205 12 67

Seminari Diocesani:
- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 84 98 - 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03

**Rivista
Diocesana
Torinese (= RDT)**

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1994 L. 55.000 - Una copia L. 6.000

N. 10 - Anno LXX - Ottobre 1993

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino
Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Pubblicità 50%

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph Coop. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Febbraio 1994